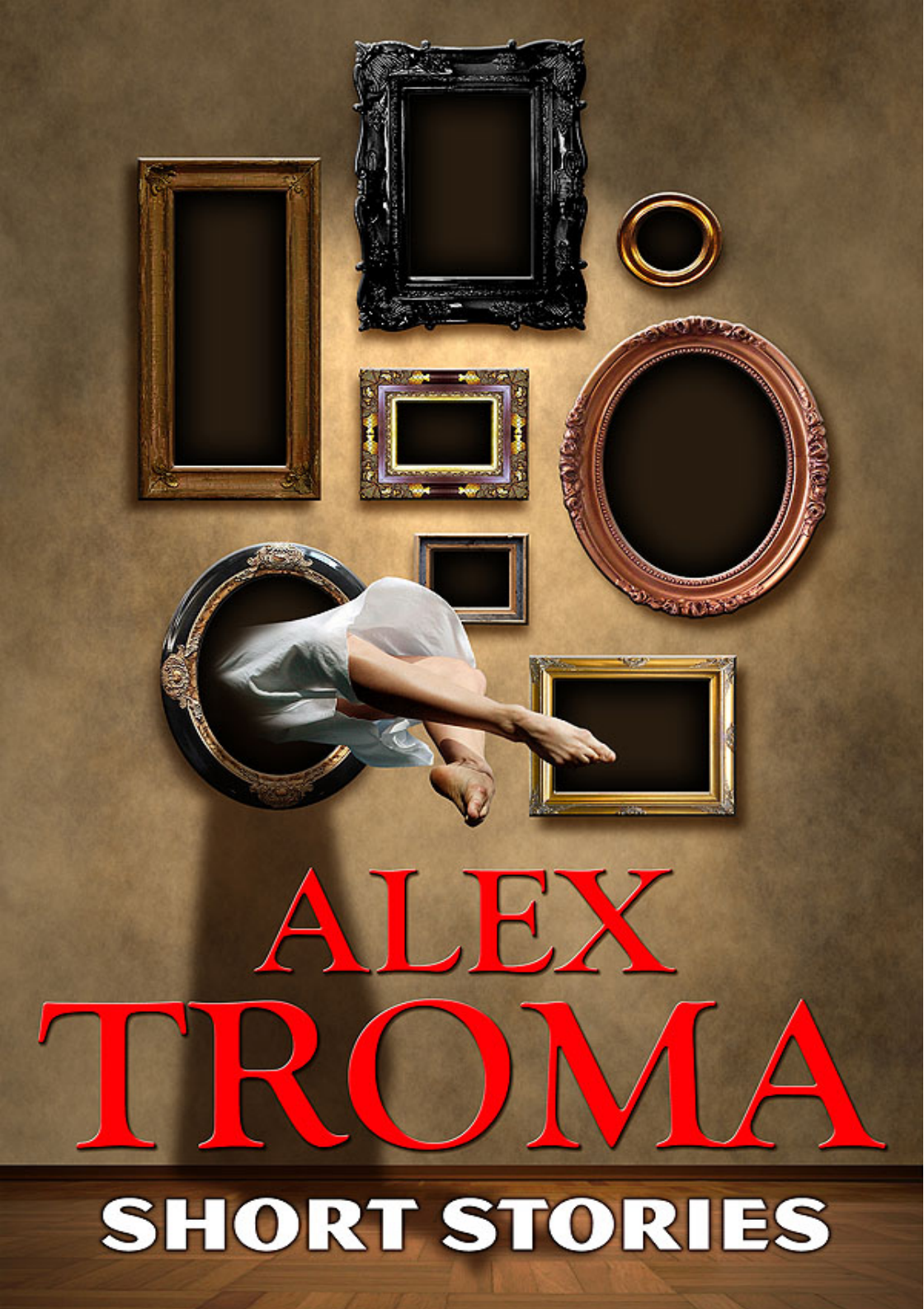

ALEX
TROMA
SHORT STORIES

**ALEX TROMA**

# SHORT STORIES

*RACCONTI*

**Short Stories**
15 racconti brevi

Copertina di Alex Troma
Prima edizione digitale giugno 2012
Revisione 1 del 27 giugno2012

*Questo eBook viene distribuito in versione completa e gratuita dall'autore e si avvale della licenza Creative Commons Italia "Attribuzione, Non commerciale, Non opere derivate 3.0".*
*Tu sei libero di: riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.*
*Alle seguenti condizioni.*
*Attribuzione: devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.*
*Non commerciale: non puoi usare quest'opera per fini commerciali.*
*Non opere derivate: non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.*
*Per maggiori chiarimenti visita il sito di Creative Commons Italia.*

alextroma@gmail.com

**15 racconti brevi**

La donna invisibile
Io sto bene
Problem Solving S.p.A.
Quasi non li noti
In principio era il verbo
eDreamers
Ho incontrato una stella
Piuma di cigno
Oblivion
La corteccia
Nelle mie mani
TVTB
Password
Karmacycle
Pappa Rigala

## Nota dell'autore

*Io ritengo, come ogni bravo Lettore disincantato che si rispetti, che premesse, prefazioni, prologhi, introduzioni o preamboli come questo si addicano maggiormente a tomi letterari di ben altra caratura. Non giudicarmi male, quindi. Questa non è una di quelle penose agiografie redatte dall'assessore di turno, il mio scopo è soltanto quello di chiarire al meglio quale tipo di materiale contengano le pagine che seguono. Si tratta di una selezione di racconti, di varia foggia e misura, che ho accumulato con il passare degli anni e che mi destano alcune perplessità.*

*Ho da poco distribuito sul WEB un romanzo dal titolo "Leviathan", in forma di eBook gratuito, e ne ho ancora un paio in corso d'opera. Adoro scrivere storie lunghe, ma richiedono impegno e costanza, doti di cui sono cronicamente carente, così ogni tanto, con la scusa di qualche concorso, mi butto sul racconto breve e mi lascio andare. Adesso ne ho un numero sufficiente per farne un bel volumetto, ma più leggo queste pagine e più sono dubbioso. Ci ho pensato molto, prima di decidere se pubblicarli, perché sono tutti disomogenei, non solo fra loro,*

*sono assai diversi anche dal romanzo che li ha preceduti e da quelli che, se la salute e la costanza mi assistono, li seguiranno.*

*Il motivo è che sono stati scritti quasi tutti appositamente per partecipare a dei concorsi letterari: gli anziani, la famiglia, l'adolescenza, l'incomunicabilità, l'amore, i sogni nel cassetto, il cancro… ogni concorso propone un tema diverso.*

*Come se ciò non bastasse, quando inizi la stesura di un racconto, ti stuzzica anche l'idea di vincere, ed è in quel momento che sconfini gradualmente verso il "lato oscuro". Come si fa ad aggiudicarsi il premio? Cosa piace di più ai giurati? Così inizi a scrivere curando la scelta dei singoli ingredienti e la struttura generale: ci vuole un buon inizio a "presa rapida", un toccante passaggio strappalacrime, un cambiamento di prospettiva, un bel finale a sorpresa… cose di questo tipo.*

*Nonostante tutto, mi sono affezionato a questi figli minori, così diversi fra loro e dai loro fratelli più grandi; riesco a ritrovarmi comunque fra quelle righe, sento di esserci. Ho quindi deciso di raccoglierli tutti assieme e di lasciar giudicare a Te, Lettore/Lettrice, se ne valesse davvero la pena.*

*È un po' come mettere tanti piccoli oggetti diversi in un unico contenitore: cosa conterrà poi quella scatola? Carabattole. Bene, queste sono le*

*mie "carabattole", piccoli oggetti levigati che mi hanno donato piacevolezza alla vista e al tatto.*

*Alcune sono storielle nate per gioco, altre hanno vinto dei piccoli premi in concorsi di periferia, altre ancora sono state solo segnalate dalle giurie. Piccole soddisfazioni e qualche bel ricordo, anche se, come accade spesso, quelle che ho amato di più sono quelle che non hanno vinto nulla, che nessuno ha notato. Qui ci sono anche loro.*

*Non voglio aggiungere altro – chi ha vinto e chi no, quale mi piace di più e quale di meno – non voglio influenzare in alcun modo il Tuo giudizio, ma per correttezza devo fare un appunto sugli ultimi due racconti, che oltre ad essere più lunghi della media, hanno altre peculiarità.*

*"Karmacycle" è quello che si avvicina di più al mio modo di scrivere in "extended version", ma come dicono quelli della televisione, a causa degli argomenti trattati e della trivialità di alcuni passaggi, è inadatto ai minorenni e agli amanti della serenità: se appartieni a una di queste due categorie, Ti prego, non leggerlo.*

*"Pappa Rigala" è ancora più difficile da spiegare. Non è un racconto e non è uno scritto biografico… e tuttavia, lo è. I fatti di cui si narra sono accaduti realmente e riportati con fedeltà, ma sono inseriti in un contesto di pura invenzione. In*

*pratica è un "diario romanzato", dedicato alla memoria di un amico vecchio. È da considerarsi fuori concorso, in quanto non ha alcuna velleità letteraria – non ne ha neppure la fisionomia – e benché l'abbia incluso nella raccolta, ne sconsiglio la lettura a tutti, indistintamente. Non leggerlo.*

*A meno che, così come il sottoscritto legge e scrive perché gli "scappa" di farlo, Tu non legga per lo stesso motivo… e allora eccolo là, in fondo, che Ti aspetta.*

*Sono tempi duri, per gli scrittori, è risaputo.*

*Incredibilmente, lo sono ancor di più oggi che "le cose sono cambiate", come direbbe Bob Dylan. Grazie alla rete, questa meravigliosa invenzione che sta liberando il mondo dalle oppressioni, possiamo finalmente scavalcare l'avvilente "muro" dell'editoria e fare da soli, nel bene e – purtroppo – nel male. Siamo tutti autori senza confini.*

*A questo punto mancherebbe soltanto una cosa, all'appello: la voglia di leggere. Quella della lettura è un appetito che sembra calare proporzionalmente all'aumento delle possibilità di soddisfarlo. Che strano mondo, è il nostro, vero?*

*Tu, Lettore/Lettrice, cerca di resistere!*

*Io cercherò di non deluderti.*

Alex Troma

# La donna invisibile

Era una donna bruttissima.

Poteva spiccare in mezzo ad uno stadio gremito di gente, tanto era brutta. Chiunque la incrociasse in strada finiva, suo malgrado, per fissarla sbigottito, incapace di distogliere lo sguardo. Non potevano esistere eufemismi, metafore, circonlocuzioni, mezze parole o doppi sensi che potessero venire in aiuto a chi si prendeva l'onere di descriverne le fattezze.

Loredana era una donna bruttissima. Non solo.

Non poteva farci nulla. Non esistevano interventi di correzione estetica, di natura cosmetica o chirurgica, che potessero attenuare le sue deformità al punto da renderla almeno più gradevole. In altri tempi l'avrebbero bruciata sul rogo. Magra al limite dell'anoressia e alta quanto un giocatore di basket, ma sproporzionata, con gambe troppo lunghe e busto troppo corto. Grosso naso adunco, occhi infossati e adombrati da folte sopracciglia, mento esageratamente volitivo. Aveva anche dei brutti denti, ma non li vedeva nessuno, perché non sorrideva mai.

Loredana sarebbe rimasta bruttissima per sempre… ma non solo.

Non aveva una personalità. L'avesse avuta, magari, avrebbe potuto se non altro compensare il suo profondo disagio nella socializzazione, ma ne era completamente sprovvista. Non che non avesse una personalità di questo o di quel tipo… proprio non ne aveva una. Schiva e taciturna, non prendeva mai la parola per prima, e se interpellata cercava di chiudere la conversazione nel più breve tempo possibile, fornendo risposte sintetiche, esaustive ed autoconclusive, per non dare adito a conversazioni. Il suo unico assillo, in presenza di altri esseri umani, era sempre quello di passare inosservata. Scomparire. Quante volte lo aveva desiderato.

Diventare invisibile.

Lo aveva desiderato fin da bambina. E se allora le fu impossibile attuarlo, oggi, a distanza di almeno quarant'anni, riusciva a riscattare quel suo desiderio. In un modo forse politicamente scorretto, ma estremamente funzionale.

Cancellava i ricordi. Riusciva a rimuoverli quasi completamente. La sua infanzia era legata a poche reminiscenze infelici, ma l'adolescenza… quella fu un vero supplizio, uno stillicidio quotidiano di piccole, implacabili torture, che l'avevano umiliata, annichilita, annullata. Loredana la bandì dalla sua

memoria. Il poco affetto di sua madre, la malcelata commiserazione dei parenti, la disumanità dei suoi compagni di scuola – *oh, mio Dio* – quelli sì, erano stati difficili da rimuovere, alcuni di loro tornavano ancora a tormentarla nei sogni; ma perlopiù il suo passato se ne stava ormai relegato in un limbo lattiginoso, quasi indistinto. Persisteva solo l'eco di qualche antico dolore, troppo forte per poterlo zittire.

Una ragazza con un problema grave come il suo non dovrebbe neppure sognarlo, l'amore di un uomo, e invece, a costo di continuare a farsi del male, Loredana sognava. Sognava un uomo forte e sensibile: le piaceva immaginarlo come un armonioso incrocio fra un orso e un gatto.

All'età di trentasette anni, quando ormai le capitava di non pensare all'amore anche per qualche giorno di seguito, finì per incontrarlo davvero. Si chiamava Gianni, ed era un disarmonico ibrido fra un castoro e una triglia. A dire il vero lo incontrava già tutti i giorni, perché lavorava come magazziniere nella sua stessa fabbrica: da almeno quindici anni tutte le mattine si salutavano con un cenno della testa, e nulla più. Un giorno la invitò a mangiare una pizza, e alla terza uscita le propose il matrimonio. Come deludere un giovanotto così coraggioso?

Lo sposò, anche se non lo amava. Già dal primo incontro sapeva che non lo avrebbe mai amato. Era brutto almeno quanto lei, ma non era certo quello, il problema. Non era intelligente, per essere clementi. Non si poteva definire buono, ma neppure cattivo. Ormai Gianni era morto da qualche anno, travolto da una catasta di casse sul lavoro, ma anche durante il loro breve matrimonio… era un po' come non averlo in casa.

Con una storia come la sua, trapuntata di sofferenza spirituale, desiderio di invisibilità, e memorie cancellate, adattarsi a quel matrimonio stagnante fu una passeggiata. Le mancò solo un figlio, avrebbe tanto desiderato un figlio. Sognava un bambino bellissimo, dal volto angelico, ma non arrivò mai. Comunque, non aveva più importanza.

La sera del suo cinquantesimo compleanno, prima di cena, Loredana uscì dalla doccia, si asciugò, si recò in camera da letto, aprì un'anta dell'armadio e si soffermò davanti alla sua nudità riflessa nello specchio. Il suo corpo le provocava ribrezzo, sin dalla pubertà e di solito limitava quella triste visione ai tempi strettamente necessari per provare qualche nuovo capo di abbigliamento o schiacciare un brufolo.

Guardò nello specchio.

Cinquant'anni. Tanto aveva vissuto quell'indescrivibile abominio di carne inutile. Guardò con disgusto quel ventre piatto e arido, che non aveva saputo generare la vita. Poi si guardò negli occhi, in quei suoi profondi occhi neri, intelligenti, vivi. Tutta la sua vita era lì, nei suoi occhi. Se avesse potuto salvare una sola cosa di lei da un olocausto, avrebbe salvato il suo sguardo. La vera Loredana e la sua vera bellezza erano laggiù, dietro il luccichio di quelle pupille, dietro quella maschera grottesca. Guardò oltre lo specchio, al di là dell'immagine riflessa. Nell'altro mondo.

Già, perché Loredana aveva questa curiosa convinzione: tutte le superfici riflettenti, quali specchi, vetri, metalli levigati, cromature o acqua, erano aperture che comunicavano con un "altro luogo". Finestre, quasi, attraverso le quali noi non riuscivamo a vedere, ma potevamo essere visti. Quando passava di fronte a un siffatto oggetto, si sentiva osservata, controllata, studiata; ma non percepiva questa cosa negativamente, anzi. La faceva sentire protetta. Purtroppo, questa sua strana ossessione per le superfici levigate era divenuta di pubblico dominio, grazie alla confidenza fatta in gioventù ad una compagna di scuola. Furono in molti a dubitare addirittura della sua sanità mentale.

Quella sera, come le altre volte, sentiva che qualcuno, oltre il suo riflesso, la stava osservando. E come le altre volte, si rivolse a questa entità con il pensiero.

*Lo so che sei lì. Non so chi tu sia… non lo so. Sei Dio? Qualche altra divinità? Un fantasma, forse, oppure un'altra disgraziata come me, che mi guarda da una dimensione parallela. Non lo so, ma io cerco delle risposte. Ti prego, io devo sapere il perché. Voglio sapere perché ho vissuto cinquant'anni dentro questo corpo, e quale bizzarro significato può avere avuto la mia esistenza*. Non ebbe nessuna risposta, naturalmente, come tutte le altre volte. Eppure qualcuno ascoltava, ne era certa. Crollò in ginocchio, appoggiando la fronte allo specchio. Piangeva, con dei piccoli singulti sommessi. *Fammi scomparire dal mondo, ti prego… fammi diventare invisibile.*

Il giorno dopo, Loredana non si presentò al lavoro. Il suo principale telefonò a casa sua, per sentire se si fosse addormentata, ma non ricevette risposta. Chiamò allora i suoi vicini, che riuscirono con qualche peripezia ad entrare da una finestra sul retro. In casa non c'era. Allora furono allertati i Carabinieri, che il giorno dopo controllarono tutte le stanze, da cima a fondo: nessuna traccia di Loredana. Quasi tutti quelli che la conoscevano

pensarono subito ad un suicidio, ma non trovando il corpo rimase solo una supposizione. Con il passare dei mesi rinunciarono alle ricerche sul campo: sembrava essere svanita. Si fecero un sacco di ipotesi, alcune assai strampalate, e le indagini seguirono anche le piste meno comuni, ma il risultato rimase invariato: non fu mai più ritrovata.

Nel piccolo paese si fece lentamente strada una convinzione inquietante. Iniziò come una diceria, messa in giro dalle solite malelingue, quelle che già quand'era una ragazzina la spacciavano per una fattucchiera e che adesso erano vittime del senso di colpa per quello che poteva esserle accaduto.

Dipendeva dalle superfici levigate, dicevano. Proprio come quell'Alice della favola, Loredana era passata attraverso lo specchio.

Era andata dall'altra parte.

Molti si chiesero perché, cosa volesse fare, ora. Voleva soltanto spiarli, dentro le loro stesse case, oppure – in qualche modo – vendicarsi?

Non lo seppero mai, ma la vita di tutti quelli che la conoscevano cambiò.

Nessuno di loro, adesso, riusciva a guardare dentro uno specchio senza provare un piccolo brivido lungo la schiena.

## Io sto bene

Cara mamma,

sono trascorsi quasi tre mesi, dall'ultima volta che ti ho scritto. Mi dispiace, ti avevo promesso di farlo almeno una volta alla settimana e invece finora ti ho spedito solo sei lettere. Non ho giustificazioni, semplicemente non ci sono riuscito.

Oggi è davvero una splendida giornata. Non solo perché fuori c'è il sole, ma anche perché, come certamente ricorderai, è il giorno del mio compleanno! Ho dodici anni, ormai. Ci credi? Non c'incontriamo da un sacco di tempo, e so che rimarresti assai stupita, nel vedere quanto il tuo bambino sia diventato alto.

Io sto bene. Questo non è poi il brutto posto che temevo, anzi, qui ci divertiamo sempre come i matti! Ti ho scritto ancora dei miei compagni, no? Sai di che sono capaci… ma non crucciarti, non facciamo niente di male, soltanto qualche burla, per passare il tempo.

L'altra notte, ad esempio, abbiamo dipinto con l'inchiostro la fronte di Ivan, un nostro compagno famoso per il suo sonno pesante. Lui non si lava mai la faccia, il mattino, quindi non si è accorto di

nulla, e si è seduto in sala mensa a fare colazione con uno "smile" in fronte. Avresti dovuto esserci! Ridevano tutti, anche gli adulti!

Sto bene, davvero. Ho solo voglia di vederti. Voglio uscire di qui, mamma, voglio riprendere a suonare il mio pianoforte. Mi manca, sai? Mi mancate tutti.

Qualche volta sono un po' triste, quando ripenso a noi tre, a noi due e al papà. So che non vuoi più parlarne, ma non riesco ad evitarlo. Del resto, non mi ricordo più quando è stata l'ultima volta. Ci penso e ci ripenso… ma non ricordo. Ho dimenticato il volto di mio padre, dopo solo sei anni che ci ha lasciato. Spero almeno che anche tu stia bene.

Non hai mai risposto alle mie lettere. Non te ne faccio una colpa, avrai certo dei buoni motivi. Ricordo che volevi acquistare una nuova casa, *molto lontana da Pryp'jat*, mi dicesti, qualora lo Stato ci avesse risarcito. Non ti ho più vista né sentita, da quando sono entrato in questo centro. Non so cosa pensare. I ragazzi più grandi dicono che i nostri genitori sono tutti morti. Io non ci credo.

Non ci credo, mamma. Io so che sei viva, anche se non mi scrivi più. So che sei viva e che non mi hai dimenticato. Non li ascolto nemmeno, quegli idioti.

Avrai sicuramente notato che questa non è la mia calligrafia e che non ci sono i soliti errori di grammatica! Infatti, stavolta non sono io a scrivere, ma il mio nuovo amico Vladimir. Perché? Mi sono slogato un polso cadendo (stai tranquilla! Niente di grave!), e con la fasciatura non riesco ad impugnare bene la penna.

Vladimir ha diciassette anni, ed è bravissimo a scrivere (ha sorriso sotto i baffi, mentre gli ho dettato "bravissimo"), del resto sua madre faceva la maestra. Lui mi incoraggia a proseguire gli studi con il pianoforte, dice che ci sono buone prospettive di lavoro, se uno è in gamba… ed io lo sono, vero? Me lo dicevi sempre! Dice che potrei suonare anche nei piano-bar o con qualche gruppo musicale. Ci pensi? Io sì, che ci penso. Mi piace l'idea.

Lui invece da grande vorrebbe fare lo scrittore, anche se scherzando dice sempre che tanto non ci diventerà mai, grande. Non so perché dica queste scemenze.

Sai dove abitava prima? A Chernobyl. Magari lo conosci pure, perché lui conosce tuo fratello Andrzej, quello che lavorava alla centrale. Pensa, ha abitato a cinque minuti da casa nostra per tutta la vita, e siamo finiti per conoscerci qui a Kiev, in ospedale. Anche lui ha fatto le terapie, come me. Però è ancora più buffo, perché ha perso i capelli

ma gli sono rimasti i baffetti (sta ridendo!). Tu non ci crederai, ma ti assicuro che visti tutti insieme siamo davvero ridicoli. A volte ci fissiamo l'un l'altro, quasi senza rendercene conto.

Non sembriamo neppure dei bambini…

Bene, mamma. Adesso ti saluto. Appena trovo un minuto libero dagli impegni (sto scherzando!) ti scrivo una lettera più lunga. Oggi ero un po' stanco.

*Sasha*

## A CHI DI DOVERE

Non so chi leggerà questo scritto. Il direttore dice che nella documentazione di Sasha non c'è alcun recapito di viventi. Il padre non è rintracciabile e la madre è morta un paio d'anni fa: non si conoscono altri parenti. Questa è l'ultima lettera del mio piccolo amico Sasha.

È morto il giorno seguente… complicanze respiratorie, dicono i dottori. Anche se in questa lettera affermava di stare bene, era già in fase terminale da tempo, come la maggior parte di noi, sfortunate vittime della malasorte e dello *iodio 131*.

Vorrei potervi parlare ancora di lui, di quel cucciolo in cui già si ravvisavano preludi di una natura intelligente e caparbia. Vorrei avere più

tempo per farlo, ma il tempo qui è un bene prezioso. Inestimabile.

Devo tornare dai più piccoli, ora. Da quando hanno visto Sasha che lo faceva, tutti vogliono dettarmi letterine per i loro genitori! Sono diventato il loro scrivano personale, e la cosa non mi dispiace. Sto raccogliendo giorno per giorno i sogni e le speranze di questi piccoli angeli senza futuro.

È davvero curioso quello che sta accadendo. I bambini sono più felici perché mi dettano le loro fantasie, convinti che i loro genitori le leggeranno, ed io… io mi sento importante. Lo so che morirò fra qualche mese e che non diventerò mai uno scrittore, come so che tutte le cose appartenute a questi bimbi andranno al macero, comprese tutte le loro ingenue letterine; ma in questo momento la mia scrittura è l'unica via d'uscita per tutte le loro speranze. L'unico spiraglio per una vita fuori da questo luogo.

Non mi sono mai sentito così.

Non so se qualcuno leggerà mai queste righe… ma, in fondo, che importanza ha?

*Vladimir*

## Problem Solving S.p.A.

«Signor Bulgari…»

«…»

«Signor Bulgari… va tutto bene?»

«…mi chiede se va tutto bene…»

«Io… mi scusi…»

«Si rende conto che la sua domanda è lievemente grottesca, vero?»

«La prego di scusarmi.»

«Ma no, no… No. Mi scusi lei, invece. Senta, so che sta solo facendo il suo lavoro, e non vorrei crearle altri problemi…»

«Non usi quella parola proprio in questi uffici, la prego! I problemi dei clienti sono il nostro pane quotidiano! Mi esponga ogni suo dubbio, sarò ben lieto di chiarirlo.»

«Volevo sapere se… insomma… lei può affermare con assoluta certezza che non ci possono essere stati errori di valutazione?»

«…»

«Allora?»

«Signor Bulgari, conosce già la risposta, vero? Non si sarebbe rivolto a noi, altrimenti.»

«Sì… sì, certamente. Voi non sbagliate mai.»

«Esatto. Ma sarebbe corretto dire che "non possiamo" sbagliare. Capisce?»

«No, non capisco. È questo che non capisco. Non capisco come sia possibile essere così sicuri. Come potete avere la certezza che le vostre decisioni siano quelle giuste?»

«Elaboriamo tutti i dati forniti dal cliente e quelli pervenuti dalle nostre ricerche investigative. Possiamo consultare migliaia di banche dati per stabilire corrispondenze statistiche, scientifiche, storiche, di fattibilità, o di quello che vuole. Insomma, il cliente porta il Suo problema, noi gli troviamo la Sua soluzione.»

«La smetta di fare l'imbonitore, sono già un vostro cliente, purtroppo. Vi capita mai qualche imprevisto? È impossibile considerare tutto, qualcosa sfugge sempre.»

«A noi no. Vede, ad esclusione dell'universo, niente di quello che circonda l'uomo è infinito. E se l'oggetto in esame ha dei limiti, noi possiamo misurarlo, studiarlo, comprenderlo. Trarre delle conclusioni.»

«Eppure ricordo di aver letto da qualche parte che non si possono fare previsioni certe su ciò che ha a che fare con… avvenimenti complicati. La mia situazione era tutt'altro che semplice.»

«Lei si riferisce ai cosiddetti “sistemi complessi”. Ha perfettamente centrato il nostro campo d’azione, ma… mi perdoni… non crederà veramente di saperne più di noi, su questo argomento?»

«Non credo nulla, io… accidenti. Mi spiace, davvero. Ero già stato informato da un suo collega… non dovrei importunarla.»

«Lei ha diritto ad una spiegazione più dettagliata, se lo ritiene opportuno. La scienza si è molto evoluta, signor Bulgari: dalla “teoria delle probabilità” di Kolmogorov, agli studi di Feigenbaum per la “teoria del caos”, alla “teoria delle catastrofi” di Thom. Modelli matematici, frattali, equazioni non lineari… tutta roba vecchia. Abbiamo del software, oggigiorno, che farebbe impallidire quegli scienziati. L’intelligenza artificiale, che solo qualche anno fa era considerata utopia, oggi è una realtà. Le nostre reti neurali possono effettuare simulazioni di una tale complessità e precisione da far annichilire i loro stessi creatori.»

«Quindi la casualità non esiste più? Si è estinta?»

«No. Quello che chiamiamo “caso” è il verificarsi di un evento imprevisto, indipendente dalla nostra volontà. Ma è solo una discussione accademica, per così dire. Un evento può verificarsi casualmente solo in tempo reale, fuori da ogni controllo. Ma se il

sistema complesso in esame è sottoposto a verifica, analizzato e studiato, tutti gli imprevisti divengono ben presto prevedibili. Se poi l'analisi si effettua su fatti già accaduti, com'è avvenuto per lei, la casualità viene automaticamente esclusa. Rimane la complessità, certo… ma quella non ci spaventa.»

«Cristo… non avrei mai dovuto rivolgermi a voi…»

«Signor Bulgari, sia ragionevole. La sorte non è stata certo magnanima, con lei, ma non è colpa della nostra agenzia, se ne renderà conto, vero?»

«Sì, naturalmente…»

«Noi della "Problem Solving" ci limitiamo a raccogliere tutto il materiale che riteniamo necessario, in relazione al problema esposto dal cliente, di qualsiasi natura esso sia. Poi analizziamo tutte le causali che lo compongono, una fase piuttosto noiosa, che può durare alcuni mesi, quindi arriviamo all'ultimo passo, il più delicato: confrontare tra loro tutte le possibili soluzioni.»

«…e fra tutte, voi ne scegliete una.»

«Nella maggior parte dei casi, sì. Raramente si presentano più alternative, magari tutte soddisfacenti per il cliente. In quel caso sarà lui a decidere, sulla base del nostro resoconto. Ma le garantisco che è raro, diciamo, un caso ogni cento.

Gli altri novantanove hanno un'unica soluzione, precisa, indiscutibile.»

«…indiscutibile…»

«Abbiamo reso felici molte persone, signor Bulgari, deve credermi. Sono migliaia ogni anno che si rivolgono a noi, dalla multinazionale al singolo cittadino, con difficoltà apparentemente insormontabili, e noi troviamo per loro la risposta più razionale possibile. Effettuiamo anche un'analisi delle capacità intellettive del cliente, che ci consente di stabilire, con un'approssimazione del novantanove percento le possibilità che avrebbe di risolvere da solo il problema.»

«Io che possibilità avevo di giungere da solo alla vostra stessa conclusione?»

«Nessuna. La sua analisi caratteriale dimostra che avrebbe completamente escluso la nostra soluzione. Non sarebbe stata presa in esame.»

«Può darmi torto?»

«No. Nel modo più assoluto. Se l'uomo potesse prendere simili decisioni da solo, questa compagnia non avrebbe motivo di esistere.»

«Già.»

«Controlli pure sul monitor, guardi… questo terminale è collegato con la nostra banca dati centrale. Vede?»

«Ma cosa vuole che ci capisca? Sono solo dei numeri!»

«Secondo questi dati, le possibilità di altre possibili soluzioni sono dello zero percento.»

«Va bene, basta. Mi ha convinto.»

«…»

«Suppongo che il prossimo passo spetti a me, adesso…»

«Sì, signore.»

«Bene.»

«Vorrei… vorrei che sapesse quanto ammiro il suo sangue freddo. Ho assistito ad alcune scene molto spiacevoli, in passato. Lei è molto forte. Ha tutta la mia stima.»

«Non parli troppo presto. Non sono ancora uscito dal suo ufficio.»

«…»

«…»

«…»

«D'accordo, leviamoci il pensiero.»

«Signor Bulgari, è indispensabile farlo. Non ha alternative. Per il bene dei suoi familiari e dei…»

«Ma la vuole piantare?! Avanti… mi dia qualcosa. So che rientra nel diritto del cliente. Ho letto il contratto con molta attenzione.»

«Certamente, ma la scelta spetta a lei. Io posso soltanto consigliarla…»

«No, grazie. In questo caso deciderò da solo. Voglio una pistola.»

«Ma… ne è sicuro? Non desidera un metodo più…»

«Insisto. È nel mio diritto. Voglio che avvenga nell'istante esatto in cui lo decido.»

«Come vuole. Ma prima deve firmare alcuni documenti dal nostro notaio. Sa, è la prassi.»

«Certo, certo. Voi declinate ogni responsabilità, mi sembra giusto. E dopo il notaio… dove devo andare?»

«In fondo a questo corridoio. Troverà una porta con la maniglia rossa. È una stanza insonorizzata. Può stare tranquillo…»

«La mia ultima preoccupazione è quella di disturbare qualcuno.»

«Mi scusi…»

«Lasci perdere.»

«Addio, signor Bulgari. È stato un piacere, servirla.»

«…»

«…»

«…»

«Signorina? Faccia accomodare subito il prossimo. Siamo in ritardo.»

## Quasi non li noti

Stava seduto al solito posto, vicino alla colonna del portico, curvo in avanti, aggrappato al bastone. Lo ricordavo così da sempre, fin da quando avevo i pantaloni corti e papà mi portava al bar a bere una gazzosa, dopo la messa. Era sempre lì, vicino a quella colonna, vecchia e scalcinata come lui, con un bicchierino di bianco davanti. Quasi non lo notavi, grigio e silenzioso com'era. Io lo ignoravo, ma ad essere sincero la sua presenza mi irritava un po'. Non mi piacevano molto i vecchi; li ritenevo brutti a vedersi e sempre inadeguati.

Forse lo penso ancora.

Le sere d'estate andavo al bar con gli amici per giocare a biliardo e una di quelle sere accadde qualcosa. Il sole non era ancora tramontato, quando si fermò una macchina e ne scesero due uomini gridando. Il pullman che tornava dalla gita ad Assisi si era rovesciato su un fianco, in un incrocio appena fuori dal paese. Corsero tutti ad aiutare… o solo a vedere, non so. Io ero poco più che un'adolescente e non mi sentivo in grado di fare nessuna delle due cose. Il cuore mi martellava nel petto e le gambe mi tremavano: fui costretto a sedermi. Un turbinio di

pensieri mi travolse. C'erano dei bambini piccoli? Qualcuno che conoscevo? Qualche parente stretto? Non sapevo niente.

Fu proprio allora che lui mi parlò. Mi chiese se in quella corriera ci fosse qualche mio caro. Lo guardai come se a parlarmi fosse stato un pappagallo impagliato. Feci di no con la testa. Mi resi conto solo in quel momento di essermi seduto vicino al suo tavolo. Eravamo gli unici due avventori e mi sembrò scortese dargli le spalle. Girai la sedia verso di lui, che mi fissava, come se mi studiasse. Mi chiese se fossi il figlio più giovane del barbiere. Annuii. I suoi occhi azzurri sembrarono illuminarsi. Mi disse che lui era stato in un campo di prigionia in Inghilterra, insieme con mio nonno materno. Fece una lunga pausa, poi aggiunse che era stato un grand'uomo, nobile nei modi e nelle gesta, e che gli aveva salvato la vita. Mangiavano solo patate e non avevano neppure la forza di stare in piedi, figuriamoci portare quei sacchi per tutto il giorno. Lui cadde a terra e l'ufficiale lo prese a calci, costringendolo a rimettersi in piedi. Cadde di nuovo, e di nuovo giù botte. E poi di nuovo, finché fu talmente stordito da non riuscire più a rialzarsi. Allora l'inglese iniziò a colpirlo con un bastone, sulla schiena e sulla testa, ancora e ancora, finché non giunse mio nonno.

Arrivò di corsa e gli scaraventò addosso il suo sacco, poi raccolse il randello e iniziò a bastonarlo a sua volta. Sopravvissero solo grazie alla magnanimità del comandante della base. Quell'ufficiale inglese, comunque, non li maltrattò mai più.

Avevo già sentito quella storia, da piccolo, prima che mio nonno morisse, ma sentirla raccontare con la voce rotta dall'emozione da un altro dei protagonisti… beh, mi fece venire i brividi. Da allora ricordai il nonno sotto una nuova luce.

Restammo in silenzio per alcuni minuti.

Lui guardava lontano, in direzione della strada che usciva dalla piazza. Io mi scoprii incantato dalle sue mani. Non erano sgradevoli come ritenevo fossero le mani di un vecchio. Anzi, l'aspetto era affascinante. Quante cose avevano toccato, lavorato, accarezzato in tutti quegli anni? Cominciai a studiare le grinze del suo volto, ad immaginarlo quand'era giovane e forte. Senza riuscirci. Mi accorsi che non stava più guardando verso l'orizzonte.

Gli occhi puntavano molto più lontano, dentro le rughe del tempo stesso. Sentì il mio sguardo su di lui e sorrise, come per scusarsi. Mi disse che molti anni prima anche lui aveva atteso l'arrivo di un camion pieno di amici. C'era stata l'alluvione e

portavano in salvo le persone con i pochi mezzi che avevano. Non arrivò mai a destinazione.

Mi disse che c'era anche la sua fidanzata, su quel camion. In quel momento non capii perché sorridesse mentre me lo diceva. Ci ripensai in seguito. Io ero concentrato sulla tragicità di quell'evento, lui invece aveva la vita aperta davanti a sé come un mazzo di carte e ripescava ricordi. Mentre io inorridivo, lui probabilmente rivedeva il volto sorridente della sua ragazza.

Parlammo finché il sole non tramontò. Mi raccontò altri aspetti più divertenti della sua giovinezza, e in particolare le sue conquiste amorose. Erano tempi buffi. Mi convinse che il mondo era molto cambiato, ed io lo ascoltavo rapito, come se stessi leggendo un libro, o vedendo un film.

Quando tornarono i miei amici dal luogo dell'incidente scoprimmo che in fondo era andata bene: solo un paio di feriti gravi e una gran confusione. Eravamo tutti più sollevati. Salutai il vecchio e a malincuore tornai a giocare a biliardo.

Lo rividi ancora, sempre allo stesso posto, sempre più vecchio. Avrei tanto voluto fermarmi di nuovo a parlare con lui, ascoltare i suoi racconti, ma non lo feci mai. Forse mi vergognavo a farlo, forse mi imbarazzava. Non so.

Morì qualche anno dopo, in ospedale, solo come un cane rognoso.

Ed oggi… eccomi qua. Sono io, ad essere vecchio. Non sono stato in prigionia e non ho fatto guerre, ma combatto tutti i giorni con la prostata e con queste dannate coronarie. Faccio colazione con una manciata di pastiglie e il medico mi ha proibito di bere vino e di fumare. Mia moglie me l'ha portata via il cancro – che Dio lo maledica – e sono rimasto solo. Da quando lei è morta, sette anni fa, vivo da mia figlia. In questo periodo sono tutti preoccupati per la mia salute… o forse solo per la mia autosufficienza.

Ma sono soddisfatto della mia vita, davvero. Ho visto il mondo e ho conosciuto tante persone straordinarie. So che avrei molte più cose da raccontare, di quel vecchio che vedevo al bar. Molte di più. Ma non ho nessuno che mi ascolti, che parli con me.

A volte mi siedo sulle panchine dei giardini e spero che qualcuno si fermi a chiacchierare, ma quelli che passano quasi non mi notano.

Mi sembra di essere invisibile. Allora faccio una cosa che mi piace. Immagino che si fermi qualcuno più giovane di me – dev'essere molto più giovane, perché così non mi parlerà dei suoi acciacchi o di nostri coetanei morti – e che poi iniziamo a parlare.

Del tempo, delle donne o di qualunque altra cosa, a ruota libera, una discussione dopo l'altra. Ho ancora molta immaginazione. Se lo sapesse mia figlia sarebbe capace di rimproverarmi anche per questo.

Ma posso almeno fantasticare?

# In principio era il verbo

Quando fece capolino dalla tana, il bagliore dell'alba lo accecò. Durò solo un istante, poi gli occhi si abituarono e poté ammirare la sua radura nel pieno splendore primaverile.

La luce filtrava radente, fra i rami più bassi degli alberi, portando la radiosità mattutina finanche nei punti più riparati del sottobosco. L'ingresso della tana era sempre in ombra, tranne in quei pochi istanti del giorno, quando il sole riusciva a portare riflessi quasi fin dentro la sua dimora. Adorava quel momento del giorno e adorava svegliarsi con quella magica luce ambrata.

Uscì dalla tana e iniziò a zampettare in giro, in cerca di un po' di rugiada fresca da bere. L'odore dell'erba umida gli provocò un piacevole senso di vertigine, misto ad euforia. Questo gli accadeva solo al mattino, chissà perché. Forse il tepore del sole faceva sprigionare aromi nascosti.

Gli sarebbe piaciuto poter riferire queste sue considerazioni, ma sapeva che per un topo erano concetti troppo complicati da esprimere. Un conto era provare una sensazione, un altro riuscire a descriverla agli altri. Ogni tanto gli capitava di

pensare, a modo suo, quanto fosse frustrante comunicare con il prossimo. Pur considerando che il linguaggio dei topi era assai limitato e che già di suo non permetteva l'esposizione di concetti evoluti, era tuttavia molto deluso dal poco interesse manifestato dai suoi simili per la conversazione. Poter trasmettere quello che si pensava… quale meraviglia! Avrebbe sicuramente trascorso le sue giornate a parlare, a scambiare idee e opinioni… a dissertare sui grandi temi dell'esistenza. Mentre si beava di queste fantasie, seppure nella rappresentazione astratta e minimale che caratterizzava il suo pensiero, un fragore assordante lacerò il bosco.

Si nascose rapidamente dietro un sasso, annichilito dallo spavento. Con il cuore che gli martellava nel petto, cercò di capire cosa fosse accaduto. Somigliava al rumore del tuono, ma non avvertiva nell'aria l'arrivo di un temporale.

Udì quasi subito un altro rumore, come di frutti che cadevano a terra. Frutti? I frutti appena caduti erano squisiti! Corse subito verso la direzione da cui era provenuto il rumore, e notò qualcosa di assolutamente nuovo, di mai visto prima. Quella "cosa" era ferma ai margini della radura. Si acquattò tra i fili d'erba, dove rimase a lungo immobile, ad osservarla. Tutto taceva. Iniziò allora

ad avvicinarsi con cautela, annusando l'aria. L'afrore che percepiva era talmente forte da coprire tutti gli altri odori.

Ormai poteva quasi toccarla. Una parte della cosa era più alta, appoggiata a dei rami secchi. Decise allora di salire da quella parte, in modo da potersi nascondere fra i rami in caso di pericolo. Bastarono pochi balzi per arrivare in cima. Camminava su un intreccio fittissimo di fili, disposti con una regolarità innaturale. D'improvviso si sentì osservato.

Si voltò di scatto e vide che due occhi giganteschi lo stavano fissando. Rimase congelato dov'era. Non respirava neppure. Quei grandi occhi non gli si staccavano di dosso, sembrava quasi che volessero parlargli.

§

Controllò il caricatore per la terza volta: era molto nervoso. Andare in perlustrazione era una delle cose che lo terrorizzavano maggiormente; la zona "F.K." era disseminata di trappole, mine e cecchini. Aveva perso molti più compagni in quel modo che non in combattimento.

Ormai era lì da sette mesi. Un veterano, per questa guerra. Un veterano… gli sembrava che non esistessero altre realtà, oltre a quella in cui stavano

vivendo lui e la sua squadra. In cui stavano morendo.

La sua casa, i suoi cari, erano così lontani, irraggiungibili. Aveva salvato dall'acqua solo una foto della sua fidanzata, F.B., ma quando la prendeva in mano, prima di dormire, vedeva un'estranea: non ricordava neppure come sorridesse. Per la verità non ricordava neppure come fosse fatto, un sorriso. Non vedeva un sorriso sincero e spensierato da un sacco di tempo. Aveva dimenticato molte cose.

Sperava di poter dimenticare con la stessa facilità tutto quello che gli stava accadendo. Di poterlo sentire lontano, come il ricordo sbiadito di un brutto sogno. Dimenticare le grida degli amici colpiti, i volti dei nemici agonizzanti, gli occhi di quella ragazzina che aveva cercato di violentare, qualche settimana prima. Quel giorno…

Un'esplosione di dolore nella schiena gli tolse il respiro, e crollò a terra, come un burattino a cui avessero tagliato i fili.

Quando riaprì gli occhi il sole lo accecò. Si guardò intorno: era sdraiato a terra e aveva la testa leggermente sollevata, appoggiata a dei rami secchi. Non sentiva dolore, non percepiva assolutamente nulla: il panico lo assalì. Cercò di sollevare un braccio… niente. Non si muoveva. Non lo sentiva

neppure. Riusciva solo a respirare e a muovere la testa: il cecchino lo aveva beccato in qualche punto della spina dorsale. Era paralizzato… e fottuto. Nessuno sarebbe venuto a cercarlo. Chi non torna da una perlustrazione, è morto.

E lui sarebbe morto lì, su quel prato, di fame e di sete, o mangiato vivo da qualche animale.

Anziché cedere completamente alla disperazione, si sentì placato dal senso di ineluttabilità, di predestinazione. Pensò che talvolta, una certezza, per quanto terribile, fosse da preferirsi alla continua afflizione provocata dall'imprevedibilità del fato. Dalle spalle in giù il suo corpo era come anestetizzato, forse c'erano buone probabilità di morire senza dolore.

Qualcosa stava salendo sul bavero della giubba. Quando fu sopra al suo torace, scoprì che si trattava di un minuscolo topo, talmente piccolo che lo trovò buffo. Anche l'animaletto avvertì la sua presenza, e si volse a guardarlo impaurito.

«Vattene», disse, ma il topino non si mosse di un millimetro. Lo fissava con i suoi occhietti neri e vivaci. Morire d'inedia in compagnia di un topo curioso, che destino.

Lentamente il sole si alzò e il sottobosco divenne più buio. Il topino si allontanò di corsa e lui rimase solo, sopraffatto da un irreale senso di calma e di

tranquillità: chi lo avrebbe detto che c'era una guerra, lì intorno? Mentre osservava quei grandi alberi che lo sovrastavano si sentì piccolo e inerme. Ripensò alla ragazzina. Si rivide nei suoi panni, così minuta, indifesa. Quel giorno era imbottito di droga e di furia vendicativa. Lei non reagì, non gridò neppure, lo guardò solo negli occhi, trasmettendogli una tale angosciante disperazione da farlo sentire immondo. Scoppiò a piangere come un bambino e la lasciò andare. Con tutto il suo cuore, quel poco che gli era rimasto, sperò che fosse ancora viva, che ce l'avesse fatta, che fosse sopravvissuta a quella follia.

All'improvviso il topino tornò, si sedette sul suo torace e ricominciò a fissarlo. Fu così felice di vederlo tornare che gli sorrise.

«Ti prego, resta a farmi compagnia. Ho bisogno di parlare con qualcuno», gli disse. L'animaletto inclinò la testa da un lato, come se stesse veramente ascoltando le sue parole.

§

Uscì piano piano dal suo nascondiglio fra i rami e salì di nuovo sopra quella cosa gigantesca. Si vergognava un pochino di essere scappato via, ma la paura era davvero difficile da controllare.

Quell'essere gigantesco lo aveva spaventato, ma chi avrebbe potuto biasimarlo? Quando il sole si era alzato, il sottobosco era scivolato lentamente nella penombra. A vedersi lì, da solo, con quegli occhi enormi che lo fissavano… beh, gli era presa la tremarella. Un topo non aveva vita facile, negli spazi aperti, non disponeva di molte risorse e in caso di attacco poteva contare solo su due cose: furbizia e velocità. Più sulla velocità.

Comunque, adesso si era calmato.

Si sedette a distanza di sicurezza da quella che aveva tutta l'aria di essere una bocca, anche se non vedeva zanne, per il momento. Mai aveva incontrato un'essere come quello. Non doveva trattarsi di una creatura terrena, tanto per cominciare. Ne era ragionevolmente sicuro.

Quella cosa continuava a fissarlo con intensità, come se volesse comunicare! E lo fece! L'essere gigantesco gli parlò, con voce di tuono. Ah, che peccato, non capirlo. Il topo era affranto, non riusciva ad interpretare quel linguaggio complesso, sicuramente appartenente a un'entità superiore, caduta chissà come dal cielo.

Che fosse – non osava neppure pensarlo – che fosse per caso una sorta di… divinità?

Il topino era annichilito da quella improvvisa rivelazione e così fiero di essere stato scelto che sentiva ondate di orgoglio scorrergli nelle vene.

Un'essere superiore gli aveva dedicato la sua attenzione! Un "Dio" gli stava trasmettendo chissà quali insegnamenti e lui, piccolo stolto, che non li capiva! Avrebbe tanto voluto comprendere le sue parole, ma non sapeva nemmeno che si trattasse di parole. L'istinto gli diceva che quei rumori avevano dei significati e a lui tanto bastava. Se ne stava lì, seduto ad ascoltarlo, quasi estasiato.

Continuò a recarsi da quell'essere supremo anche il giorno dopo, e quello dopo, e quello dopo ancora, ad ascoltare i suoi divini insegnamenti, finché…

Alcuni giorni dopo, quanti di preciso non avrebbe saputo dire, perché non conosceva i numeri e nemmeno la matematica – però gli sarebbe piaciuto tanto – quella meraviglia non gli parlò più.

Aveva gli occhi chiusi e la bocca non emetteva alcun suono: non dava più segni di vita.

Il topino non si era mai sentito così triste, mai in tutta la sua pur breve esistenza. Si avvicinò, appoggiò la sua testolina al volto di Dio e pianse, pianse disperatamente.

Per i due anni che gli rimasero da vivere, il piccolo topo tramandò quanto aveva visto e udito.

Interpretandolo a modo suo, ovviamente, per renderlo comprensibile anche ai suoi simili.

Il linguaggio dei topi era assai limitato, ma lui seppe colmare molte lacune introducendo nuove forme espressive, soprattutto attingendo dal loro ricchissimo linguaggio non verbale e un pochino dagli atteggiamenti para-linguistici.

Radunava i topi più giovani di buon mattino e comunicava loro la "Lieta Novella", narrando del Dio dai grandi occhi e di tutto quello che gli disse in quei giorni. I topini lo seguivano in silenzio, con grande partecipazione. Quanta gioia!

Dopo qualche tempo, il topo pensò che non gli bastava più comunicare oralmente al suo popolo, doveva trovare il modo di fissare da qualche parte tutte quelle parole. "Scrivere", era il concetto giusto che cercava di esprimere. Se fosse riuscito a trovare dei segni adatti, da condividere con i suoi simili, avrebbe già saputo come iniziare.

"In principio Dio creò il cielo e la terra".

# eDreamers

Da: <rollovareschi@yahoo.it>

A: "Jacopo" <jaco75@tiscali.it>

Ciao, Jaco75! Rispondo con molto ritardo all'ultima delle tue sempre piacevoli e-mail!

Le tue parole trasudano desiderio di demolire il mondo, ma di questi tempi ci pensano già in tanti! Mi chiedi perché non ti rispondo… non lo so. Non ho una giustificazione plausibile e onorevole… per codardia, penso. Da quando lavoro in ospedale mi sembra che il dolore delle persone mi impregni, come un cattivo odore; me lo sento sempre addosso. Il primo impulso è quello di scappare lontano, ma non posso farlo: è mio dovere esserci. Ho saputo del tuo lutto, di tuo padre. Mi dispiace. Spero nella tua assoluzione per il mio silenzio, sono così stanco del dolore…

Da: <jaco75@tiscali.it>

A: "Rollo" <rollovareschi@yahoo.it>

Caro Rollo, ben ritrovato. Non preoccuparti, è tutto ok. Condivido pienamente l'avversione per il dolore, anche se nel tuo caso forse è solo una reazione allergica post-esposizione (del resto ti sei

scelto un brutto lavoro!). Grazie comunque per le condoglianze indirette. La morte di papà non mi ha portato solo dolore, mi ha creato dei gravi problemi di "logistica". Forse è vero che desidero demolire il mondo, ma è solo risentimento per come il mondo mi ha trattato. Non ho voglia di parlarne ora, se un giorno ci incontreremo di persona, ti spiegherò. Mi piacerebbe conoscerti dal vivo.

Da: <rollovareschi@yahoo.it>

A: "Jacopo" jaco75@tiscali.it

Jacopo, mi sembri più scoglionato del solito!

Comunque, abitiamo nella stessa città, quindi che problemi ci sono ad incontrarci? Hai paura di rimanere deluso? Beh, non hai torto… fa "strano" anche a me l'idea di vederti dal vivo. La nostra amicizia è nata in rete, ma dura ormai da, quanto, tre o quattro anni? Quattro, mi ricordo che usavo ancora il vecchio portatile. Incontriamoci, che sarà mai? Anche se tu fossi bruttino, non dobbiamo mica fidanzarci, no?!? Stabilisci una data.

Anche perché ho delle proposte da farti. Non di fidanzamento. Sento che devo dare vita a qualcosa, lasciare tracce del mio passaggio terreno. Voglio trovare qualche complice, che mi assecondi, che mi incoraggi e riscopra a sua volta passioni sopite. Qualcuno che si unisca a me in qualche sgangherata

impresa! Siamo entrambi legati dalla passione per telecamere e video-editing, no? Bene. Mi piacerebbe realizzare un documentario. Non importa quale sia il soggetto… ci servirà per familiarizzare con gli strumenti, per apprendere un metodo; per fare ginnastica. Fitness, per i modaioli. Ti va di fare del fitness?

Invece di demolire il mondo, lo filmiamo. Poi lo smontiamo e lo rimontiamo, a nostra discrezione, a nostra immagine e somiglianza. Lo raccontiamo, rendendolo più interessante.

Magari gli togliamo tutto il dolore. Originale, no?

No… questo lo ha già fatto Walt Disney.

Da: <jaco75@tiscali.it>

A: "Rollo" rollovareschi@yahoo.it

Ciao, Rollo. Mi piace moltissimo l'idea del documentario. Ormai non esco più di casa, ma con il mio vecchio lavoro viaggiavo un sacco e conosco delle piccole porzioni di mondo, le conosco bene, non solo dal punto di vista paesaggistico o strutturale, o politico, ma entrando nell'intimità delle persone. È come fare una zoomata su un paesaggio, centrando un comune, una casa, entrandovi, scoprendo una famiglia e mettendo a nudo i loro cuori. Una bella zoomata! Ecco, mi sono accorto che zoomando sulla realtà si scoprono dei

mondi paralleli, dei microcosmi in cui sono in vigore altre regole, efficaci solo nel loro contesto. L'esotismo ricercato in un viaggio, a volte, è dietro l'angolo. Basta saperlo cogliere e, importantissimo, saperlo raccontare. Se sai raccontarlo bene potrà affascinare anche gli altri. Lo sai che anch'io ho sempre desiderato fare il regista cinematografico, come te. È nel nostro codice genetico: siamo registi mancati. Cantastorie.

Sto pensando che potresti anche raccontare la mia, di storia. Da qualche anno, infatti, vivo un'esperienza "esotica", adattandomi alle nuove regole che sono entrate in vigore.

Per la data dell'incontro decidi pure tu, anche senza preavviso. L'indirizzo di casa lo sai già.

Da: <rollovareschi@yahoo.it>

A: "Jacopo" jaco75@tiscali.it

Jacopo, non ti capisco. Tu non puoi essere annichilito da quel senso di frustrazione tipico della mezza età, come il sottoscritto. Non credo tu sia giunto ancora a fare il classico "inventario" che prima o poi gli over quaranta come me arrivano a fare. Jaco, io mi sono guardato allo specchio e mi sono chiesto: "Tutto qui? E i sogni, le aspirazioni, i desideri? La mia vita ha già donato tutti i suoi frutti? Quale viatico lascerò a mio figlio? Ormai

sono quasi alla soglia dei cinquanta: o mi decido a concretizzare tutte le idee sparse nei cassetti, oppure appendo tutti gli arnesi al chiodo e mi dedico esclusivamente ad attività ludiche".

Ho scelto. "Concretizzare" è divenuta la password per accedere al mio cervello la mattina, quando mi sveglio. Concretizzare. Così ho tirato in barca le reti neuronali (per così dire) e ho contato e classificato i pesci. Quelli piccoli li ho ributtati a mare, mi tengo solo quelli grossi.

Ho ripreso in mano anche vecchie idee, buone intuizioni mai sfruttate, e adesso ne sto lucidando alcune per metterle in vetrina. Sono buone idee, credimi. Cos'è invece questa storia della "tua" storia? E a proposito, cosa sono tutti quei discorsi? Non ti muovi più di casa… il mondo ti ha trattato male… ma sei impazzito? Non ti riconosco più. Delucidami.

Da: <jaco75@tiscali.it>

A: "Rollo" <rollovareschi@yahoo.it>, "Luigi Migliore" <gigiplus@hotmail.com>, "HarAkira" <harakira@katamail.com>, "Vincenzo Adamelli" <adamelli.vincenzo@libero.it>, "Eluana82" <eluana82@supereva.it>, "Andrea" andrew79@gmail.com

D'accordo… è giunto il momento che spieghi ad alcuni amici della rete il significato di alcune mie affermazioni e, soprattutto, di certi miei stati d'animo. In particolare a te Rollo, con la quale ho

stabilito un legame, seppur telematico, in cui credo molto. Non l'ho mai detto a nessuno di voi, ma sono ammalato di Sclerosi Laterale Amiotrofica. È una malattia che porta ad una progressiva paralisi. Inizia dagli arti inferiori, passa ai superiori e poi, beh… per ora non voglio pensarci. Muovo ancora un po' le mani, anche se scrivere su questa tastiera è un vero martirio. Per questo sto invitando qualche amico a venirmi a trovare di persona. Adesso vi saluto perché sono stanchissimo. A presto.

Da: <jaco75@tiscali.it>

A: "Rollo" <rollovareschi@yahoo.it>, "Luigi Migliore" <gigiplus@hotmail.com>, "HarAkira" <harakira@katamail.com>, "Vincenzo Adamelli" <adamelli.vincenzo@libero.it>, "Eluana82" <eluana82@supereva.it>, "Andrea" andrew79@gmail.com

Ragazzi, ma che fine avete fatto? Vi ho forse spaventato? Voglio solo scambiare quattro chiacchiere. Va bene essere impegnati, ma non sento più nessuno da una settimana…

Da: <jaco75@tiscali.it>

A: "Rollo" <rollovareschi@yahoo.it>, "Luigi Migliore" <gigiplus@hotmail.com>, "HarAkira" <harakira@katamail.com>, "Vincenzo Adamelli" <adamelli.vincenzo@libero.it>, "Eluana82" <eluana82@supereva.it>, "Andrea" andrew79@gmail.com

C'è qualcuno in ascolto, là fuori?

## Ho incontrato una stella

Laura stava assistendo alle operazioni di soccorso incollata alla finestra della veranda. Un furgone era scivolato nel fossato con entrambe le ruote di un lato, e non riusciva più a risalire. La pioggia incessante portava giù dal monte fango e detriti, rendendo difficile ogni movimento. Suo padre, uscito per dare una mano al povero autista, rientrò in casa dopo alcuni minuti, bagnato fradicio.

«Laura! Sai dove tua madre mette gli ombrelli? Ah…eccolo qui. Bene. Senti, devi scendere un attimo… quel furgone stava trasportando una donna in carrozzina. Appena arriva il trattore di Sergio proviamo a tirare, ma per sicurezza prima faremo scendere l'anziana. Le farai compagnia in taverna finchè non torniamo. Allora, ti muovi?»

Laura dovette rielaborare per un istante quello che aveva sentito: fare compagnia alla vecchia finché non tiravano fuori il furgone dal fossato. Ma parlava sul serio?

«Ma che palle, papà! Non puoi spingerla sotto la veranda? Lì non piove mica!»

«Ti ho detto di muoverti. Sono quindici anni che mi conosci, ormai…dovresti saperlo che non amo

ripetere le cose», grugnì suo padre. Aveva usato lo sguardo che riservava alle occasioni, meglio obbedire.

Quando la vide entrare in taverna, spinta sulla sua sedia a rotelle, Laura ne fu inaspettatamente impressionata. Era la vecchia più "antica" che avesse mai visto, secca e raggrinzita, e stava immobile su quella sedia come un animale impagliato. Doveva avere qualcosa come centoventi anni, come minimo.

«Devi stare attenta che non cada… solo questo, non ti chiedo altro. Laura, ci siamo capiti?»

A malincuore Laura fece un cenno affermativo e suo padre tornò fuori ad infangarsi.

I primi dieci minuti passeggiò in prossimità della carrozzina, lanciando alla vecchia qualche occhiatina di controllo. Niente. Una statua di cera, non sembrava neppure viva. Avrebbe giurato che dormisse, ma gli occhi erano semiaperti.

Gli venne un'idea per allentare la sorveglianza e guardarsi almeno la TV. Spostò una delle sedie dal grande tavolo della taverna e al suo posto vi parcheggiò la carrozzina. In quel modo, una volta che avesse frenato le ruote, la nonna di Matusalemme non poteva più cadere.

La sedia era più larga di quanto avesse calcolato, e nella manovra colpì la gamba del tavolo. La

povera anziana si inclinò velocemente in avanti e Laura riuscì ad afferrarla per le spalle solo un istante prima che il naso colpisse il tavolo. La riaccostò cautamente allo schienale, con le gambe che le tremavano per lo spavento. Pensò alla figuraccia che avrebbe fatto se rientrando avessero trovato la vecchia con il naso sanguinante. Papà avrebbe sicuramente…

«Grazie», disse la vecchietta, facendola trasalire. Diciamo pure spaventare! Non si aspettava che quel mucchietto d'ossa parlasse… con quella voce, poi! Era roca e profonda, ben diversa da quella delle "vecchine" dei film.

Doveva essersi risvegliata dal suo torpore con quello scossone.

«Prego», rispose, «…va tutto bene? Stava quasi per cadere.»

L'anziana roteò le acquose pupille verdi verso di lei, poi fece una lenta panoramica sulla stanza. *Poveretta,* pensò Laura, *si starà chiedendo dove si trova… mi fa quasi pena*.

«Anch'io avevo una bella casa», disse poi l'anziana. Non sapeva se risponderle oppure no, magari parlava da sola.

«Avvicinati, signorina…», aggiunse poi, sorridendole. Almeno pensò che fosse un sorriso, perché di denti nemmeno l'ombra. Forse li metteva

solo ai pasti. Laura l'accontentò di buon grado, se non altro perché non l'aveva chiamata "bambina". Si sedette vicino a lei. Non puzzava.

«Sei molto giovane e sei anche bella. Anch'io ero bella, sai? Mia cara, gli uomini facevano follie, per me», disse. Non era una donna comune. Aveva una cadenza risoluta, nel parlare, un'inflessione quasi nobile; forse era stata un'insegnante, in gioventù.

«Lo so cosa pensi… ma tu vedi solo le misere spoglie di quello che ero. Ciò che rimane di questa donna, mia cara, non rende giustizia al suo passato. Aah… mio Dio, sembra impossibile anche a me. Come può essere trascorso tutto questo tempo? E così velocemente! Non trovi che il tempo scorra incredibilmente veloce?»

«Veramente a me sembra che non passi mai», rispose Laura. La vecchietta le accarezzò il dorso di una mano e le sorrise. Doveva aver detto un'idiozia, cercò di recuperare.

«Che lavoro faceva, da giovane?», disse, ma si pentì di quel "da giovane". Sperò che non si offendesse.

«Lavoro? Oh no, bella signorina, il mio non era un lavoro! Era un sogno divenuto realtà. Proprio così, io vivevo dentro un sogno.»

«Davvero?» Era affascinata da quella tipa. Adesso che la guardava da vicino non stentava più a

credere che fosse bella, da giovane. Con un po' di immaginazione…

«Davvero. Io facevo l'attrice, mia cara. Ho iniziato giovanissima, in teatro, a Milano. Poi ci siamo trasferiti a Roma, e lì mi hanno "scoperto" quelli del cinematografo.»

«Ma dai?! Lei ha fatto del cinema?»

«Ventisette film, se non ricordo male. Senza contare tutte le mie prime "comparsate". Avevo schiere di ammiratori, sai? Poi mi sono sposata con un imprenditore, uno di quelli davvero ricchi. Adesso mi sfugge il nome… era educato e gentile, ma brutto come il peccato. Mi ha fatto vivere come una regina d'altri tempi.»

«Ma se lui non le piaceva, insomma, è una cosa un po' triste…»

«Signorina, sai di che anni sto parlando? No, non te ne rendi conto. La bellezza era ben lungi da essere una delle qualità richieste agli uomini. Io la penso ancora così… un uomo dev'essere ben altro che bello. E poi, se vivi con un uomo così brutto, chi ti può biasimare se ti fai qualche amante?»

La simpatia di quella donna era travolgente, e la sua storia affascinante; Laura ne fu completamente rapita. Aveva mille domande da farle: sul cinema, sugli amori, sulla vita.

Si spalancò la porta d'ingresso. Era suo padre, in compagnia dell'autista del furgone e di Sergio, quello del trattore. Erano riusciti nel loro intento, senza fare danni, o meglio, senza fare altri danni all'infuori del fango sul pavimento della taverna. Festeggiarono con un bicchierino di grappa.

«Ti ha dato fastidio, mia zia?», chiese a Laura l'uomo del furgone, che a quanto pare era il nipote.

«No, anzi! Mi ha raccontato un po' della sua vita. È una donna straordinaria.»

L'uomo rimase interdetto per qualche istante, con un sorriso incerto appeso alla bocca.

«Guarda che stavo scherzando. Mia zia non parla da almeno cinque anni: ha l'Alzheimer. La sto accompagnando a mettere una sonda nello stomaco. Non mangia più, è come una pianta.»

Laura guardò subito la vecchietta, ma questa era tornata alla sua vacua fissità: nessun segno della vitalità di pochi istanti prima. Era sgomenta, non sapeva più cosa pensare.

«Vi giuro che le ho parlato… che lei mi ha parlato! Mi ha raccontato di quando faceva l'attrice a Roma, del ricco imprenditore che ha sposato…»

Il nipote della signora aveva un'espressione indecifrabile. Era chiaro che non credeva a quello che stava dicendo e che la riteneva una svitata, ma

probabilmente era incuriosito dai possibili motivi per i quali Laura si inventasse quelle cose.

«L'attrice, dici? Mia zia ha fatto la sarta per tutta la vita. Non è mai stata a Roma, non si è mai sposata e che io sappia non ha mai avuto nemmeno un fidanzato. Io sono tutto quello che le rimane. Vive da me ormai da quindici anni e prima ha sempre vissuto da sola.»

Persino suo padre la stava guardando dubbioso. Laura era così avvilita e imbarazzata che non proferì altra parola. Fu provvidenziale il nervoso strombazzare di un clacson in strada: il trattore intralciava il traffico. I tre uomini uscirono frettolosamente, portando con loro la vecchietta.

Con suo padre non rivangò più quello strano episodio. Ne parlò con qualche amica, e ci ripensò spesso da sola, negli anni, ma non riuscì mai a darsi delle spiegazioni completamente plausibili. La mente di quella donna si era risvegliata per pochi minuti e aveva riscoperto il mondo che la circondava. Aveva interrogato la sua memoria, ma il ricordo che aveva della propria vita si era rimodellato sui suoi sogni. Era andata così?

Laura forse non ne fu mai consciamente consapevole, ma quel breve incontro cambiò tutta la sua vita, modificando il suo modo di affrontarla, di prendere decisioni, di rincorrere i sogni.

Le rimase nel cuore soprattutto quell'ultimo sguardo, di cui non parlò mai a nessuno. Quando la portarono fuori dalla stanza, tirando la carrozzina al contrario, vide quella donna allontanarsi. La guardò negli occhi, quegli occhi verdi che brillavano nuovamente di intelligenza, che ricambiavano il suo sguardo. Non lo dimenticò mai, quello sguardo… un po' smarrito, un po' rassegnato, un po' ammonitore. Erano gli occhi di chi sapeva di ritornare all'oblio.

Prima che si richiudesse la porta, continuando a fissarla, le fece un sorriso.

# Piuma di cigno

Quando Tommaso entrò nella sala e vide quel quadro appeso alla parete, smise di annoiarsi. Si avvicinò lentamente, assaporando il progressivo aumentare della meraviglia, man mano che la tela diveniva più grande ai suoi occhi.

Eleonora, forte del suo ultimo anno di liceo artistico, stava facendo da guida alle sue due amiche, qualche sala più avanti. Sua figlia adorava la pittura e aveva una passione travolgente per i surrealisti: per Salvador Dalì, in particolare.

Quell'estate Dalì era in esposizione a Ferrara, a Palazzo Diamanti, e Tommaso si offrì di accompagnare le tre ragazze, compiaciuto all'idea di rendere felice sua figlia. Non era mai entrato in una mostra d'arte moderna e la cosa lo eccitava un pochino, ma l'entusiasmo scemò velocemente alla vista delle tele giovanili dell'artista. Intorno al decimo quadro, notando l'interesse con cui gli altri visitatori stavano osservando quelle "opere", si era chiesto: *Ma che ci faccio io, qui? Chi voglio prendere in giro?* Quelle persone vedevano e apprezzavano particolari e significati che a lui

evidentemente sfuggivano, facendolo sentire piccolo e fuori luogo: un emarginato.

Una sensazione che gli era ormai familiare, e che ebbe origine ai tempi della morte di suo padre, quando fu costretto ad abbandonare gli studi per mantenere la mamma e la sorellina Alba. Ormai erano quasi trent'anni che faceva l'operaio tornitore. Non gli era mai piaciuto, quel lavoro, ma gli aveva permesso di fare studiare sua sorella, di sistemarsi la casa e di farsi una famiglia a sua volta. Gli amici dell'adolescenza avevano tutti proseguito gli studi all'università e le poche volte che li incontrava lo facevano sentire così, esattamente come in quel momento. Un emarginato.

Adesso lo separavano solo un paio di passi, dal quadro. Era rimasto da solo in quella sala, ma neppure ci fece caso, concentrato com'era. Lo aveva proprio di fronte.

Non sapeva esattamente cosa lo attraesse di più, se la scelta dei soggetti rappresentati, la loro disposizione in quello spazio metafisico, oppure il morboso realismo con cui Dalì li aveva dipinti, ma trovava che quella composizione stimolasse enormemente la fantasia dell'osservatore. La sua, di sicuro.

Un irreale sfondo color ocra, con solo un blando cenno di prospettiva, faceva da palcoscenico ad

alcuni oggetti fluttuanti: un calamaio, una patata sbucciata, una conchiglia, una fetta di anguria, una testa di cigno, una stoffa bianca ripiegata e una zampa di gallina con tanto di spago. Sull'insieme incombeva dall'alto un inquietante moncone di mano biancastra. Tutti gli oggetti erano talmente nitidi e ben contrastati da sembrare tridimensionali. Dovette avvicinarsi ancora di più per verificare che quella mano fosse davvero dipinta, e non una scultura di marmo appesa davanti alla tela.

Tommaso non sapeva se quelle cose così disposte avessero un significato razionale, ma non gli importava granché. Semplicemente non riusciva a staccare gli occhi da quel quadro. Si soffermò a lungo sulle lumeggiature della stoffa, sul manico scrostato del pennino, sulla superficie levigata della conchiglia. Poi notò anche la piuma. Come aveva fatto a non vederla subito? In bilico su quel ripiano metafisico c'era una piuma di cigno, talmente reale che veniva voglia di soffiarla via.

Quando si distolse dalla piuma per tornare a una visione d'insieme, accadde qualcosa. Istintivamente chiuse gli occhi, e assaporò alcuni istanti di completa astrazione mentale. In quei pochi momenti gli sembrò di essere talmente "accordato" in tutte le sue sinapsi, da percepire la sua stessa essenza spirituale ed entrare in una sorta di risonanza

empatica con l'infinito. Ogni cosa scorreva con una fluidità innaturale e lo condusse a una rivelazione estrema, un amplesso divinatorio, un attimo fuggente nella cui catarsi poté intravvedere un disegno mistico di straordinaria bellezza.

In quell'oceano d'informazioni fluiva anche la sua vita, passata, presente e futura. E seppe.

Ondate di consapevolezza invasero la sua coscienza, come uno tsunami psichico, piacevolmente devastante e rivelatorio al tempo stesso. Il senso d'inadeguatezza che aveva caratterizzato tutta la sua vita, facendolo sentire un escluso, lo abbandonò gradualmente. Vide per la prima volta il suo ruolo all'interno di quel grande disegno, vide tutte le sue funzioni e per ognuna di esse i singoli compiti che aveva eseguito, in dettaglio. Era tutto collegato. A ognuna delle migliaia e migliaia di ramificazioni corrispondeva la creazione o la modificazione di una catena di eventi, oppure la connessione diretta all'esistenza di altre creature; bastava una semplice interazione per modificarne addirittura il corso della vita.

Rivisse con un moto accelerato tutte le sue "influenze" positive, anche quelle che non ricordava più. Scoprì di avere inconsciamente salvato tre persone e migliorato l'esistenza di centinaia di altre, semplicemente modificando il corso degli eventi

delle loro vite con il suo comportamento. Sua figlia avrebbe partorito un maschietto, che a sua volta sarebbe diventato un endocrinologo le cui ricerche su un polipeptide avrebbero condotto a una cura preventiva contro il tumore del pancreas. Tutto questo seppe, e altro ancora. Comprese che la sua ipotetica assenza dal mondo avrebbe creato un vuoto apparentemente incolmabile. Senza Tommaso, una notevole porzione di società sarebbe stata assai diversa da com'era nella realtà.

Con un improvviso senso di vertigine riaprì gli occhi. Il cuore gli batteva velocemente, in preda ad una sensazione di smarrimento. Quando tornò in sé, vide che era sempre davanti al quadro.

*Cos'é accaduto?*

Era confuso. Aveva avuto delle intuizioni su di sé, sulla propria vita, ma adesso era tutto nebuloso. Si sentì come quando ci si risveglia al mattino, rammentando squarci di un sogno fantastico, senza più sapere quale. Eppure era importante, ne era certo. Poi, ricordò un particolare. Ripensò a sua sorella Alba, al giorno della sua laurea in medicina: facendosi strada fra amici e parenti, si era avvicinata con un sorriso e gli aveva sussurrato qualcosa all'orecchio. Quel giorno, in mezzo a tutto quel brusìo non aveva capito quello che gli disse, e in seguito non se ne interessò più. Ora, a distanza di

alcuni anni, riuscì a ricordarlo. Gli aveva detto "Grazie", semplicemente "Grazie". Ne comprese pienamente il significato: lo ringraziava di aver sacrificato il proprio avvenire per garantirlo a lei e alla loro madre. Quell'inaspettato ricordo gli aprì il cuore. Alba gli aveva comunque sempre dimostrato la sua riconoscenza, ma quel "Grazie", anche se ricordato a distanza di anni, dava un senso più alto ai suoi sacrifici di allora.

Era scomparso anche quel senso di esclusione. Si sentiva orgoglioso delle sue scelte, di quello che aveva fatto nel corso della sua vita.

Riprese a guardare quel quadro, con gli occhi lucidi. Nuovamente incuriosito, cercò e trovò il titolo: "Equilibrio intra-atomico di una piuma di cigno". *Bello, proprio bello.* Tornò a fissare quella piuma incredibilmente realistica.

«Papà, ti sei ipnotizzato?» Era Eleonora, con tanto di amiche al seguito. Sperò che non fossero state ferme alle sue spalle da troppo tempo.

«Oh, ciao. No, no… guardavo questa piuma. Sembra vera, vien quasi voglia di soffiarla via…»

«Forse era proprio quello che voleva Dalì, che ti venisse voglia di soffiarci sopra! Papà, noi andiamo avanti. Ti aspettiamo nella sala dei gioielli… vedrai che meraviglia!»

*Nulla può essere più meraviglioso di vedere te con quell'espressione serena sul viso,* pensò Tommaso. Le seguì con lo sguardo finché uscirono dalla stanza. Quanta gioia può donare un figlio.

Si guardò attorno, controllando che non ci fossero occhi indiscreti, poi si voltò verso il quadro. *Non voglio deluderti, Salvador,* pensò.

Si avvicinò con la bocca alla piuma… e soffiò.

# Oblivion

«Ehi, Andy, hai visto? Siamo passati!»

*Idiota!* Che idiota, quel Giaco. L'ingresso al concerto era vietato ai minori di sedici anni e loro ne avevano meno di quindici; se il buttafuori lo avesse sentito, addio concerto dei sogni. Andrea lo guardò torvo, ma inutilmente. Giacomo era stupido, rozzo e volgare: capiva poco e si comportava male. Tuttavia, era un puro di cuore. Uno da evitare se volevi fare conversazione, ma da avere vicino se stavi per annegare. Non te li puoi sempre scegliere, gli amici; qualche volta ti devi accontentare.

Come con i genitori, del resto.

Ripensò al suo litigio di un'ora prima e fece un sospiro. Aveva lasciato la mamma in lacrime e lo aspettava una settimana di musi lunghi e monosillabi. Stavolta perché non voleva lasciarlo andare al concerto. Vivevano da soli, loro due, in un miniappartamento; suo padre si era dileguato dopo aver saputo che lei era incinta: mai neppure visto in faccia. Lo consideravano come morto. Andrea adorava sua madre, si sarebbe fatto uccidere per difendere il suo onore; ma perché cavolo quella stronza non si sforzava minimamente di

comprendere le sue passioni? Qualche volta aveva anche cercato di stabilire un dialogo, ma la sconfinata diversità di vedute smontava qualsiasi buon proposito. Doveri, doveri, doveri: non esisteva altro. Famiglia, scuola e lavoro era il triangolo perfetto che lei associava ai figli. Regole. Pacchi e pacchi di regole da imparare e da seguire, per non diventare come suo padre. Non includevano certo un viaggio di 40 chilometri in moto con un amico – di cui lei biasimava anche il modo di respirare – per vedere un concerto rock. Certo che no, ma lui era andato lo stesso.

*Gli passerà. Gli passa sempre: cos'altro può fare? Se perde anche il suo unico figlio, non gli rimane nessuno al mondo.*

Finalmente era riuscito ad entrare, era nell'atrio del leggendario Oblivion: un posto da sballo.

Discoteca nei fine settimana e palcoscenico per gruppi di tendenza tutti i giovedì, cinque sale unite fra loro, formanti un unico ambiente con pianta a croce greca, di dimensioni mastodontiche. *Una cattedrale gotica postmoderna in un incubo di William Gibson*, l'avevano definita su qualche rivista. Non conosceva questo Gibson, ma gli sembrò che avessero pienamente ragione: era l'incubo di qualcuno di fico.

Il suo sogno si stava avverando. Si sarebbe trovato a pochi metri da quello che orde di appassionati chiamavano il "Demone", il morboso e satanico Java Steel, carismatica e demenziale voce nonché chitarra solista dei Delirium Taste. Sua madre non capiva che i Delirium rappresentavano per Andrea semplicemente la glorificazione della musica rock e il loro leader, Java, era il corifeo dell'apocalisse. Il manifesto del "Preventive Matricide Tour", con un primo piano di Java, dominava la sua stanza: era il terrore di sua madre.

Chissà se suo padre lo avrebbe approvato.

Viveva dalla parte opposta della città e Andrea sapeva che un giorno lo avrebbe incontrato. Gli si sarebbe parato di fronte e guardandolo dritto negli occhi gli avrebbe offerto una seconda possibilità. Quei pochi istanti di reazione gli sarebbero stati sufficienti per capire quello che pensava, poi l'istinto avrebbe fatto la sua parte. Forse lo avrebbe aggredito e picchiato a sangue. *Magari gli sputo in faccia, oppure gli sorrido soltanto e me ne vado.* Non lo sapeva ancora, pur avendo immaginato la scena centinaia di volte, prima di addormentarsi. Aveva anche immaginato che suo padre lo abbracciava, mettendosi a piangere.

Giaco riapparve e sfoderò un sorriso che avrebbe voluto essere sornione, poi gli mostrò le quattro

compresse che aveva in mano. Andrea non ne aveva mai fatto uso, ma sapeva perfettamente di cosa si trattasse. Erano triangolari, di un rosso carminio, con un piccolo ideogramma in bassorilievo. Nell'insieme non promettevano nulla di buono.

«Qui costano quasi il doppio, ma mi hanno assicurato che è roba potente!», gridò, per sovrastare la musica. Un groove stava martellando le sue note con una tale profusione di bassi da farsi sentire più dal ventre che dai timpani. Andrea osservò quelle pastigliette per qualche istante, poi guardò Giaco e lesse qualcosa di insolitamente intelligente, nei suoi occhi. Il suo sguardo diceva: "Lo so che non hai mai provato questa roba. Decidi tu. Sai bene i rischi che corri a fronte degli effimeri benefici. Io ti sarò comunque amico, qualunque sia la tua scelta". O forse no, forse diceva solo: "Vuoi ingoiarla o no?"

«Vuoi ingoiarla o no?», disse Giaco, spazientito.

*Al diavolo. Questa è la mia serata*, pensò. Spalancò la bocca e ne prese due insieme, pur sapendo quanto fosse rischioso, fissando poi l'amico con aria di sfida. Giaco ne fu sbalordito, ma non volle essergli da meno. Ne ingoiò due a sua volta, poi bevvero un bicchiere di tequila a testa.

A partire da quel momento, la serata divenne gradualmente bizzarra. Il movimento delle persone

che lo circondavano si fece fluido e i volti più interessanti, mentre anche i dettagli più marginali acquisirono nuovi e avvincenti, quanto improbabili, significati.

La sala divenne improvvisamente buia e la musica lasciò il posto ad una vibrazione profonda. Un'esplosione di luce accompagnata dal fragore di una batteria impazzita segnò l'inizio del concerto. I Delirium erano sul palco. Java attaccò con la sua chitarra "Reborn in a Dream". Era vestito come un ufficiale delle SS, ma con quei capelli lunghi e gli stivali con i tacchi a spillo virava il personaggio in una grottesca versione sadomaso. Andrea era estasiato, paralizzato al centro della sala, e ammirava il suo idolo a bocca aperta, incapace di distinguere realtà da allucinazione.

Una ragazza alta, con i capelli lunghi e biondi raccolti in una coda di cavallo, urtò Andrea con la spalla. Gli sorrise e gli chiese scusa. Disse solo così: "Scusami". La sentì a malapena, in quel frastuono, ma gli parve dolcissima. E quel sorriso… fu come l'apparizione di un angelo. Ma non aveva visto bene gli occhi, *accidenti*, non li aveva visti! Con quelle dannate luci e i capelli che le facevano ombra in viso non era riuscito a vederla negli occhi. Si allontanò, perdendosi nella folla; prima che potesse

dire o fare alcunché, si allontanò all'orizzonte, come una naufraga tra i marosi di una tempesta.

Il basso di "Just in time died" attaccò come un rintocco funebre. Andrea cominciò a star male. Aveva un forte senso di nausea e l'aria non voleva saperne di riempire bene i polmoni. Cercò di dirlo a Giacomo, ma da come quello stava appoggiato contro la parete, capì che stava anche peggio di lui. Entrò nei bagni da solo, reggendosi in piedi a malapena, in cerca di un buco in cui vomitare.

Non immaginava certo che non ne sarebbe più uscito vivo.

Gli mancava il respiro, la testa si faceva sempre più pesante, sentiva di non avere più il controllo dei suoi movimenti. Mancò la tazza e scivolò a terra. Chiese aiuto con un filo di voce, ma i bagni erano deserti. La musica era un rumore sordo, lontano. Sdraiato su quel pavimento sporco di urina si rilassò e ad occhi chiusi cercò di immaginarsi il viso di quella ragazza dolcissima. Sembrava bella, bella davvero, una di quelle bellezze che quando le incontri per strada ti fanno sbattere la testa sulle colonne dei lampioni. Sorrise a quel pensiero, o gli sembrò di averlo fatto. *Non c'è aria, qui dentro… non riesco a respirare.*

Che peccato non aver visto i suoi occhi. Si rammaricò anche di non aver parlato con lei, di

qualsiasi cosa: di musica, della scuola, del tempo. L'avrebbe sposata una tipa così: in chiesa, in bianco e in nero, con i fiori e finché morte non vi separi e tutto il resto… non le avrebbe fatto mancare niente.

Solo per un istante, in un bagliore carico di verità, bellezza e armonia, prima di inoltrarsi nell'oscurità dell'oblio, gli sembrò di vedere chiaramente quel suo bel volto.

*Davvero bizzarro…*

Aveva lo stesso amorevole sguardo di sua madre.

# La corteccia

Alfonso stava vagando da almeno un paio ore, forse anche tre. Si era piacevolmente perduto fra quei brumosi sentieri di campagna e ancor più fra i suoi pensieri. Aveva settantadue anni, ma ancor oggi ricordava con nitore il lavoro sui campi, le distese dorate di frumento e le cure dedicate al piccolo vigneto, orgoglio di suo padre. Le vicende della vita l'avevano portato molto lontano da quei luoghi, ma dentro al cuore sentiva che era ancora la sua terra. Tutta la sua infanzia l'aveva trascorsa lì, sulle rive di quei fossati, con genitori, zii, fratelli e cugini. Ognuno di quei viottoli, che tornava a calpestare dopo più di quarant'anni, gli evocava un ricordo. Centinaia di ricordi.

Osservando quelle campagne, rifletté su quanto fossero cambiate. Erano scomparsi quasi tutti gli alberi, i fossati erano più piccoli e il panorama si era... appiattito. Per fortuna il boschetto di platani secolari c'era ancora, lo intravvedeva in lontananza. Sarebbe stata una vera delusione, non ritrovarlo. Era lì che andava con sua moglie, quand'erano poco meno che fidanzati, per nascondersi agli occhi del mondo. La bella Ada, buona e dolce come il miele!

Quei pomeriggi trascorsi distesi sui prati, all'ombra di quegli alberi, a raccontarsi sogni e desideri, e a scoprire i loro giovani corpi immacolati, erano scolpiti nella memoria di Alfonso. Che attimi meravigliosi, erano stati.

La bruma del mattino aveva ceduto il posto ad un sole tiepido ma deciso; una brezza fresca muoveva lievemente le fronde e il rumore delle foglie che si accarezzavano fra loro sembrava il respiro della terra. Inalò a fondo il profumo della natura, e maledì il suo vecchio naso per non saper cogliere le fragranze più delicate.

Dopo tutti quegli anni si aspettava che il boschetto gli sarebbe parso più piccolo, invece lo scoprì più grande, verde e rigoglioso. Proseguì per il sentiero, alla ricerca del Suo albero. Eccolo, lo aveva trovato: appoggiò a terra la valigia e vi si sedette sopra per riprendere fiato, mentre si guardava affascinato quell'enorme platano orientale. Era il più grande del bosco, con due rami che si allungavano quasi perpendicolarmente al tronco, come due braccia aperte. Quand'era completamente spoglio, nei periodi invernali, incuteva un certo timore, ma in quella luce primaverile ad Alfonso sembrò che volesse solo abbracciarlo. Si era mantenuto maestoso proprio come lo ricordava. Sapeva che una pianta come

quella poteva vivere anche per cinque secoli filati; chissà a che punto era, di quella sua vita secolare.

Si alzò in piedi, raccolse la sua valigia di legno e gli si avvicinò, aggirandolo, scorrendone la superficie con gli occhi, finché non trovò quello che cercava. Dopo più di cinquant'anni era a malapena riconoscibile. In un punto la corteccia era stata raschiata via, formando un grande cuore, e al suo interno, scolpite nel legno, due A si intersecavano una sull'altra: Ada e Alfonso. Lo avevano fatto insieme, il giorno del primo bacio… o di qualche altra prima volta. Era solo una di quelle sciocche romanticherie da ragazzini, ma si pentì di non aver inciso anche l'anno: ora non lo ricordava più. Toccò il platano, affascinato dalla rugosità della corteccia, uno sterminato reticolo di solchi e fenditure; quell'albero sembrava intagliato dal tempo stesso. Si guardò il dorso di una mano, e pensò che avevano molto, in comune.

Ada si era ammalata l'anno prima, in settembre. Cose di donne, gli avevano detto lei e sua figlia. Era stata operata in ottobre e sembrava tutto risolto, ma dopo un po' le sue condizioni peggiorarono e fu costretto a chiedere aiuto. Si trasferirono dalla figlia, che mise loro a disposizione una stanza, poi iniziò il calvario. Non fu lungo, ma in compenso fu… indescrivibile. Alfonso non era un letterato, ma

era certo che non esistessero al mondo le parole giuste per descrivere il suo tormento, l'angoscia e la sofferenza provocati da quell'addio al rallentatore.

Ada era morta da una settimana.

Erano sette giorni che la sua amata moglie non c'era più e non riusciva ad accettarlo. Non riusciva ad accettare di non poterla più rivedere, mai più, per sempre. La sua voce calda e piacevole, quel sorriso ammiccante e malizioso, i suoi occhi scuri… e le mani, quelle sue mani abili, delicate e così sapienti. Sarta, giardiniera e cuoca impareggiabile. Ne sapeva fare di cose, Ada. Quanto amore. Si erano amati davvero, nonostante tutto e per tutta la vita, finché la morte non li aveva separati.

Aprì la valigia di legno, ne tirò fuori una corda e vi confezionò un cappio, poi lo lanciò più volte oltre una di quelle bizzarre braccia: sembravano cresciute apposta. Posizionò la valigia di traverso, sotto al grosso ramo, e vi salì sopra. Saggiò la resistenza della corda, poi, senza indugi, infilò il collo nel cappio.

L'ultimo pensiero. Alfonso sentì che doveva formulare un ultimo pensiero, prima di andarsene. Lo rivolse alla sua amata Ada.

*Insegnami la strada, amore. Ti prego, aiutami a ritrovarti.*

«Ciao…»

Era la voce di una bambina. Alfonso cercò immediatamente di dissimulare il suo gesto, fingendo di affaccendarsi con il nodo scorsoio, poi si volse verso di lei.

«Sì…? Oh, ciao. Cosa ci fai da queste parti?»

Una fanciulla minuta, con i capelli d'oro e una maglietta rosa che arrivava quasi alle ginocchia, lo fissava con i suoi occhioni verdi. Avrà avuto sì e no cinque anni.

«…mi sono persa…»

Ad Alfonso si inumidirono gli occhi.

«…oh, anch'io mi sono perso, sai?»

«Che stai facendo?»

«…è …beh, è un'altalena, non vedi? Ti piace andare in altalena?»

«Non lo so. A scuola abbiamo solo uno scivolo.»

«Questa è meglio dello scivolo! Prendimi quel grosso pezzo di legno… brava. Ora lo leghiamo, qui e qui… in questo modo, vedi?»

Dopo circa un quarto d'ora l'altalena era perfettamente funzionante. Sollevò la bimba, aiutandola ad accomodarsi su quell'improvvisato sedile.

«Pronta?»

«Sì», rispose la piccola.

Alfonso spinse l'altalena un paio di volte, poi la fanciulla capì il meccanismo, e proseguì da sola.

Si allontanò qualche metro e poi guardò di nuovo il Suo albero. Stava immaginando sé stesso penzolante dal ramo, al posto di quell'altalena. Se sua moglie fosse stata ancora viva, che cosa gli avrebbe detto, in quell'istante preciso?

*Per poco non ti trovava appeso per il collo, ma ti rendi conto? Vecchio scimunito! Adesso, vuoi occuparti di quella piccolina o devo farlo io?*

«Bambina, come ti chiami?»

«Elsa Bonardo.»

«Bonardo? Per caso, tuo nonno si chiama Filippo? Filippo Bonardo?»

«Sì. Lo conosci?»

«Altroché! È lui che ha comprato da mio padre queste campagne. Io sono nato qui, tanti anni fa ci giocavo anch'io, sotto quest'albero. Vieni, ti accompagno dai tuoi nonni. Saranno in pensiero…»

Alfonso la prese per mano, e insieme si avviarono verso casa. Com'era carina, quella bimba… era proprio un angioletto. Sarebbe piaciuta anche alla sua Ada. Adorava i bambini.

«Sai… ho conosciuto mia moglie, su questi sentieri. Ci siamo innamorati camminando lungo queste rive. È andata in paradiso, ora…»

«Oh… era bella?»

«Sì, lo era. Bellissima. Come la luce del sole fra gli alberi e come il canto degli uccelli in campagna.

O come il profumo della primavera… lo senti il profumo della primavera? Tu hai un naso giovane! Dovresti sentirlo perfettamente!»

La bimba sorrise, prima di rispondere.

«Lo sento!»

«E com'è? Io non lo sento più…»

«È bellissimo… come tua moglie.»

Un nodo serrò la gola di Alfonso. Non era la corda, per fortuna… quella ora sarebbe servita solo a far divertire i bambini.

*Perdonami Ada, è stato solo un attimo di debolezza. Ti raggiungerò quando sarà il mio tempo. Ti prometto che approfitterò di ogni istante che la vita mi regalerà, come hai fatto tu, e onorerò la tua memoria, dove e quando potrò.*

Quell'adorabile cucciolo di donna canticchiava. Alfonso era commosso dall'innocenza, lo spettacolo naturale più bello di tutti. Gli faceva amare la vita. Improvvisamente sentì di avere qualche ruga in meno, in quella sua corteccia.

Sollevò con fierezza lo sguardo, verso il futuro.

# Nelle mie mani

Tirò un'altra boccata.

Peccato che il fumo non le facesse più provare "quella" sensazione, ormai, quel leggero stato di ebbrezza che le sigarette regalavano ai novelli fumatori. Probabilmente era questo, che continuavano a cercare nelle sigarette quegli stolti, una piacevole e delicata estasi dei sensi. Poveri fumatori… alla ricerca di una sensazione perduta.

Ne tirò un'altra e guardò verso ovest. Pochi minuti prima si feriva gli occhi, guardando il sole, ora poteva anche fissarlo mentre scompariva all'orizzonte. Si chiese a quanti tramonti le fosse ancora concesso di assistere. A quante albe, a quanti pomeriggi assolati e notti stellate, a quante giornate di vento o di pioggia. A quanti arcobaleni.

*Lo spettacolo del mondo deve continuare*, pensò Irene.

Gettò il mozzicone oltre il parapetto, in strada. Guardò il lumicino rosso cadere per quattro piani e colpire l'asfalto in una microscopica esplosione di scintille. Era un bel salto. Avrebbe sentito male per molto? Probabilmente no. Qualche minuto di agonia, nulla in confronto a quello che l'aspettava

nel mondo luccicante dei vivi. *Il mondo dei vivi*. Già sentiva di non appartenervi più, o che il mondo non appartenesse più a lei. Era la stessa cosa? Punti di vista. Tornò a guardare quel tramonto fiammeggiante, poi si decise a procedere.

Salì sul parapetto usando una vecchia cassetta di plastica come gradino. Era largo, e non faticò a rimanere in piedi, in equilibrio. Ebbe una leggera vertigine, mentre guardava giù, ma nessun ripensamento: doveva farlo ora. Se fosse ritornata a casa non ne avrebbe più trovato il coraggio. La cosa buffa era che le finestre dell'oncologia erano tutte chiuse a chiave, per impedire che qualcuno commettesse quegli "insani gesti", ma dalla scala antincendio si saliva comodamente sino al tetto. Nessuno dei pochi passanti guardava nella sua direzione. Chi cammina nei vialetti di un ospedale ha già i suoi problemi, non si preoccupa di ammirare le costruzioni che lo circondano.

*Bene, ci siamo.* Un salto e via. Si girò con le spalle alla strada, non voleva rovinarsi il volto. Allargò le braccia e chiuse gli occhi.

«Non hai paura?» disse una voce femminile. Irene trasalì e lasciò ricadere le braccia ai fianchi. Si guardò in giro, in tutte le direzioni, ma non vide nessuno. Chi aveva parlato?

«Io ce l'ho. Ho paura», disse ancora quella voce. Stavolta aveva percepito la direzione, sulla sinistra. Era seduta a terra, nella penombra, con la schiena appoggiata al muretto di un lucernario. Vedeva bene solo le gambe e fu grazie a quelle che la riconobbe. Era una ragazza anoressica, ricoverata nel suo stesso piano, tre stanze dopo la sua.

«Che fai qui?», chiese Irene. Si sedette sul parapetto.

«…quello che ci fai tu, a quanto pare… solo che io non trovo il coraggio di farlo», rispose.

Irene scese dal parapetto e andò a sedersi vicino alla ragazza.

«Anch'io non trovo il coraggio di farlo, ma nel mio caso è il coraggio di vivere, capisci la sottile differenza?» La ragazza annuì con un movimento lento del capo.

«Anche tu metastasi, vero?», chiese Irene. Erano scese insieme in radiologia due giorni prima. La ragazza annuì di nuovo, poi la guardò negli occhi.

«Ho chiesto se ho almeno una possibilità su cento di guarire… una su cento… lui ha risposto in maniera evasiva. Lo sai come fanno loro…» Irene lo sapeva bene, come facevano. Lo avevano fatto anche con lei.

«Mettiti nei loro panni… come si fa a dire a qualcuno che forse dovrà morire di lì a qualche

mese e che non c'è quasi niente che si possa fare? Tu come glielo diresti?»

«Proprio come lo hai detto tu. Gli direi che potrebbe rimanergli qualche mese, che deve approfittarne per sistemare "tutto" prima di andare. Gli direi che il resto della sua vita è tutta nelle sue mani, ora; che deve trovare gli eredi giusti, e non solo per le cose materiali…»

«Tu dici che dobbiamo trovare anche degli eredi spirituali?»

«Non è così strano come sembra, sai? Ci ho pensato molto. Io ho trentadue anni, non ho figli, né marito. Neppure il fidanzato, ho. I miei genitori sono molto anziani e non hanno neppure capito quanto sono grave. Che ne sarà di loro quando io non ci sarò più? Ci penso di continuo. Sai… un'infermiera mi ha raccontato una storia molto romantica, accaduta ad un suo collega…»

«Non esiste romanticismo, se ha a che fare con il cancro…»

«Non è detto. La moglie di quell'infermiere era ammalata, come noi. Si amavano molto e lei non tollerava l'idea di lasciarlo da solo. Lo conosceva bene, sapeva che alla sua morte quell'uomo si sarebbe chiuso in sé stesso, che non avrebbe più frequentato nessun'altra. Sai che ha fatto? Gli ha fatto conoscere una sua amica infermiera. Sapeva

che a lei suo marito piaceva e che a lui era molto simpatica lei. Sapeva che era una donna in gamba, abile in cucina e maniacale nella cura della casa. Così sul letto di morte ha fatto promettere ad entrambi…»

«Non dirmi…», disse Irene, quasi divertita.

«Ti giuro… ha fatto promettere loro che dopo la sua morte si sarebbero sposati. Ha fatto giurare a quella donna che si sarebbe presa cura di suo marito, di sua figlia e della sua casa. E così è stato.»

«Accidenti, che tempra. Io invece ho quarantasei anni, sono separata e ho una figlia che mi odia. Si crede una modella e spende tutto quello che guadagna in scarpe, parrucchiera ed estetista. Ho qualche amica, ma nessuna che mi donerebbe un rene se ne avessi bisogno.»

«Progetti in sospeso?», insistette la ragazza.

«No. Sono una commessa… non faccio cose che valga la pena di consegnare ai posteri.»

«Rimpianti?» Quegli occhi grandi e tristi la fissavano con perseverante interesse. Decise allora di meditare la risposta con più impegno. Accese una sigaretta e ne offrì una alla ragazza.

«Non ho mai fumato…», disse, accettandola. Irene gliela accese.

«Io avevo smesso, ma ora… Sai, le prime volte ti dà un po' di capogiro…»

«Uuh, sento, sento… è come se fossi ubriaca…», disse. Tossì un paio di volte, ma poi aspirò delle boccate più profonde. Si volse a guardarla: «Non mi hai risposto.»

«Sì, dunque… un desiderio mai realizzato… Okay: vedere Parigi. È un sogno che…»

«Parigi?!», la interruppe l'altra, «ma dai! È anche il mio, di sogno! Volevo farci il viaggio di nozze, pensa. Il museo d'Orsay, il quartiere latino, Montmartre… accidenti, ma tutti i potenziali fidanzati se la sono svignata dopo aver avuto quello che cercavano. Penso di avere qualcosa che non va… ma temo che non farò in tempo a scoprirlo.»

«Secondo te, quanto ci resta? So che siamo nell'ordine dei mesi, ma volevo un maggiore dettaglio… se come dici il resto della mia vita è nelle mie mani, devo sapere. Organizzarmi.»

«Io sono più giovane… meno di sei mesi. Tu forse li superi… ma sai com'è…»

«…l'evoluzione dipende da molti fattori!», dissero insieme, e poi risero. Era la frase fatta preferita dal loro oncologo, probabilmente la pronunciava decine di volte alla settimana.

«…dovremmo smettere di fumare…», disse Irene.

«Ma io ho appena iniziato! Lasciami almeno finire la prima!»

«Dai, scendiamo in reparto. Le infermiere ci staranno cercando, ormai.»

«Non ti butti più?»

«No. Mi hai fatto perdere la concentrazione. Adesso non ci riuscirei…»

«Sai che facciamo domani? Prepariamo le valigie, ritiriamo i nostri risparmi e andiamo a vederci Parigi. E poi Londra. Quando non abbiamo più fiato oppure finiamo i soldi, torniamo a casa… che ne dici?»

«A dire il vero mi stai stuzzicando… si può fare davvero, sai? Altroché che si può fare. Come ti chiami? Non so neppure il tuo nome… io mi chiamo Irene.»

«Io Speranza…», disse lei, afferrandole il braccio per alzarsi. Irene strabuzzò gli occhi.

«Mi prendi per il culo?»

«Mannò, accidenti! Mi chiamo Speranza. Speranza Esposito. Che hai da ridere?»

Irene non rispose, e continuò a ridere, scendendo le scale a braccetto con la Speranza.

# TVTB

Quel giorno il signor Gregorio Martini si svegliò con un malessere persistente, un peso allo stomaco che lo accompagnò nelle rituali operazioni mattutine e lo seguì durante tutta la colazione, finanche alla fermata del tram. Non era la prima volta che gli capitava, ma il suo dottore minimizzava sempre: "è lo stress", continuava a ripetergli, "tu prendi troppo sul serio il tuo lavoro".

Ma cosa c'è da prendere sul serio se fai il custode di un museo? A parte la polvere e, soprattutto, i bambini con genitori troppo permissivi, non aveva altre fonti di preoccupazione. Beh, ad essere proprio sinceri… forse qualcosa c'era: Gregorio non amava molto il suo nuovo incarico.

Il posto in cui lavorava in quei giorni non era il "suo" solito museo. Aveva lavorato per più di quarant'anni al vecchio Museo della Numismatica, con pochi visitatori, perlopiù suoi coetanei, e ora doveva sostituire temporaneamente un collega molto più giovane di lui, che si era rotto una gamba sciando, nel nuovo Museo dell'Informatica, tappa fissa di centinaia di scolaresche.

Era un edificio ultramoderno, dal design semplice e seducente, con una buona gestione degli spazi. Vi erano esposti i più rappresentativi fra gli elaboratori prodotti in serie, dagli anni ‘70 fino ai giorni nostri. Dei primissimi computers, come il Mark I, l’ultimo elettromeccanico, o il primo degli elettronici, l’Eniac, erano ovviamente presenti solo delle gigantografie a tutta parete, per dare un’idea delle loro reali dimensioni. La gestione delle macchine era affidata a Francesco, un giovanotto a modo che insegnava informatica in corsi serali. Era pagato quattro ore al giorno: due al mattino, in cui accendeva tutti i computers, le luci e i monitors su cui si trasmettevano a ripetizione alcuni filmati esplicativi, e due alla sera, per spegnere tutto ed eventualmente sistemare qualche problema.

Giunto al lavoro si assicurò che Francesco avesse già acceso tutto, poi si accomodò il copricapo e la cravatta, quindi aprì l’ingresso. Entrarono subito tre gruppi: una terza media e un paio di classi di un liceo scientifico. Olga, la bigliettaia, fece un cenno, indicandogli un gruppo di scalmanati del liceo. Lui restituì un segno d’intesa: *me ne occupo io*.

Seguì il gruppetto di ragazzi come un’ombra, ma con discrezione. La visita completa durava circa tre ore, ma di solito dopo un paio d’ore erano tutti fuori. I visitatori potevano utilizzare molti dei

computers esposti, soprattutto quelli degli anni ’80 e ‘90, con cui si cimentavano in giochi ormai divenuti dei classici. I ragazzini erano bravi, con il computer, ma proprio per questo potevano creare dei problemi.

Gregorio li osservò con attenzione.

Non fecero null’altro che comportarsi da sciocchi, come facevano tutti i ragazzi della loro età. Battute, frecciatine, amenità e scempiaggini. Il linguaggio che usavano, oltre che elementare, quasi puerile, era ricco di espressioni gergali prese a prestito dalla televisione e talmente intriso di volgarità da provocare disgusto. E non erano solo i maschi, no! Le ragazzine superavano di gran lunga in aggressività i loro coetanei, aggiungendovi il contrasto tra la loro procace leziosità e una rudezza da far accapponare la pelle. Una delle ragazzine si avvicinò e gli chiese dove fosse il cesso. Usò proprio l’espressione “cesso”, scandendola bene, per farsi sentire dai compagni. Questi iniziarono a ghignare, come da copione, ma Gregorio era preparato anche a simili evenienze.

«Non lo abbiamo, signorina, mi spiace. Ma credo di capire che lei necessiti di una toilette. In fondo a quel corridoio, vede? È proprio vicino al cartello con scritto ‘toilette’, non può sbagliare…», disse, poi sorrise, smontando il comportamento irriverente della fanciulla.

Che cambiamento. Si chiese come poteva essere accaduto. Suo padre era morto in guerra, per la sua patria, per suo figlio e per i suoi nipoti. Anche per questi ragazzi, era morto. Avrebbe voluto farglielo capire, ma come? Gregorio aveva vissuto la fame e l'ignoranza, aveva assistito in prima persona al graduale cambiamento del dopoguerra: lavoro, cibo e istruzione per tutti. Una serie di piccole conquiste, che avevano fatto grande un popolo. Questi ragazzi vivevano in un paese libero, avevano acqua calda, energia elettrica, una loro stanza, dei genitori che li adoravano, la possibilità di studiare e di elevarsi culturalmente, una disponibilità economica che ai suoi tempi neppure si sognava. Eppure… il loro desiderio di ribellione era quasi palpabile. Ma non era una ribellione attiva, era più un… sottrarsi alla vita. Nascondersi.

Non avevano spina dorsale, ecco. Forse erano semplicemente nauseati dagli adulti e dal loro mondo, ma di sicuro non si proponevano come modello alternativo. Vivevano alimentandosi di mediocrità, vestendosi tutti uguali e cambiando tutti modo di vestire nello stesso tempo, un po' come migliaia di uccelli in volo, che variavano direzione tutti insieme. Che strana, questa gioventù.

Li vedeva anche fuori, riuniti in gruppetti. Anziché conversare fra loro, cincischiavano,

ognuno col proprio telefonino, scrivendo un'infinità di idiozie in messaggi sgrammaticati e farciti di ridicole abbreviazioni, che poi si mostravano a vicenda. Lo sapeva perché aveva un caro amico che insegnava alle superiori e gli diceva che quando doveva correggere i compiti era un vero strazio: niente maiuscole, niente punteggiatura, niente "h" su "ho, hai, ha" e guai a mettere qualche accento! Mamma mia, che pena doveva essere, anche per gli insegnanti. Non aveva idea di quello che si scrivevano di continuo su quei "messaggini", ma loro dovevano ritenerlo divertente e gratificante, perché era un'attività assai diffusa. Forse era solo un vecchio rimbambito, ma non li invidiava. Se tornare giovane significava diventare come loro, preferiva tenersi tutti i suoi sessantaquattro anni.

La visita era quasi giunta al termine. L'ultimo gruppo di liceali stava assistendo alla proiezione di un filmato sul futuro dell'informatica. La saletta aveva solo trenta posti, e tutti quelli che l'avevano già visto erano usciti. Gregorio Martini non vedeva l'ora che finisse la proiezione. Il suo malessere era ripreso, molto più fastidioso di quel mattino.

Stavolta era un dolore più intenso, che gli partiva dal petto e si irradiava al braccio. Sudava freddo e respirava con affanno. Uno dei ragazzi se ne accorse e gli si avvicinò.

«Sta male? Signore… si sente male?»

Gli mancava il fiato: fece cenno di sì e indicò il cuore premendoci sopra la mano. Arrivarono altri due ragazzini e lo aiutarono a sdraiarsi a terra, mentre il primo stava già chiamando il 118; parlava sciolto, senza peli sulla lingua.

«…avrà circa settant'anni. Sì. Lo abbiamo fatto sdraiare a terra… No, è cosciente… lui mi ha indicato il cuore, credo sia un infarto. Va bene, aspettiamo. Grazie», poi, rivolto a Gregorio, «saranno qui tra venti minuti al massimo, mi hanno detto che più rimane calmo e meglio è.»

Olga, dalla biglietteria, non poteva aver sentito nulla. C'erano solo ragazzini, intorno, nemmeno un adulto. Eppure, per qualche strana ragione, si sentiva al sicuro. Probabilmente si sentiva più al sicuro di quanto si sarebbe sentito se fosse stato circondato da adulti della sua età. Lo guardavano tutti preoccupati. Un tipetto magro con gli occhiali lo teneva per mano, per tranquillizzarlo, mentre un altro grande e grosso, con un ciuffo verde fra i capelli, gli sollevò le gambe: «Ce l'hanno insegnato ad un corso, a scuola…», si giustificò. Riconobbe anche la ragazzina di poco prima, quella che voleva andare al cesso. Gli mise un golfino piegato sotto la testa, e s'inginocchiò accanto a lui, asciugandogli i sudori freddi con un fazzoletto. Dopo circa un

quarto d'ora arrivò l'ambulanza. Gli applicarono una flebo e lo sistemarono su una barella. Prima che lo portassero via la ragazza che gli era stata vicino gli passò un foglietto. C'era scritto "Lisa", seguito da un numero di cellulare.

«Facci sapere quando stai meglio», gli disse. Lui annuì, commosso. Gli infermieri lo caricarono in ambulanza e dall'interno vide il gruppetto di ragazzi in strada, che lo guardavano preoccupati. Probabilmente pensavano che stesse andando a morire: lo pensava anche lui. Con le lacrime agli occhi fece loro un cenno di saluto con la mano, prima che chiudessero le porte.

Passarono due mesi.

Era la prima settimana di vacanze estive e Lisa era a fare shopping con sua madre in un centro commerciale, a caccia dei sandali perfetti, quando il telefonino avvisò dell'arrivo di un messaggio.

Si sedette sul bordo della fontana e lo lesse.

> Ciao, lisa. Gregorio ha un nuovo by-pass e sta molto meglio. Ringrazia tutti i tuoi amici e digli che il mio cuore è diventato + forte anche grazie a loro. TVTB.

# Password

La petulante linea del cursore lampeggiava muta al centro dello schermo, in attesa. Violetta era nervosa. Non empatizzava granché con i computers e sperava davvero di non fare stupidaggini, lasciando qualche traccia che la facesse scoprire da Carlo. Non valutava neppure l'ipotesi: troppo imbarazzante. Era sposata con lui da cinque meravigliosi anni, che considerava tra i più belli della sua vita. Per molti aspetti lo riteneva un marito esemplare e non aveva alcun motivo sensato per dubitare della sua onestà.

La colpa era tutta di Marzia! Quella sciocca le aveva messo una pulce dopo aver beccato il suo uomo a chattare in Internet con una certa "fataturchina72".

Violetta era certa che Carlo si collegasse a Internet assai raramente. Inoltre non era proprio il tipo, non avrebbe mai fatto quelle stupidaggini: troppo raffinato. Faceva il poliziotto e aveva il rigore e la disciplina scritte nel DNA; un carattere forse un po' ruvido, duro e severo, quasi totalmente privo di senso dell'umorismo, ma in grado di essere

dolce e comprensivo all'occorrenza. Avrebbe messo la mano sul fuoco, per lui. Eppure…

Eppure anche il suo maritino stazionava intere ore davanti al monitor. Sapeva quanto fosse appassionato di fotografia, sin da giovanissimo, e non la infastidiva che vi dedicasse gran parte del suo tempo libero. Usava sicuramente il computer per il fotoritocco, quindi era tutto plausibile. Eppure… Eppure, per colpa di Marzia, il tarlo del dubbio cominciò a divorarla.

Quel giovedì attese che il marito si recasse al lavoro, poi accese il computer e iniziò a curiosare. Nella posta non trovò assolutamente nulla: quel che si dice un buon inizio. Controllò allora fra i documenti, ma senza aprirli, perché sapeva che il programma che li caricava teneva in memoria il nome degli ultimi files usati. Si limitò a scorrere tutti i titoli, cercando qualcosa di sospetto. Che non trovò. Nessun nome di donna, nessun riferimento a luoghi o a situazioni particolari. Anche tra le fotografie non trovò nulla di inconsueto: paesaggi, casolari, alberi… tutti soggetti inanimati. Un po' amareggiata, quasi delusa, dopo un'oretta rinunciò alla sua investigazione. Mentre cercava con la freccetta del mouse il pulsante di spegnimento, aprì casualmente la lista dei programmi, e lo sguardo le cadde subito sulla parola "Diario".

Si avvicinò allo schermo e lesse con maggiore attenzione: “MySecretLife - Diario Informatico”. Uno stormo di farfalline si levò in volo nella sua pancia. Carlo aveva installato un programma che gli consentiva di tenere un diario! Non un semplice documento di testo, no… un programma specifico, il cui stesso nome “La mia vita segreta” era già un triste presagio. Ignorò completamente la prudenza e cliccò per aprirlo.

Era più sobrio di quanto si aspettasse. Niente schermate introduttive con stelline o cuoricini: di certo non era destinato solo alle ragazzine. Aveva un aspetto vagamente professionale e ricordava molto un “organizer” modulare, con tanto di rilegatura a spirale. Sennonché, proprio nel centro del video, era comparsa una finestrella con un cursore lampeggiante. Si avvicinò di nuovo per leggere meglio: “Password di apertura”.

Una parola d’ordine per entrare. Ovviamente. Non c’era da stupirsi, sarebbe stato troppo facile. Ecco il perché di un programma specifico: senza quella parola nessuno poteva vedere gli scritti del diario. Aveva le mani fredde e il cervello sovraccarico. Carlo teneva un diario segreto. Il suo Carlo. Il Carlo che sostituiva la carta igienica quando stava per finire, lo stesso Carlo che era uscito di casa poco prima, salutandola e chiedendole

se avesse qualche commissione per lui. Il suo autocontrollo era momentaneamente fuori servizio. Trascorse le ore che seguirono ad arrovellarsi, aggirandosi per lo studio e scrutando tra le sue cose, tentando di individuare il termine che avrebbe potuto usare Carlo. Quale chiave aveva scelto per nascondere al mondo la sua vita segreta?

Inserì con certosina pazienza tutte le possibili candidate, dalle più ovvie, come le date di ricorrenze particolari o i nomi di persone care, alle più difficili, come i personaggi o le cose che lui amava, ma quel maledetto cursore lampeggiante tornava sempre a sfidarla. Allora iniziò a scrivere parole alla rinfusa, improvvisando: idiozie, parolacce, sequenze di numeri. Non funzionò nulla.

Finché, esasperata, non scrisse "apriti".

La finestrella scomparve e i fogli virtuali del diario si riempirono istantaneamente di parole. Si accasciò sullo schienale della sedia. Tutto lì? Soltanto "apriti"? Incredibile… anche suo marito aveva il senso dell'umorismo, in fondo.

Controllò l'orologio. Il tempo era volato e mancavano circa due ore prima che Carlo tornasse a casa. Doveva farsele bastare.

Aprì la prima pagina del diario. Il titolo era scritto con caratteri grandi, di colore rosso: "Cenotafio". Non ne conosceva il significato, ma già quello

metteva una certa inquietudine. La foto che gli stava sotto, invece, era… indescrivibile.

Ci mise un po' per capire di cosa si trattasse: era il primo piano di un cadavere carbonizzato.

Lo fissò a lungo, nell'incapacità di formulare pensieri coerenti, poi iniziò a leggere con frenesia, scorrendo le pagine in velocità, saltando i fatti poco rilevanti e cercando cose che nello stesso tempo sperava di non trovare. Non era un vero e proprio diario, ma una sorta di memoriale… una biografia. Pagina dopo pagina sentiva il sangue gelarsi nelle vene. Non riconosceva assolutamente l'uomo che aveva scritto quelle parole. Eppure… molti dei fatti a cui si riferiva erano reali. Claudio le aveva raccontato sprazzi del suo passato e qui ritrovava solo alcune sporadiche coincidenze.

Il cadavere carbonizzato sotto al titolo era una ragazza e aveva un nome: Anouschka. Claudio l'aveva conosciuta in una discoteca di Amsterdam e si erano frequentati per alcuni giorni, poi lei si era comportata "*in modo molto sgarbato*" e lui l'aveva punita… con il fuoco.

Violetta rabbrividiva leggendo. Non era vero. Non poteva essere accaduto realmente. Eppure Carlo era stato ad Amsterdam, quando aveva circa vent'anni.

Non riusciva a muoversi, tanto era tesa; aveva la mano quasi paralizzata, ma continuava a cliccare, pagina dopo pagina… dopo pagina. Un mostro. Carlo era un mostro. Scoprì che prima di incontrarla aveva ucciso sette ragazze, circa una ogni anno e tutte in modo diverso. Le aveva anche fotografate, dopo. Dopo averle uccise. Durante i loro cinque anni di matrimonio ne aveva "punito" solo una, in "*un momento di debolezza*"; così si era espresso: un momento di debolezza.

Quando lesse "*nessuna donna viva riesce a farmi provare una simile eccitazione sensoriale*", dovette sforzarsi per trattenere un conato di vomito.

Verso la fine del memoriale Carlo cercava di spiegare, più a sé stesso che ad un improbabile lettore, le motivazioni che lo animavano, e che aveva distillato nel titolo "Cenotafio".

Violetta aveva gli occhi sgranati sul monitor: si sentiva la protagonista di un incubo, ma voleva anche capire. Il termine piaceva a Carlo perché calzava alla perfezione al concetto che lui voleva esprimere: era una sorta di monumento sepolcrale eretto a ricordo di una o più persone, sepolte fisicamente altrove. Un omaggio ai morti.

Suo marito assaporava il momento in cui puniva le sue vittime per le loro manchevolezze, ma allo stesso tempo ne rispettava la memoria: le

glorificava. In questo modo giustificava tutte quelle angoscianti foto di cadaveri.

Respirò a fondo, con gli occhi chiusi, tre, quattro, cinque volte. Doveva razionalizzare, o almeno provarci. Poteva essere uno scherzo? Poteva? Organizzato insieme a Marzia, che aveva collaborato instillandole il dubbio? La password era troppo banale, quasi scema, per essere vera. Volevano che lei riuscisse a leggere quel finto diario, per farsi quattro risate. Ma scrivere un centinaio di pagine per uno scherzo idiota le sembrò davvero troppo lavoro.

Era un'opera di fantasia. Doveva esserlo. Come poliziotto aveva la possibilità di fotografare o accedere alle foto di molte vittime. Forse era solo un suo problema psicologico, uno sfogo interiore, un modo per sublimare il maligno che affrontava quotidianamente…

Le ultime pagine le aveva scritte un paio di mesi prima. Scorse velocemente il testo con gli occhi, finché non incontrò il suo nome.

" *È stata sgarbata, con me, qualche volta, ma non devo reagire. Violetta no. Ho giurato a me stesso che Violetta sarebbe stata il mio angelo purificatore. Non so se riuscirò a resistere. Ieri l'ho immaginata nella vasca da bagno, lei mi fissava*

*incredula mentre io la tenevo sott'acqua. I suoi occhi, i suoi occhi…*"

Violetta tremava convulsamente, annichilita dall'orrore. Guardò l'orologio… non era possibile! Era già trascorso tutto quel tempo? Carlo era già in ritardo di un quarto d'ora, doveva spegnere tutto prima che arrivasse, e scappare il più lontano possibile da quella casa.

Cliccò decisa su "Esci", sospirando, ma rimase con la bocca aperta, incredula: era ricomparsa la finestrella.

"Password di chiusura".

Non ci credeva. Cercò di non perdersi d'animo e scrisse subito: "chiuditi".

Uscì una finestra più grande: "Password errata. Avete 60 secondi per inserite la password corretta, poi il documento verrà cancellato e soprascritto, divenendo irrecuperabile. 59 secondi. Password di chiusura".

Irrecuperabile? Oltre al fatto che così lui l'avrebbe scoperta, quelle erano le sole prove che aveva! Le uniche prove della colpevolezza di quell'assassino!

Doveva stare calma… pensare. Pensare!

"48 secondi. Password di chiusura".

Violetta digitò "concludi". Sentì la macchina di Carlo entrare nel vialetto. Le mancava l'aria.

“42 secondi. Password di chiusura”.

Scrisse “esci”, seguito da “alt” e poi da “basta”. Carlo aveva chiuso la portiera dell’auto e stava camminando verso l’ingresso. Violetta tremava così forte da non riuscire più a scrivere.

“18 secondi. Password di chiusura”.

“Termina”.

“11 secondi. Password di chiusura”.

“Stop”. Si aprì la porta.

“5 secondi. Password di chiusura”.

“Fine”.

# Karmacycle

Nemmeno Hieronymus Bosch avrebbe saputo fermare su tela il caos biologico in cui stava fluttuando. Non ricordava di avere mai fatto un sogno così strampalato, così assolutamente irreale. Gli oggetti e le entità che lo popolavano erano di una tale bizzarria da risultare impossibili.

*Ma è davvero un sogno?* Una di quelle fantastiche creature si stava avvicinando. Aveva una conformazione inequivocabilmente umanoide, ed era completamente nuda... o nudo, se si fosse trattato di un maschio, ma la questione poneva assennati dubbi.

La sua pelle era ricoperta da una morbida peluria bianca, molto corta e finissima, paragonabile a quella di un topino da laboratorio. Invece per descrivere la testa non aveva paragoni: mai aveva visto nulla di simile, nemmeno al cinema. Di forma quasi lenticolare, schiacciata ai lati, come due piatti accostati, e un occhio solo, all'altezza della fronte, che sporgeva come il fanale di una bicicletta ed era molto mobile. Il pelo si diradava sul collo, e la pelle della testa era rosea, come quella di un maialino. Si fermò ad una distanza di un paio di metri, e quel suo

occhio si sollevò leggermente, scoprendo sotto di sé un orifizio equivoco, che avrebbe potuto essere diverse cose, ma che si rivelò una bocca. La creatura gli parlò. Aveva una voce insopportabile, aspra e gorgogliante: un ufficiale nazista con la gola piena di catarro.

Comunque, parlava correttamente la sua lingua. Quasi.

«Diverso, tu. Di noi tu non fai parte», disse.

«Direi di no», si ritrovò a rispondere.

«Perché sei tu venuto in questo luogo?»

«Temo di non saperlo. Credo... anzi, sono sicuro che sto sognando. Senti, sei davvero buffo, potresti dirmi come ti chiami? Spero di ricordarlo, poi, da sveglio. È un sogno così suggestivo...»

«Non possiedo nome, io. Come te.»

«Come sarebbe a dire? Io ce l'ho, un nome.»

«No. Tu il nome non hai. Persona non sei. Ciclo da concludere, ancora. Nessuno tu sei.»

«Ah, sì? Senti, stai cominciando ad essere offensivo. Sogno o no, non ti puoi permettere...»

«Il nome tuo, dimmi.»

«Mi chiamo... dunque... aspetta un istante, ora non mi viene... Il mio nome è... accidenti! Non lo ricordo.»

Quello sfintere che aveva per bocca stava sorridendo, la qual cosa gli parve una scortesia gravissima.

«Ehi! Non ridere di me! Uno con la faccia come la tua non può permetterselo!», gridò.

«Scusa. Ma nemmeno puoi tu: non sai chi sei.»

«Il fatto che non ricordi il mio nome non significa nulla! Lo so che può sembrare assurdo, ma questo è un sogno, e nei sogni può capitare. A volte devi correre e non riesci a farlo... bene, adesso io voglio ricordare il mio nome e non ci riesco. Tutto regolare. È un dannato sogno!»

«Questo un sogno non è. Ancora scettico. Dimmi: maschio o femmina, sei tu?»

«Ma... ci vedi con quell'occhio? Guardami bene, sono... sono...» *Maledizione!* Non lo ricordava. Gli sembrava di essere un maschio, ma non poteva giurarci. Ridicolo. Che sogno assurdo! Ma non si fece sopraffare dallo sgomento. Allungò una mano alla ricerca degli attributi, per una conferma.

Non li trovò.

*Sono una donna,* pensò, *Oh, cavolo! Ero proprio convinta di essere un uomo. Com'è possibile?*

Si guardò le mani. Erano proprio quelle di una donna, e nemmeno tanto giovane. Si guardò i seni, li toccò, si toccò il collo, poi si accarezzò... la barba.

Un'ondata di panico la assalì.

Si svegliò di soprassalto, ansimante. La stanza era quasi al buio, e faceva un gran caldo, di quelli umidi, afosi, che ti tolgono il respiro e ti fanno appiccicare la maglietta alla schiena: sentiva un velo di sudore su braccia, collo e viso.

Dalle fessure delle finestre si intravedeva la luce del giorno; decise di scendere dal letto e spalancare tutto, ma aveva il lenzuolo attorcigliato ad una gamba, talmente stretto che per toglierlo dovette usare entrambe le mani.

*Ma guarda che roba... mi sono legata da sola, devo essermi rigirata per tutta la notte. Per forza, con sogni del genere... aspetta, com'era? ...che sogno strampalato! Ah, sì. L'uomo peloso con la testa schiacciata. Quant'era strano! Dove posso averlo visto? Forse su qualche vecchio episodio di Star Trek...*

Scostò le pesanti tende, e la stanza s'illuminò con un fiotto di luce improvviso. Ma dove si trovava? Quella non era la sua camera da letto! La sua stanza era completamente diversa… questa era piena di mobili d'antiquariato! Forse dormiva in albergo e lo aveva scordato: possibile? Che assurdità. Eppure doveva esserci una spiegazione logica, coerente. Forse la sera prima aveva bevuto… o peggio.

*Niente panico.* Pensò che fosse meglio controllare allo specchio le sue reali condizioni fisiche. Si recò

con decisione nel bagno, trovandolo subito. Senza pensarci, aveva aperto la porta giusta, escludendo le altre due.

*E se fossi vittima di un'amnesia? È possibile, no?* All'interno del piccolo bagno si trovò di fronte uno specchio ovale, che rifletteva il suo mezzobusto. Calvizie compresa.

Chi diavolo era quell'uomo nello specchio?

*Sono io. Allora non sono una femmina... sono un maschio, dopotutto.* Folle. Non si era ancora svegliato: ecco la spiegazione più logica. Era una di quelle cose da film, come un sogno dentro un altro sogno, dentro un altro sogno. Doveva svegliarsi. Toccò una delle tre lampadine che componevano l'osceno lampadario, e ritrasse immediatamente la mano, scottandosi la punta di un dito. *Stupido imbecille!*

Era possibile risolvere quella situazione con raziocinio, senza cedere all'istinto? *Pensa, maledizione, pensa!*

Doveva tornare con la mente a ritroso, finché non avesse ripescato un ricordo. Si concentrò a lungo, fissando quel tizio in canottiera e mutande riflesso nello specchio, studiandone i lineamenti con estrema attenzione. Era il volto di un trentenne, o giù di lì. Scarno, dai tratti abbastanza regolari, ad esclusione di un naso "importante" e di quella

sgradevole, antiestetica calvizie, che lo faceva assomigliare ad un frate. Era certo di una sola cosa: non aveva mai visto prima quella faccia.

Non riuscì a ricordare nulla. Nulla al di fuori del sogno di quella stessa notte, che per la verità gli appariva già abbastanza lontano e nebuloso.

Se fino a quel momento era solo sbigottito, incredulo, adesso quella situazione kafkiana cominciava a fargli veramente paura. Non era più nel dormiveglia, e non aveva altre giustificazioni plausibili. Quello che gli stava accadendo era qualcosa di troppo importante per poterlo affrontare da solo. Aveva bisogno di un parere professionale, di un medico, di qualche neurologo esperto di... amnesie, o di quel cacchio che gli era successo. Trovò la forza di reagire, e decise di farsi subito una doccia; poi sarebbe uscito, alla ricerca di un aiuto. Si voltò e scoprì che non c'era la doccia, ma una vasca da bagno in metallo smaltato. Realizzò che la doccia probabilmente non esisteva ancora, nel suo sogno.

*Speriamo che l'esperto di cui necessito veramente non sia uno psichiatra: mi seccherebbe davvero scoprire di essere un pazzo. Un pazzo lo saprà di essere pazzo?*

Un lontano rumore di porta sbattuta interruppe i suoi pensieri. Chi stava entrando?

«Tesoro, sono a casa!»

*Tesoro?* Aveva una moglie? Il cuore accelerò i battiti. Analizzò la possibilità di fuggire dalla finestra, ma la scartò subito: era un'idea idiota. Se qualcuno lo conosceva, tanto meglio; poteva aiutarlo a capire chi era, dove si trovava e che cos'era accaduto.

«Ti sei già alzato? Ah, sei in bagno… bene. La vestaglia appesa alla porta è pulita. Ti preparo la colazione...» Ora poteva sentire meglio... sembrava una voce maschile, comunque. Sì, quello era un uomo.

*...e mi ha chiamato "tesoro".*

«Ti ho preso una brioche giù al Melody: marmellata di mirtilli.»

Lo sentiva attraverso la porta socchiusa. Rumore di stoviglie... stava preparando la colazione. Doveva affrontarlo, non aveva scelta. Si guardò ancora una volta nello specchio. Non poteva credere di essere un gay. Non che avesse un fisico da macho, ma con quel torace villoso... mai e poi mai lo avrebbe creduto possibile. Un finocchio! Se era vero, avrebbe dovuto prendere in considerazione il suicidio.

Indossò l'accappatoio e raggiunse il suo "amante" in cucina. L'arredamento era come minimo degli anni cinquanta, buio e deprimente. L'altro era di

spalle, indaffarato a mettere lo zucchero nel caffè. L'istantanea lo fece rabbrividire: tazzine di porcellana con motivi liberty, zuccheriera d'argento, mignolino sollevato. Fu assalito dall'impulso di prendere quel ditino e spezzarlo, ma non lo fece.

Si voltò e gli sorrise. Era magro, più giovane di lui, con labbra carnose, occhi azzurri e capelli rossi pettinati all'indietro, affogati nella brillantina. Indossava pantaloni color crema due misure più grandi e una maglia a manica lunga, con strisce multicolori trasversali, aderentissima. La sola definizione di "effeminato" sarebbe stato un blando eufemismo. Gli si avvicinò per baciarlo, socchiudendo gli occhi, ma non lo colse impreparato: voltò la testa di scatto, schivandolo. L'altro indietreggiò subito. Quando tornò a guardarlo, pensò di trovare sul suo volto un'espressione stupita, ma scoprì che il suo gesto era quasi atteso.

«Ah, sei ancora in collera con me per ieri sera... Va bene, continuiamo pure a comportarci come dei bambini. La brioche la mangi o devo buttarla?»

Quello sciocco si atteggiava ad offeso. Si era seduto di fronte a lui, e lo fissava imbronciato, con un cipiglio così odiosamente superbo, che gli avrebbe volentieri frantumato il setto nasale. Poi,

all'improvviso, si sentì quasi in colpa. Quel giovanotto in fondo lo amava, perché invece a lui veniva così naturale essergli ostile?

*Se fossi davvero la persona che ho visto allo specchio, dovrei amarlo anch'io, dovrebbe piacermi. Se fossi un omosessuale proverei qualcosa, per lui; non so cosa, ma certo non repulsione.*

Non era un omosessuale: ne era ragionevolmente sicuro. Così come era certo di non volerlo essere. Ma decise di rimandare il problema ad un secondo tempo. Adesso doveva cercare di controllarsi e di gestire la conversazione in modo da raccogliere il maggior numero di informazioni, senza che l'altro si accorgesse di nulla.

A dire il vero non sapeva spiegarsi questa improvvisa avversione per la verità, ma non voleva parlare di questa sua amnesia a quel tizio. Forse sarebbe stato più semplice spiegare la sua condizione, mettere il suo partner al corrente di quello che stava passando e magari farsi aiutare, ma si sentiva talmente estraneo a quel contesto che preferiva studiarlo da osservatore.

Purtroppo non sapeva come iniziare il discorso. Difficile fare domande precise restando sul vago, senza insospettirlo.. Per sua fortuna fu l'altro a rompere il ghiaccio.

«Anche ieri sera non hai mangiato niente. Non mi piace quando ti comporti così... mi sembri un selvaggio. Possibile che non si riesca più a parlare, tra noi? Io voglio solo comunicare con te...»

«Ti ascolto», gli rispose. Udì la sua stessa voce, e non gli piacque. Gli sembrò... leziosa. Non era adatta ad un uomo con una faccia come la sua, con due spalle come le sue, e con tutti quei peli.

«Come sarebbe che mi ascolti? Mi dedichi la tua preziosa attenzione? Allora sentimi bene... divarica le trombe di Eustachio! Io voglio co-mu-ni-ca-re! Capisci il significato di questa parola?»

*Perdiana, si sta alterando. Vuoi vedere che finiamo a cazzotti?* L'idea quasi lo stuzzicava, ma continuò a resistere.

«Certo, capisco. Ma non possiamo parlare contemporaneamente. Inizia tu a comunicarmi il tuo disagio, poi ti prometto che io lo farò a mia volta.»

Si sentiva parlare, ma gli sembrava di ascoltare un'altra persona. In attesa che l'altro metabolizzasse, scivolò in avanti sulla seduta, allungando ed accavallando le gambe, ed appoggiandosi allo schienale. Si era messo comodo, a dimostrazione che non si sarebbe mosso di lì se prima non avesse udito qualche argomento concreto. L'altro lo fissò intensamente ancora per qualche secondo, poi cedette.

«Bene, allora… per prima cosa, parliamo di queste cattive abitudini...»

«Che cos'hanno le mie abitudini?»

«Le tue? Non ci sono problemi, con le tue... a quanto pare sono le mie che danno sui nervi. Non è così?»

«Può essere, vai avanti.»

«Non ti sembra che ne abbiamo già parlato a sufficienza? Dobbiamo tornare a stilare uno di quei penosi elenchi di lagnanze da matrimonio alla deriva?»

«Senti, se vuoi comunicare io sono qui. Non girarci troppo intorno.»

«Come sei rude, oggi. Cominci davvero a somigliare a tuo fratello. Sei sicuro di non volermi dare un bacio?» gli disse, ammiccando.

Quel tizio gli stava terribilmente sui coglioni. Forse era l'idea che il corpo dentro cui si trovava in quel momento avesse fatto del sesso con quella nullità.

«Ehi, che ti piglia? Stai fissando il vuoto. Io ti parlo e tu pensi ad altro... è questo che intendi per ascoltare?!»

Aveva ragione, non lo ascoltava più. Stava meditando su quel suo ultimo pensiero. Inconsciamente aveva capito come si sentiva:

dentro il corpo di un altro uomo, come un parassita, come se lo stesse, in qualche modo, "possedendo".

«Chiamami per nome…»

«...?»

«Per favore, dì il mio nome. Per intero.»

«...mamma mia, quanto sei strano, oggi. Va bene, ti chiami Filippo Ferrante. Pippo per me, che ti amo. Ferrante per tua moglie, che sfrutta solo il tuo conto in banca…»

«Dimmi dove abito…»

«Ehi, adesso mi fai paura... che cosa ti senti?» Gli afferrò una mano, preoccupato. La sua pelle era calda, umida e disgustosa. Quel contatto fu così repellente da farlo balzare in piedi. Il senso di vertigine lo colse impreparato, e sentì che stava perdendo il controllo del corpo. Intorno a lui scese improvvisamente il buio: un'oscurità profonda, impenetrabile.

Per una frazione di secondo, pensò di essere morto.

Il senso di nausea stava crescendo rapidamente dentro di lui: di lì a poco lo stomaco non avrebbe più retto. Quando riaprì gli occhi il mondo sembrava impazzito. Gli sembrò di stare al centro di un tornado… tutto girava vorticosamente intorno a lui e con lui. Grida di bambini. Cercò di

aggrapparsi, di fermare quel movimento folle. Trovò un tubo che gli scorreva accanto e lo afferrò.

Gli altri bambini seduti con lui sulla giostra protestarono. Fanculo anche i bambini. Scese con un balzo da quella cazzo di ferraglia rotante. Barcollando e bestemmiando riuscì a rimanere in piedi, ma lo stomaco aveva ormai raggiunto la soglia del non ritorno e stava respingendo energicamente il suo contenuto. Vomitò senza ritegno, sulle scarpe di una suora. Quando i conati cessarono e quella donna vestita di nero cominciò a sgridarlo, fu colto da un improvviso senso di mortificazione, ma che poteva farci? Era lei che doveva stare attenta a dove metteva i piedi, alla nausea non si comanda. La guardò negli occhi, cercando di far valere le sue ragioni, ma invece ne fu subito atterrito.

Quella suora non era soltanto brutta e cattiva, era… gigantesca. Per guardarla era costretto ad alzare gli occhi al cielo. Era sicuramente la donna più colossale che avesse mai visto, alta il doppio di lui, e pesante almeno dieci volte tanto.

Anche la sua mano era pesante. Gli stampò l'impronta delle dita sulla guancia destra e prima che potesse riprendersi dalla botta lo afferrò per un orecchio e lo trascinò via.

«Ma che cazzo fai, scema?!», gli gridò. Ma non con la sua voce… quella non era la sua voce.

«Ti pentirai di queste insolenze, caccolina!», ribatté la suora, per nulla intenzionata a cedere.

«Mollami, pazza! Lasciami l'orecchio!» Non sapeva se essere più spaventato da quella megera extra large o dalla voce che sentiva uscire dalla propria bocca. Ma di chi era quella vocina stridula? Santa Madonna, non poteva essere la sua! Era la voce di un bambino… uno di quelli piccoli! Un fanciullo!

«Eh, no che non ti mollo, diavoletto! Oggi è giorno di pulizia, per te! Dobbiamo ripulire la tua coscienza, e comincerai con le mie scarpe sporche! Poi passeremo alla tua boccaccia… lordata da quelle sconcerie! Te la insaponerai per bene! E poi mi dirai dove senti usare quelle parole. Voglio saperlo.»

«Mi fai male! Ahi, ahia! Brutta…», tenne per sé il seguito della frase, ma Suor Crudelia dovette azzeccare la conclusione giusta, perché aggiunse dolore al dolore calciandolo violentemente sul sedere, in un punto assai sensibile, situato giusto a metà tra l'ano e i testicoli. Fu come se qualcuno gli avesse conficcato una lama rovente. Crollò in ginocchio sulla ghiaia del sentiero.

«Alzati in piedi, femminuccia…», disse la suora.

«Vaffanculo… troia!», ringhiò lui. *Ma che sto dicendo? Questa mi ammazza davvero*, pensò subito dopo. Era ovviamente troppo tardi, le sue parole ebbero l'effetto di una secchiata di benzina su un fuoco estivo.

Suor Titanica abbandonò la presa sull'orecchio trasferendo la sua ira furibonda sui capelli. Gli ghermì la chioma con una stretta inesorabile, strattonandolo con una forza tale da farlo quasi cadere. Sorrise sadicamente quando gli vide spalancare la bocca per il gran dolore.

*Brutta puttana! Se tu non fossi così mastodontica, te lo romperei io il culo… a calci.* Ma lo era, purtroppo. Grande e maledettamente forte. Non riusciva a divincolarsi, a staccarsi da quell'artiglio.

Quando varcarono l'enorme porta d'ingresso di quel palazzo, pensò che si trattasse di un incubo. Entrarono in un atrio sterminato, gremito di suore ciclopiche. Alcune di quelle mostruosità si avvicinarono con espressioni di sdegno, e lui si sentì sempre più piccolo, indifeso… un bambino.

Improvvisamente capì ogni cosa: la sua voce, la giostra, gli altri bambini, le suore… si trovava in una scuola materna parrocchiale, ed era uno dei reclusi. Era un bambino.

Sentiva il cuore che cercava di schizzargli fuori dal petto. *Io non sono un bambino, cazzo! Sono un*

*adulto! Sono*… Già, chi era? Non se lo ricordava più. Non ricordava nulla, e non era neppure la prima volta che gli accadeva…

Cos'era accaduto in precedenza? Vaghi ricordi…

Intanto la suora lo aveva portato in una stanza ancora più grande, accompagnata da alcune colleghe: buttava male. Si guardò in giro. Cattedra, lavagna, banchi e piccole sedie. Era un'aula scolastica, senza dubbio, ma tutti i mobili e gli oggetti, benché nuovi nell'aspetto, erano stranamente vecchi nella foggia. Gli sembrava di essere tornato indietro nel tempo… e il calendario appeso al muro confermò questa sua tesi. Lesse chiaramente la data "1967". Non sapeva esattamente quanto fosse trascorso, da quell'anno, ma era certo che appartenesse al passato.

«Che cos'ha combinato?», chiese una suora ancora più anziana della "sua". Anche le altre si avvicinarono lentamente.

«A parte il fatto che mi ha vomitato sui piedi… dovreste sentire con quali vocaboli si esprime questo bambino.»

«Io non sono un bambino, accidenti a voi!», gridò.

«Eccolo che ricomincia…», disse lei, e gli tirò i capelli con uno strattone deciso, piegandogli la testa all'indietro. Gli fece male, molto male.

«Ahiiiaaa! Bastarda di una puttana! Se non la smetti…»

«Ah, questo è davvero troppo! Se non la smetto che cosa fai? Lo dici alla tua mammina? Quella poco di buono ti ha mollato qui che non avevi ancora aperto gli occhi! E adesso che ti conosco meglio, posso anche capirla…»

Un orfanotrofio, ecco dove si trovava. Altro che scuola materna. *Sono un orfanello. Oh, Cristo, che confusione. Non può essere vero. È impossibile, io non mi sento un fanciullo. I miei sono i pensieri di un adulto. Io sono un adulto… anche se non mi ricordo più chi.*

«Aprite le porte ai bambini, che vedano tutti.»

Una delle suore fece entrare gli altri bambini nell'aula, disponendoli rapidamente a semicerchio, i più piccoli davanti. Erano tutti silenziosi, molto disciplinati, e cominciava a capirne il motivo. Due suore lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono al centro dell'aula, piegandolo in avanti sopra ad un banco. Una terza gli slacciò la cinta e gli calò pantaloni e mutande sino al pavimento. Si muovevano con decisione e scioltezza, come delle professioniste. Tentò disperatamente di liberarsi le braccia dalla presa di quelle due energumene, ma non ci riuscì.

Suor Bontà Infinita si avvicinò con teatrale lentezza alle sue spalle, brandendo un righello di legno come se fosse una spada.

«Ecco, bambini, quello che succede quando si accoglie dentro di sé il maligno!» Sollevò il righello e poi lo sferzò di piatto sulle sue natiche magre… una… due… dieci volte. Ad ogni colpo sentiva il fuoco divampare dalle chiappe lungo le cosce. Ma più insopportabile del dolore era la figuraccia che stava facendo di fronte a quei mocciosi, attenti e silenziosi, mentre si gustavano la flagellazione dei suoi glutei.

Forza della disperazione, la chiamano. Fu grazie ad essa che riuscì a liberarsi. Calcolò istintivamente i tempi morti nel ritmo delle percosse e aggiustò la mira, poi caricò tutto il suo peso sul banco e sollevò entrambe le gambe, calciando all'indietro come un mulo. Colpì la sua fustigatrice al ventre, con una forza sufficiente a toglierle il respiro e a farla inginocchiare per terra.

Le due che lo trattenevano lo mollarono per prodigarsi a soccorrere la cicciona. Non gli serviva altra grazia: si tirò su i pantaloni e cominciò a correre.

Gli altri bambini si spostarono, lasciandogli imboccare l'uscita. Ebbe la fugace visione dei loro sguardi di approvazione: nessuno esultava, ma era

chiaro che lo consideravano un eroe. Forse se ne accorse anche la suora.

«Adesso sì che mi hai fatto arrabbiare, giovanotto! Ti pentirai di averlo fatto… oh, se te ne pentirai. Prendetelo!» Era davvero inferocita, poteva sentire quella voce rabbiosa riverberare nell'atrio alle sue spalle, mentre usciva sul cortile. Le due suore più giovani si lanciarono all'inseguimento.

Aveva già raggiunto il cancello principale, quando le due predatrici sbucarono dalla porta. L'amara scoperta del portoncino chiuso non lo demoralizzò: riprese stoicamente a correre lungo la rete di recinzione. Le suore si divisero, per aggirarlo, e fu costretto a deviare verso il piccolo parco giochi. Nello slalom fra altalena, scivolo e ruota girevole, una delle suore si ferì ad un ginocchio e si accasciò a terra, piangente. Anche i suoi coetanei erano usciti, per vedere il loro eroe in azione: per loro era un giorno memorabile. Non dovevano verificarsi spesso simili atti di ribellione.

Pensò che avrebbe potuto correre per sempre. Avrebbe potuto. Anche se le chiappe gli bruciavano e non sapeva dove scappare. Pensò che non si sarebbe mai fatto prendere da quelle due deficienti, ma purtroppo il destino fu… capriccioso.

Un giardiniere poco più che ventenne sbucò da dietro una siepe di lauro, allarmato da quella caciara, e decodificò subito la situazione: aggirò la siepe e con poche falcate lo agguantò per un braccio. Quando sentì la forza spropositata di quella presa, capì che la sua fuga era finita.

Fu ricondotto istantaneamente al cospetto di suor Godzilla. Quest'ultima era talmente fuori dalla grazia di Dio che preferì non occuparsi di lui subito… probabilmente a causa della presenza del giardiniere come testimone.

«Appena ti sarai calmato, ne riparleremo. Te ne starai rinchiuso per un po' nel sottoscala. Potrai meditare e chiedere perdono a Gesù con le tue preghiere.»

«Mi basta non vedere la tua brutta faccia, megera!», rispose lui. Sapeva di esagerare, ma non riusciva ad evitarlo, era più forte di lui.

«Bene, allora. Visto che insisti, cambieremo programma. Invece di una permanenza di qualche ora, tu ci resterai fino a domani. Adesso salterai il pranzo, poi salterai la cena e domattina salterai la colazione.»

Trovò l'iterazione della parola "salto" abbastanza inquietante, specialmente in riferimento al cibo. Si prospettavano tempi duri, ma non gli importava. Anzi, riteneva che alcune soddisfazioni personali

fossero così appaganti da meritarsi sacrifici ben peggiori di quello.

Il giardiniere lo riconsegnò nelle mani delle suore e se ne tornò alle sue incombenze. La sua amica del cuore lo stava fissando compiaciuta, come se fosse l'ultimo cioccolatino di una scatola. Era fatto.

«Portatelo pure nello stanzino. Ciao, piccolo, a domani…», disse. Prevedendo una sua contro risposta una delle due suore gli chiuse la bocca con la mano, ma lui non fiatò. Lo trascinarono al luogo deputato all'espiazione: un sottoscala buio e umido, dove conservavano vecchi oggetti in disuso e alcune casse di bottiglie vuote. Non oppose resistenza. Fuori c'era ancora il giardiniere al lavoro, dove sarebbe potuto fuggire? Richiusero subito la porta con il chiavistello, e lui si ritrovò nell'oscurità più completa.

Non era ancora giunta l'ora di pranzo. Questo significava che lo attendevano circa ventiquattr'ore rinchiuso in quel posto, la cui puzza di umidità e di vino gli dava il voltastomaco. Che allegria. Le pareti di mattoni erano ancora grezze, probabili rifugi di ragni e scarafaggi, e il pavimento era di terra battuta. Cercò e trovò gli stracci che aveva visto prima che la porta si richiudesse, e ne fece un cuscino su cui sedersi: le natiche gli facevano ancora un male cane. Si appoggiò con la schiena

contro la porta – la superficie che trovava meno rivoltante – e dopo circa mezz'ora si addormentò.

Fitte al collo… tanto fastidiose da svegliarlo. Poi udì un suono distante, sommesso, forse un cigolio. Il buio che lo circondava era talmente impenetrabile da disorientarlo completamente. Che ora poteva essere? Non c'era modo di saperlo, ma dalla sconcertante sensazione di fame che sentiva dovevano essere passate molte ore, con buona probabilità erano le due o le tre di notte. Aveva il corpo indolenzito, il polso destro dolorante e la gamba dello stesso lato pervasa da un formicolio insopportabile. Tuttavia, quei malesseri erano nulla, in confronto alla fame che gli riempiva lo stomaco. Non c'era nulla di commestibile, in quello schifoso buco, e aveva ancora parecchie ore davanti a sé.

Il nuovo rumore lo allarmò. Stavolta era molto più vicino e riconoscibile del precedente: uno scalpiccio di piedi scalzi. Poi la luce tremolante di una candela filtrò dalla fessura sotto la porta, e la voce di una bambina molto piccola gli parlò.

«Abbiamo nascosto queste per te…», disse la piccolina. Fece scivolare un foglio di carta sotto la porta. Era la pagina di una rivista, con sopra una fettina di mortadella. Lui staccò la fetta, la mise tutta in bocca e la masticò freneticamente. Non ricordava di aver mai gustato sapori più piacevoli di

quello. Prima ancora che la deglutisse apparve una seconda pagina con una nuova fetta di mortadella.

Dopo la quarta fetta, la bambina gli parlò nuovamente.

«Non ne ho più, mi dispiace…»

«Non importa, sto meglio ora, grazie. Come ti chiami, mia salvatrice?» La bimba fece un risolino.

«Non riconosci la mia voce?»

«No.»

«Sono Elena. Sai, volevo dirti che… sei stato bravo, oggi. La mortadella l'abbiamo messa da parte in quattro, per te. Adesso devo ritornare a letto, prima che le suore mi scoprano. Ciao, Martino.»

*Martino?* Sentì i piedini nudi della bambina allontanarsi velocemente. Rimase di nuovo solo, al silenzio, al buio.

*Martino. Mi ha chiamato Martino. Ma perché questo nome mi irrita? Io non voglio chiamarmi così… ma come mi chiamo? Chi sono io?*

Erano domande destinate a rimanere senza risposta. Il torpore si impadronì nuovamente del suo corpo, se quello era davvero il suo corpo. Si addormentò di lì a poco, in piacevole compagnia dell'inebriante profumo della mortadella.

Quell'odore gli faceva girare la testa. Che strana sensazione. Lo pervadeva tutto, gli sembrava di fluttuare attraverso i materiali solidi: non poteva essere solo immaginazione. Alcuni li intuiva. Pelle? No, vinile. E metallo cromato. Anche del legno. Non riusciva ad aprire gli occhi, talmente era gradevole il suo stato. Le gambe quasi tremavano, non per la stanchezza, piuttosto per l'eccitazione.

Quell'odore che sentiva, cos'era? Lo conosceva bene quell'odore, di sicuro. Qualcosa di piacevole, anzi, di sensuale, capace di infiammare istinti primordiali. Era l'odore del sesso! Ne era certo, quell'essenza doveva provenire dalle parti più proibite di un corpo femminile. Lo aveva sentito altre volte, e molto da vicino, quel profumo demoniaco. Non ricordava più dove e quando, né tantomeno chi fosse la ragazza. Singolare, a dir poco. Non si sentiva per niente lucido, non riusciva neppure ad aprire gli occhi… ma la coscienza stava tornando, a poco a poco, e oltre agli odori restituiva dei rumori… Un respiro profondo, affannato. Era forse il suo? Sì, era l'ansito di un uomo eccitato.

Mani indiscrete, in preda alla frenesia del desiderio, strisciavano sulla sua pelle, sotto i vestiti, come grosse serpi. Le sentiva scivolare sui fianchi… sull'addome… sul pube… sul… su…

Fu sopraffatto da un'ondata di gelo. Ancora! Stava succedendo ancora quella cosa! Sentiva chiaramente una mano accarezzarlo all'inguine, ma era piatto! Non c'era niente, là sotto, che facesse pensare ad un uomo. Era una donna, una fottuta donna! Anzi, il contrario: una donna che stava per essere…

Non osava aprire gli occhi. Era già accaduto, ne era certa. Questa cosa di non sapere più chi fosse… era già accaduta. I ricordi erano indistinti, lacunosi. Bambini… donne vestite di nero… e qualcun'altro… un uomo calvo, forse? Ricordava solo la pazzesca sensazione di essere un'altra persona, che quei corpi non gli appartenessero.

Stava succedendo di nuovo.

*Chi sono adesso?*, pensò. *Una ragazzina al primo appuntamento? L'amante di un commercialista? Una prostituta? Chi accidenti sono?* Non aveva il coraggio di guardare in faccia il proprietario di quelle mani insidiose. Non osava. Se fosse stata davvero nei panni di una prostituta? Se quello che la stava toccando nelle sue intimità fosse stato un cliente? Uno di quelli il cui solo pensiero ti dava il voltastomaco?

«Ma… che cos'hai?», disse la timida voce di un ragazzo, «Mi sembri… strana». Lei aprì gli occhi e nella penombra vide un ragazzo giovane, poco più

che maggiorenne. Aveva la vista leggermente offuscata, e non riusciva a vederlo chiaramente in volto, ma una rapida panoramica le restituì l'interno di una vecchia automobile con la plancia di legno.

«No… non è nulla, ho avuto… non so. Un capogiro», disse lei. Ascoltando la sua stessa voce non si aggiudicò più di diciotto o vent'anni. Parlava in modo strano.

«Altro che capogiro! Con quello che hai bevuto…»

«Già… mi sento uno straccio.» Le parole uscivano dalla sua bocca con molta difficoltà. Sentiva la lingua praticamente anestetizzata, e il cervello che le galleggiava in testa come una barca alla deriva. Il ragazzo aveva ragione, era completamente sbronza.

«Guarda che se hai cambiato idea, io… voglio dire… non preoccuparti per me», insisteva il giovane. *Che carino. Non devo preoccuparmi per lui. Ha solo una dolente erezione che gli pulsa sotto la lampo dei jeans. Nient'altro.*

«Non sono preoccupata…», biascicò, poi guardò verso il basso. Indossava ancora la camicetta, ma era quasi completamente sbottonata. Il reggiseno aveva una coppa abbassata, e ne sporgeva una mammella di ragguardevoli dimensioni. Era indubbiamente una prova tangibile della sua

femminilità, ma perché trovava quella tetta desiderabile e il pensiero dell'erezione del giovanotto raggelante? Non poteva essere una donna, non si sentiva tale.

«Senti, sei strana. A me sembri inquieta… ma non ne hai motivo, non siamo obbligati a farlo proprio adesso. Che ne dici se rimandiamo a quando saremo più rilassati?»

«Va bene», rispose lei. *Un uomo comprensivo? Non pensavo che ne esistesse qualche esemplare, allo stato brado. Al suo posto non avrei rinunciato così facilmente ad un'occasione come questa*. Già. Se fosse stata un uomo. Era una situazione assolutamente folle. Come si fa a non ricordare la propria identità?

«D'accordo, ti accompagno a casa.»

Finalmente. Non vedeva l'ora di andarsene via da quella macchina, di scappare. Non sapeva neppure dove, ma era importante non ritrovarsi nuovamente le mani di quel tipo sotto i vestiti.

«Non sei arrabbiato, vero?» *Ma che sto dicendo? Per non essere una donna la sto imitando fin troppo bene.*

«Sai quello che provo per te.»

«No, cosa provi?»

«Forse è prematuro, ma tu mi piaci molto, Valeria.»

*Oh, mamma! Questo mi sta facendo la dichiarazione... aspetta, ha detto Valeria. Mi chiamo Valeria, è già qualcosa. Portami a casa, scemo, che voglio scoprire il resto!*

«Penso anch'io che sia prematuro. Andiamo?»

«…ehm… certo, andiamo.»

Non sembrava più così comprensivo, ora. Chiaramente non si aspettava che lei volesse davvero essere riaccompagnata a casa. Stava bluffando... peggio per lui.

Valeria si ricompose goffamente. Richiuse la camicetta e abbassò la gonna. Lui si aggiustò i pantaloni e rialzò bruscamente lo schienale di entrambi i sedili, poi girò la chiave dell'accensione. La guardò intensamente, per qualche istante: lo capì dagli occhi che vide luccicare nella penombra del viso. Poteva essere uno sguardo del tipo "questa è l'ultima volta che ti dedico il mio prezioso tempo", oppure un più semplice "vaffanculo troia". Comunque sia, dopo averla fissata per un istante, inserì la retromarcia e partì. Questo fu un grande sollievo.

Uscirono dalla stradina sterrata dov'erano parcheggiati per immettersi in una strada provinciale semideserta. Dov'erano finiti? Chilometri di campagna sterminata, appena illuminata da una luna sottile come una lama. Non

portava un orologio al polso, ma doveva essere un'ora assai tarda, a giudicare dal buio che avvolgeva le poche case che vedeva scorrere dai finestrini. Nessuna luce accesa: o era passata la mezzanotte, oppure era in vigore il coprifuoco. Dopo alcuni chilometri, il suo partner accostò di fronte ad una di quelle case buie e spense il motore. Lei scese subito dall'auto, ma dovette aggrapparsi alla portiera per non rovinare a terra. Aveva sottostimato il suo tasso alcolico, e di molto. Recuperò l'equilibrio e percorse con difficoltà il vialetto che conduceva all'ingresso. Si sentiva come un gommone lungo le rapide; lo stomaco era in agitazione, e di lì a poco avrebbe scoperto le preferenze alimentari di Valeria.

La maniglia non funzionava: quell'accidente di porta non si apriva. Provò con entrambe le mani, ma ottenne lo stesso deludente risultato.

«Hai lasciato la borsa in macchina… magari ti serve.» Il suo cavaliere le aveva portato la borsa, e adesso stava aprendo la porta con le chiavi. Forse voleva accompagnarla sino al suo letto e metterle il pigiamino. Idiota. Sperò che i genitori di Valeria avessero il sonno molto pesante, per evitare altre imbarazzanti complicazioni. Notò che considerava il suo corpo come appartenente ad un'altra persona. Era certa che fosse così. Lei non era Valeria… e

quasi sicuramente non era neppure una donna. Se lo sentiva nel profondo.

Entrati in casa, il ragazzo accese la luce.

Contrariamente alle sue aspettative, quel soggiorno le era familiare. L'arredamento era opulento e apparteneva ad una famiglia indubbiamente ricca. Era nello stile tipico degli anni settanta. Divano, mobili, lampade, tappeto, era certa di averli già visti in passato, molti anni prima.

Reincarnazione? No. Forse era davvero Valeria, e quella era davvero la sua casa.

«Mettiti pure comoda», disse lui, dirigendosi verso l'impianto stereo a lato del caminetto.

*Come sarebbe a dire?*, pensò, ma non riuscì ad approfondire. La stanza ondeggiava paurosamente. Gli occhi le si chiudevano e le gambe non reggevano più. Raggiunse il divano e si sedette, ma nel tentativo di apparire naturale accavallò le gambe, e con il piede urtò goffamente il tavolino di vetro, facendo cadere la più grande di cinque matrioske.

Lui continuava a darle le spalle, stava armeggiando con lo stereo. Abbassò una levetta e la puntina scese dolcemente sul disco di vinile. Quando arrivò la musica, la riconobbe subito. Conosceva quel disco, lo aveva sentito in gioventù.

Pink Floyd, sì, e l'album era… *aspetta, Atom-qualcosa… aveva una mucca pezzata in copertina*.

«Adesso sono comoda, grazie. Che ne dici? Non è un po' tardi per ascoltare musica? Dovresti tornare a casa e lasciarmi andare a letto…» Lo sentì soffocare un risata e capì di aver detto una cosa molto buffa. Che cosa?

«Sei proprio cotta! Non ti sei accorta che siamo a casa mia?»

«Oh, mamma… Scusami, sono proprio andata. Bello scherzo! Divertente. Adesso portami a casa mia, per favore. Davvero, sono distrutta…»

«Ti ho detto di metterti comoda… sdraiati.»

«Smettila, dai… non mi va. Potresti svegliare i tuoi.»

«Sono in Svizzera, dagli zii, per quindici giorni. Non ci sente nessuno. Non è una cosa grandiosa?»

«Grandiosa… portami subito a casa.»

«No. Finiamo quello che abbiamo cominciato.»

«Non abbiamo cominciato niente. Lasciami!» *Si mette male, questo deficiente non molla*. Si guardò intorno alla ricerca di qualche corpo contundente, ma vide solo le matrioske. La stavano fissando, impassibili.

Il giovane agì di scatto. La spinse indietro, coricandola sul divano. Cercò di resistere, ma era troppo forte, non aveva la minima possibilità di

sopraffarlo. *Devo farmi venire in mente qualcosa in fretta*. Purtroppo quel maledetto si muoveva più velocemente dei suoi pensieri. Tentò di reagire, ma lui le assestò un paio di sberle sul volto, così forti da farla quasi svenire. Tra lo stordimento delle percosse e gli effetti dell'alcol Valeria era completamente inerme, senza neppure la forza di sollevare un arto. Il ragazzo si allontanò per qualche istante, e una volta tornato le afferrò i polsi e li avvolse con del nastro adesivo da pacchi, proseguendo sino ad unire anche i gomiti. Poi le accostò le mani alle guance, e le incerottò girando con il nastro intorno alla testa. Continuò ad avvolgerla, ad avvolgerla, ancora e ancora, finché la parte superiore del suo corpo, dai fianchi alla sommità del capo, non divenne quello di una mummia.

La fece alzare in piedi, ma lei crollò a terra, priva di forze. L'afferrò per i fianchi e la fece rialzare. Riuscì a reggersi sulle gambe, stavolta. Tremava come una foglia al vento. Il suo corpo e la sua stessa vita erano nelle mani di quel pazzo, che avrebbe potuto farle tutto ciò che desiderava. Tutto.

*Ma che sta facendo?* Aveva preso un taglierino, e stava eliminando con una serie di piccoli fendenti la parte della camicetta che sporgeva dal nastro adesivo. Passò alla gonna, e infine alle mutandine.

Poi silenzio. Non lo sentì più muoversi per alcuni istanti. Rimase lì, ferma, in attesa, alla completa mercé di uno sconosciuto che non era nemmeno riuscita a vedere bene in faccia. Avrebbe potuto essere chiunque.

A quel punto le accadde qualcosa di strano, una sorta di déjà-vu, ma molto realistico. Sentì di aver già vissuto quella scena, di averla già vista. Era avvolta nel nastro, nuda dai fianchi in giù e immobile, in piedi al centro della stanza. Si stava vedendo dall'esterno, come separandosi dal suo stesso corpo. Girava attorno a sé stessa, una scultura incompleta con la parte superiore grezza, leggermente ripiegata in avanti. Scese con lo sguardo sulle curve sensuali dei glutei, sul pube impietosamente esposto, sulle ginocchia che sbattevano tra di loro, tremanti.

Quando ritornò in sé, dentro il corpo di Valeria, le mancava l'ossigeno e aveva ancora un profondo senso di nausea. All'interno di quel bozzolo di cerotto passava solo un filo d'aria, attraverso la sottile intercapedine formata dai vestiti e dalle dita della sue stesse mani ai lati del naso. Se non le avesse incerottato le mani a quel modo sarebbe morta asfissiata. Ma era quel senso di nausea ad impaurirla… se avesse vomitato lì dentro… non osò nemmeno pensarci.

Il volume della musica aumentò: non immaginava che i Pink Floyd potessero risultare così inquietanti. Era giunto il momento che aveva temuto. Valeria girava lentamente intorno, cercando di controllare il tremito della gambe, per non cadere. Si sentiva così inerme da avere pietà di sé stessa.

Non riusciva a sentire movimenti dell'altro, la musica era troppo alta. Che stava facendo? Forse si masturbava. Troppo bello per essere vero… quello non era certo il tipo di maniaco che si accontentava di così poco.

Cominciò a camminare, senza rendersene conto. Urtò il tavolino di vetro con la gamba, e corresse la direzione, voltando verso il corridoio. Lui la stava sicuramente osservando. Chissà che sensazioni stava provando, quel maledetto. Una ragazza nuda che… anzi no… i soli genitali di una ragazza, che giravano "smarriti" per casa sua. Erano lì, a sua completa disposizione. *Pazzo bastardo! Se riesco ad uscire da questa situazione di…* Urtò una sedia con il fianco destro: era giunta in cucina.

Fu allora che lui la prese. La spinse alla schiena finché non le fece incontrare il tavolo, poi premette con grande forza sulle sue spalle, piegandola in avanti. Non c'era niente che potesse fare per difendersi. Niente! In quelle condizioni poteva solo subire. Il ragazzo si appoggiò dietro di lei. Sentì che

si era spogliato a sua volta, e che era molto, molto eccitato. Ondate di paura mista a disgusto scacciarono in pochi istanti ogni residuo di razionalità. Tornò quel fortissimo senso di nausea. Lui faticava ad entrare e gli faceva un gran male. *Valeria è ancora vergine*, pensò. Perché si ostinava a non sentirlo come il suo corpo? Con quelle fitte che salivano sino al ventre perché continuava a sentirsi estranea alla vicenda? Un fiotto di dolore più forte sottolineò il fatto compiuto: il ragazzo era dentro di lei.

Vomitò una frazione di secondo dopo. Non c'era abbastanza spazio tra il nastro che la avvolgeva e il volto, e il liquido rimase in gran parte nella bocca, penetrando anche nel naso. Il suo corpo cominciò ad avere le convulsioni, scosso da conati che non riuscivano a liberare lo stomaco.

I tre minuti che seguirono superarono in orrore ogni suo più terribile presentimento. Lentamente, pietosamente, le tenebre calarono sulla sua prima notte d'amore.

Il bruciore nelle parti intime non era insopportabile… fastidioso, quello sì. Aveva un forte prurito anale: era accaduto qualcosa anche lì dietro, mentre era svenuta? Si sentiva stordita. Era questo quello che si provava dopo un abuso

sessuale? Abbastanza sgradevole, ma assai meno dell'idea stessa di essere stata stuprata. Il solo pensiero che qualcuno si fosse preso certe libertà con il suo corpo, raggiungeva livelli di ripugnanza abissali.

Cercò di ricostruire gli ultimi avvenimenti, ma erano piuttosto nebulosi: un sogno frammentario, fatto di immagini e sensazioni molto forti. Rivedeva lei e il suo ragazzo in casa, da soli: eccitazione, paura, delirio. Lui l'aveva violentata, ne era certa, ma non rammentava più i particolari. Perché? Aveva preso qualche droga? Aveva battuto la testa?

Quel ragazzo l'aveva imbavagliata… no, incappucciata, e rinchiusa. L'aveva rinchiusa in un sottoscala? Doveva averle immobilizzato anche le gambe, perché ancora adesso non riusciva a muoverle. Ma le mani sì, quelle le sentiva più libere. Si toccò dove sentiva il bruciore, e rimase stupefatta. Non per quelle strane mutande di nylon imbottite, ma per quello che trovò sotto di queste, aggirandole.

Testicoli. Grossi, mollicci e freddi. Erano bagnati da una sorta di crema viscosa… *Di nuovo. Dentro chi sono finito adesso?! Non avrà mai fine, questa assurda bizzarria?* Si portò le mani al volto. Barba di qualche giorno, ispida, pelle rugosa, niente capelli, niente denti.

Era un vecchio. Non uno di quei vecchietti vispi delle pubblicità o delle fiabe. Uno di quelli veri, con un piede nella fossa; di quelli che con la loro faccia corrosa dal tempo fanno paura ai nipotini ("Dai un bacetto al nonno!"); di quelli che si fanno odiare dai figli… perché non muoiono mai.

Si sentì mancare il fiato dallo spavento. Spalancò gli occhi, ma c'era solo buio, e silenzio. Gridò con tutta l'aria che gli riuscì di caricare nei polmoni, ma emise solo un prolungato lamento afono. Non riusciva a parlare. Era forse demente? O era il morbo di Parkinson? Forse aveva subito un ictus.

Disperato, tastò intorno a sé, e trovò una sbarra di metallo liscio. L'afferrò saldamente con entrambe le mani e cominciò ad agitarla. Il cigolio metallico era forte e chiaro, qualcuno avrebbe sentito di sicuro. Così fu.

Si accese la luce della stanza. Si voltò con fatica verso la porta e vide chi l'aveva accesa. Era una giovane infermiera, con i capelli biondi e cortissimi. Lo fissò a lungo. Aveva gli occhi stanchi, ma sorridenti: non era arrabbiata. Lui cercò di parlargli, di chiedere dove si trovava, ma gli uscì soltanto un mugugno incomprensibile. Lei scoppiò a ridere.

«Marisa! Vieni a vedere!», chiamò, rivolta verso il corridoio. Dopo poco entrò un'altra infermiera, meno giovane della prima e pesante almeno un

quintale di più. Il suo massiccio incedere incuteva un certo timore.

«Oh, signore… guarda come si è conciato questo!», disse la nuova arrivata.

«Te lo dicevo che i miei turni di notte sono sfigati… tu non vuoi credermi», replicò la prima.

«Ma guardalo! Si è smerdato fin sopra i capelli!»

«Ne ha persino sulla bocca. Non l'avrà mica mangiata, spero… sai che alito?»

La grassona torse la bocca, arricciando il naso.

«Smettila. Ho ancora la torta meringata nello stomaco, dove vorrei che rimanesse…»

«So che vorresti che rimanesse lì, invece va sempre a finirti sul fondoschiena, insieme a tutte le altre!»

Marisa strabuzzò gli occhi e afferrò la collega per un braccio, trascinandola verso il letto.

«Adesso ti faccio baciare il nonno sulla bocca!»

«Smettila, scema! Andiamo a prendere il carrello per le cure igieniche, piuttosto. È quasi l'alba, ed io voglio andare a casa presto.» Quando la biondina uscì, l'altra si avvicinò e lo guardò dritto negli occhi. Che si fosse finalmente accorta che voleva dirgli qualcosa? Spalancò la bocca ed emise uno di quei terribili lamenti. Non sapeva nemmeno lui quello che voleva dire, non era mai stato così confuso come in quel momento. E doveva essere

esattamente quella, l'immagine che comunicava all'esterno.

«Vecchio rimbambito. Non potevi aspettare altre due ore, prima di cagarti addosso?», disse l'infermiera grassa. Lo scoprì completamente, togliendo lenzuolo e coperta, e facendone un fagotto che depositò per terra, ai piedi del letto. Poi uscì dalla stanza, sbuffando. Lui rimase lì, con le mani sporche di escrementi protese verso la porta. Aveva freddo. Intuiva il riscaldamento acceso, ma dalla porta entrava aria fredda.

L'odore che saliva dal pannolone era nauseabondo. Doveva averla fatta ore prima, a giudicare dal bruciore che lo affliggeva. Guardò il suo corpo: indossava solo una maglietta bianca e un pannolone. Braccia e gambe erano spaventosamente magre, ai limiti estremi dell'anoressia; corpi simili li aveva visti solo nei documentari sui campi di concentramento della Germania nazista. *Questo non sono io*, pensò, *non posso esserlo*. E chi era allora? A chi apparteneva quel corpo giunto ormai alla fine della sua esistenza?

Era talmente smarrito da aver voglia di piangere. Sollevò le mani e le guardò. Le mani di un fossile, con le nocche deformate dall'artrosi, la pelle che aderiva alle ossa, le unghie lunghe e ingiallite dal

tempo. Provò a muovere le gambe, ma il dolore che partì dalle anche lo convinse a smettere subito.

Tornarono le due infermiere, con un carrello carico di biancheria pulita ed una brocca piena d'acqua. Fredda. Quando gliela versarono sull'inguine fece un involontario balzo sul letto.

«Stai fermo, sai? Bada che se mi sporchi la divisa…», disse Marisa.

«Poverino, potevi almeno aspettare che dal rubinetto arrivasse l'acqua calda», la rimproverò la biondina.

«Non voglio fare mattina. E poi con gli uomini uso sempre l'acqua fredda. Si evitano sorprese…»

«Ah, beh. Sarebbe proprio una bella sorpresa, in questo caso!» Risero entrambe. Poi, mentre si raccontavano la trama di una commedia vista al cinema nell'ultimo fine settimana, lo lavarono energicamente, da capo a piedi.

Fu un'indescrivibile sensazione di sofferenza mista a sollievo. Quando ebbero finito, lo rotolarono prima da un lato e poi dall'altro, mettendo un nuovo pannolone, e gli cambiarono la maglietta, dopo averlo spolverato con del talco che profumava di vaniglia. Misero un nuovo lenzuolo e una nuova coperta, poi uscirono dalla stanza, senza spegnere la luce. L'infermiera più grassa rientrò di sbieco, facendo capolino dalla porta.

«Non riprovarci», gli disse, poi se ne andò.

La disperazione per essersi ritrovato in quelle condizioni si era un po' affievolita. Sentiva profumo di pulito, ora. Che strano. Dopo aver passato tutto quello che aveva passato, il semplice fatto che qualcosa fosse andata per il verso giusto, anche solo sentirsi pulito, era stato come respirare una boccata di serenità.

Si guardò intorno. Vicino al suo letto c'era un secondo letto non occupato, senza neppure il materasso. Qualcosa nella tonalità di azzurro di quelle pareti, dei comodini di plastica e dei pannelli multifunzione che sovrastavano i letti gli fece venire un pensiero curioso: pensò di trovarsi più vicino al suo presente. Sapeva anche il perché. Ultimamente aveva avuto la folle impressione di aver visitato luoghi meno recenti, più lontani nel tempo.

Cercò di ripercorrere gli ultimi avvenimenti, se davvero erano stati tali. Probabilmente li aveva solo immaginati: fantasie oniriche, incubi di un vecchio pazzo. Ma quando ripensò alle ultime ore, improvvisamente, accadde una cosa stupefacente. Stava ricordando tutto. Tutto, nei minimi dettagli.

Prima aveva vissuto nel corpo dell'uomo calvo, *omosessuale, accidenti!*, poi era stato il bambino nell'orfanatrofio, *come si chiamava? Ah, sì,*

*Martino*, infine la ragazza, *Valeria*, stuprata e uccisa da un suo coetaneo. Adesso ricordava perfettamente, non più come brandelli di un sogno, ma tutti i particolari, con le precise sensazioni che aveva provato: stupore, ansia, angoscia, terrore.

Se già era spaventato, questa improvvisa presa di coscienza lo annichilì. Un motivo, doveva trovare un senso a quello che gli stava succedendo… doveva capire il perché. Chi erano tutte quelle persone? E chi era lui, ora? Questo folle pellegrinaggio era finito o sarebbe continuato per sempre? Doveva esserci un filo conduttore…

Che cosa avevano in comune un omosessuale di mezza età, un bambino abbandonato dai genitori e una ragazza assassinata? E quell'anziano? Doveva aggiungere anche quel vecchio corpo all'elenco? A quanto pareva sì, perché non lo sentiva proprio, come non sentiva di appartenere agli altri.

Aveva avuto la sensazione di viaggiare nel tempo.

Il sogno era iniziato da quella casa degli anni cinquanta o sessanta, per passare alla scuola fine sessanta o primi settanta, e poi sicuramente agli anni settanta inoltrati di quel soggiorno signorile.

Ed ora questo ospedale. Difficile datare la scarna mobilia della stanza, però dalle pettinature delle due infermiere poteva azzardare gli anni novanta: decennio più, decennio meno.

Mentre cercava con gli occhi qualche particolare che gli permettesse una stima più precisa, entrò nella stanza un uomo sulla quarantina, che indossava un camice bianco sbottonato sopra ad una camicia blu con cravatta nera. Con buona probabilità, un medico. Aveva una siringa in mano, contenente un liquido incolore. Si avvicinò alla testiera del suo letto e recuperò il deflussore di una flebo.

Non si era neppure accorto di avere una sacca di liquido in infusione endovenosa. Si guardò le braccia, ma non c'erano aghi. Allora seguì il tubicino e vide che gli arrivava alla base del collo. Era proprio messo male, allora. Il medico tolse l'ago alla siringa e la raccordò su uno dei rubinetti multicolori: voleva iniettargli qualcosa in vena. *Antibiotico?* Gli fece uno stranissimo sorriso, piegando la testa da un lato.

Fu allora che lo guardò bene in volto, e per la prima volta da quando era iniziato quel maledetto incubo, riconobbe quel viso!

Lo aveva già visto, un sacco di volte. Era qualcuno che conosceva bene, che incrociava di continuo… *ma chi è? Un collega di lavoro? Un fratello? Un marito? No, io non sono una donna…* prima ancora che finisse quel pensiero, sentì un

mancamento, come una rapida vertigine, la testa che diveniva pesante, e poi… nient'altro che oscurità.

Quando ritornò in sé, si trovava nella stessa identica situazione: allettato e con lo stesso medico che stava per iniettargli il contenuto della siringa. Solo che il contesto era completamente diverso. Anche se la luce era soltanto sopra il suo letto e il resto della stanza quasi completamente al buio, capì che si trovava in un altro ospedale, in una stanza molto più grande, con sei posti letto, tutti occupati da altre persone che stavano dormendo. Si voltò e notò che il medico era vestito diversamente… e le mani… si guardò bene le mani. Erano quelle di una signora di mezza età!

Era accaduto nuovamente. Era dentro il corpo di una donna, probabilmente emiparetica, visto che riusciva a sollevare un solo braccio. Poi si accorse di un'altra cosa terribile. Mentre con una mano il medico teneva la siringa pronta per iniettare il liquido dentro il rubinetto, con l'altra mano era sotto le sue coperte e le stava accarezzando i genitali. Il disgusto che provò alimentò le sue forze, e afferrò con la mano buona il braccio di quel maiale. Lui si limitò a sorriderle, benevolmente, iniettando il liquido.

Portando il buio.

Aprì gli occhi, il sole entrava dalle finestre. Stesso medico, altro letto, flebo applicata sul braccio destro. Non ebbe il tempo di capire se il suo corpo stavolta appartenesse ad un uomo o ad una donna... era un vecchio o un giovane?

Il medico iniettò il liquido e il mondo sparì.

Improvvisamente tutto accelerò. Apriva gli occhi, si trovava di fronte il volto sempre diverso eppure sempre uguale di quel medico, lo stantuffo della siringa che scorreva, e poi… moriva. Perché era questo che accadeva.

Tutti i suoi corpi venivano uccisi, uno dopo l'altro, in un susseguirsi vertiginoso. Stava vedendo con gli occhi di tutte le vittime di quell'assassino, in una sequenza sempre più rapida: uomini, donne, ragazzi, anziani.

Entrava e usciva da loro, sempre più veloce, sempre più veloce, e la testa girava e girava… e girava…

L'equilibrio lo stava abbandonando. Doveva trovare subito un appiglio da afferrare, per non cadere, ma le mani fendevano il vuoto. Buio, dentro e fuori di sé.

Si stava svegliando, ma allo stesso tempo non voleva aprire gli occhi. Era in quella piacevole terra di nessuno, tra il sogno e la realtà, una zona franca, dalla quale non vorremmo mai staccarci.

Quando infine ci riuscì, la forte luce gli ferì gli occhi, poi vide un soffitto giallo. Era svenuto? Sdraiato a terra, con la testa che pulsava, cercò di fare mente locale, di evocare gli ultimi momenti.

Ricordava tutto alla perfezione, fuorché il motivo per cui si trovasse per terra a pancia all'aria. Si risollevò con qualche difficoltà, ritrovò il suo baricentro, poi scavalcò il corpo della ragazza e andò ad aprire la finestra. Per un paio di minuti ammirò sotto di lui una meravigliosa panoramica notturna del centro di Denver.

Sì, sapeva di che città si trattava, e sapeva che era lì per un convegno internazionale.

Guardò le automobili giù in strada: puntini colorati in movimento. Piccoli, vivaci e ordinati. Tutto sembrava così organizzato, da lassù. La direzione, la velocità, la fluidità dei movimenti… come una coreografia. Non v'era nulla che facesse pensare anche per un solo istante al caos, all'anarchia, all'indisciplina. A quello che era stata la sua vita.

Sì, sapeva la propria identità, adesso: lui era Fabio Tommasi.

Si voltò verso l'interno della stanza. Quella ragazza morta sul pavimento della sua camera d'albergo, invece, chi era? Non ne ricordava più il nome. Una studentessa, comunque, che lo aveva accompagnato.

«Denver è lontana», l'aveva scoraggiata lui.

«Ti seguirei fino alla fine del mondo», gli rispose la ragazzina scherzando, e invece lo aveva fatto davvero. Il sangue si stava rapprendendo sotto il suo corpo.

Era dispiaciuto, di non ricordare il suo nome. Non li ricordava mai, i nomi delle persone. Non aveva mai conosciuto neppure il nome della sua vera madre. Anzi, sapeva ben poche cose di lei… come del suo vero padre, del resto. Scoprì qualcosa sul proprio passato da adolescente, quasi per caso.

Tutti gli anni, nel periodo estivo, i suoi chiamavano un vecchio giardiniere per sistemare siepi, alberi e prato. Quell'anno scoprirono che il vecchietto era morto, e furono costretti a cambiare persona. La scelta del nuovo giardiniere ricadde su un signore di mezza età, dai capelli grigi e dalla lingua sciolta, che beveva molto e amava raccontare le storie degli altri. Da qualche anno si era trasferito lì, ma aveva lavorato per tutta la vita in un altro paese, non molto lontano, dove curava i giardini di

famiglie benestanti e quelli di comune, canonica e orfanotrofio.

Era lì che l'aveva visto. Fabio ricordava molto bene quel giorno, e anche l'uomo se lo ricordava. Ma la cosa incredibile era che si ricordava bene dei suoi veri genitori. Da ragazzo aveva lavorato per loro.

Scoprì che sua madre era originaria dell'America latina. Era giunta in Italia dopo uno dei viaggi di suo padre in quei paesi, ma il tizio non ricordava la nazionalità precisa.

«Era bellissima», disse il giardiniere, con occhi sognanti. Voleva soltanto vivere dignitosamente. Non amava suo marito, non era mai andata d'accordo con lui. Lo lasciò appena scoprì la sua peculiarità, e poi abbandonò il loro figlio neonato dalle suore. Aveva campato per un po' prostituendosi nel ricco giro dei conoscenti del marito, poi aveva traslocato chissà dove.

Suo marito, il vero padre di Fabio, si chiamava Filippo Ferrante, e si occupava di importazioni. Aveva un unico neo, non trascurabile per i suoi tempi e la sua posizione sociale: l'omosessualità. Si era fatto la bella moglie solo a scopo di "rappresentanza". Altro non si poteva dire di lui. Non aveva altre mancanze di rilievo, tranne la

corresponsabilità nell'abbandono del figlio, ovviamente.

La sua bella e giovane madre lo consegnò alle suore, una mattina di novembre, sul finire degli anni cinquanta. Era il giorno di San Martino. Si sa che le suore non brillano certo per la loro fantasia, così il nome Martino gli restò appiccicato sino all'adozione. I suoi genitori non ci avevano pensato. Del resto, perché dare un nome ad un cucciolo che stai per abbandonare?

I nuovi genitori gli trasmisero il loro cognome e gli chiesero se volesse mantenere il nome Martino. Non lo fece.

Detestava quel nome. Odiava le suore e odiava tutta la sua vita precedente. Un'esistenza piatta, sempre scandita da regole incomprensibili, permeata da un senso di colpa continuo, angosciante, che incombeva anche sulle più banali attività quotidiane.

E le punizioni… Soltanto lì le suore esprimevano tutta la loro creatività: nelle punizioni esemplari. Una fantasia perversa e a suo modo raffinata, che raramente lasciava tracce sul corpo.

Le ferite vere, quelle, non si vedevano sulla pelle. Potevi scorgerle negli occhi dei bambini. Erano dentro, in profondità, talvolta così nascoste che nemmeno loro sapevano più di avercele. Ma

c’erano. La sofferenza dello spirito si mimetizza con facilità, ma non scompare mai. E ogni tanto ritorna.

Per Fabio Tommasi l’adozione fu una rinascita. Essere scelto fra tanti bambini da una famiglia che desiderava un figlio… fu l’unico sentimento paragonabile alla gioia che avesse mai provato. Gradualmente scoprì che i suoi nuovi genitori lo desideravano da anni, quel figlio. Non potevano averne. Avevano tutto il resto, ma non potevano avere dei figli. Quelli che ne avevano tanti erano i contadini, gli indigenti, gli aborigeni… loro ne avevano addirittura troppi, di figli.

La famiglia Tommasi desiderava con tutte le sue forze un erede. Anzi, lo voleva.

«Se vuoi un cane vai al canile, se vuoi un bambino ci sono gli orfanotrofi… e se lasci una lauta offerta le suore ti fanno anche un bel sorriso, mentre te lo porti via», gli disse quell’uomo, mentre raccoglieva i rami tagliati. Erano circa a metà degli anni settanta, se lo ricordava come se fosse stato ieri. Parlava senza guardarlo negli occhi, fumando una sigaretta dietro l’altra. Erano tutte arrotolate a mano, le prelevava da una scatolina di latta.

Fabio guardò nuovamente la macchia di sangue sul pavimento in doghe di legno chiaro. Uno dei

faretti del soffitto la illuminava a giorno, in deciso contrasto con l'eleganza di quella camera.

Com'era arrivato a questo? Era una storia lunga, molto lunga e, a dire il vero, nemmeno troppo interessante. Quello che trovava davvero sconvolgente era il fatto che nessuno fosse mai riuscito a fermarlo. Fin dalla prima volta…

La ragazza della festa. Una serata in casa di amici, tutti poco più che adolescenti, e tutti ubriachi. Incontrò una bella ragazzina, sconosciuta e compiacente. Nessuno li aveva visti allontanarsi insieme: fu questo a salvarlo. Anzi... a rovinarlo per sempre.

Si erano appartati in macchina, in una stradina di campagna, ma la ragazza cambiò repentinamente idea. Quando Fabio riaccese l'auto per tornare alla festa, accadde qualcosa: giunse un pensiero nuovo, anomalo, forte e martellante.

Sentì che doveva assoggettarla al suo dominio. Divenne improvvisamente un desiderio impellente. La bramosia di domarla, di piegarla alla sua volontà, di essere il Signore, il padrone assoluto del suo corpo. La condusse nella propria casa e lo fece: la dominò.

La possedette dopo averla immobilizzata dalla cinta in su, ma fu allora che accadde qualcosa di nuovo e di assolutamente imprevisto.

Accidentalmente, la ragazza soffocò nel suo stesso vomito, e mentre moriva il suo giovane corpo fu percorso dalle convulsioni. In quegli stessi istanti, lui ebbe il più straordinario, sconvolgente, appagante dei suoi orgasmi.

Lo elevò al vertice estremo della catarsi.

Quando tornò in sé, qualche ora dopo, la caricò sul bagagliaio della macchina e guidò per quasi cento chilometri, alla ricerca di un luogo adatto. La sotterrò, completamente nuda, vicino ad un vecchio casolare pericolante. Alcuni operai la ritrovarono dopo circa otto anni, durante dei lavori di ristrutturazione, ma non fu mai riconosciuta, e le indagini non portarono a nulla.

Fu quello l'inizio della sua malattia, fu da allora che, imberbe emule di Proust, iniziò la sua personale "recherche".

A tutt'oggi, con una laurea in medicina e una specializzazione in cardiologia, pur avendo superato i cinquant'anni, e dopo aver collezionato gli ultimi sguardi di centinaia di vittime, non ne aveva ancora colto l'essenza, l'attimo fuggente.

Quale estatica dolcezza, in quel breve istante… poteva quasi sentire l'anima che abbandonava il corpo. Assaporarne il profumo.

Il suo corpo fu percorso da un brivido, e il sorriso si spense lentamente sul suo volto trasognato. Tornò

a guardare cupamente il corpo immobile di quella che era stata una giovane studentessa di medicina.

Quello che era appena accaduto… quello era ancora più inspiegabile della sua malattia. Non era stato un sogno. Troppo realistico, intenso, traumatizzante.

Era stato dentro i loro corpi, aveva vissuto le loro stesse paure. Aveva visto suo padre, nella casa del suo amante. Aveva rivissuto la sua infanzia, mentre subiva le sue prime umiliazioni.

E le vittime. Aveva rivisto sé stesso attraverso gli occhi delle sue vittime. Quell'opprimente senso di angoscia non lo aveva ancora abbandonato.

Tutto ciò era iniziato mentre stava strangolando la studentessa di medicina, quella ragazza, quella stranissima ragazza. Lei lo aveva guardato come nessuno prima aveva fatto. Negli occhi di solito leggeva orrore, paura, smarrimento, o semplice inconsapevolezza. Sui suoi occhi non vi era nulla di tutto questo.

Lei lo aveva fissato con aria di sfida… o forse no, forse era pietà… oppure comprensione? *Sì, quasi come se sapesse*. Come se lei sapesse perfettamente quello che lui stava cercando in lei, e lo perdonasse. Fu travolto da un'ondata di incomprensibili emozioni misericordiose.

Fu costretto a smettere di strangolarla, per raggiungere il comò e prendere una piccola scultura di bronzo. Con la base di marmo la colpì prima sul volto e poi sulla testa… più e più volte. Lei si accasciò esanime già dopo il terzo colpo.

Era accaduto subito dopo. Il senso di vertigine e poi… il sogno. Quello strano sogno, popolato da creature informi e bizzarre. Lo ricordava dettagliatamente. Un buffo umanoide gli aveva detto che non era nessuno, e che il ciclo doveva ancora concludersi. Forse il ciclo adesso si era concluso.

Rammentò in quel preciso istante il nome di quella studentessa morta al centro della stanza: Valeria.

Un'altra Valeria alla fine del ciclo? Una così straordinaria coincidenza? No, nessuna coincidenza, era proprio la stessa di allora, ne era certo. Non sapeva come fosse stato possibile, ma lei era tornata, per dirgli qualcosa… che lo perdonava, forse? No. Era tornata per fermarlo, con la conoscenza. Ora aveva la conoscenza, con tutto quello che la conoscenza si portava appresso.

Fabio Tommasi adesso sapeva.

La sua ricerca era finita, il suo ciclo concluso. Sfilò un piccolo e grazioso fiore bianco da un vaso di cristallo e lo depose delicatamente sul corpo di

Valeria. Si alzò, prese una sedia e la pose sotto la finestra aperta. Poco istanti dopo si lanciò nel vuoto, verso il parcheggio sottostante.

Un attimo prima del salto, volgendo gli occhi al cielo notturno, sentì che le stelle lo stavano guardando con amore.

# Pappa Rigala

Vorrei mostrare questo luogo a quanti affermano che il Paradiso non esiste. Mi sono appena seduto in veranda, su di una comoda poltrona in vimini, con il mio inseparabile portatile acceso. Temevo di non riuscire a stare comodo, poiché altrimenti non mi rilasso e di conseguenza non riesco a scrivere, ma con gradita sorpresa sono stato smentito: ho subito trovato la posizione ottimale, sono rilassato e il panorama campestre sta già corteggiando il mio encefalo.

È una calda serata di mezza estate e qualsiasi citazione shakespeariana vi si voglia scorgere è fuori luogo.

Mi trovo nel cuore della pianura padana, in un paesino che non voglio nominare, disperso tra oceani di mais e di frumento. Non ho più la sensazione opprimente dello scorrere del tempo. Posso continuare a guardare quella bambina in bicicletta sino a quando non arriverà in fondo alla strada, o il sole che fra poco scenderà dietro quel pioppeto, senza preoccuparmi di controllare l'orologio.

Anche se descrivessi la luce dorata con cui il sole sta tratteggiando i profili degli alberi, delle lontane fattorie e di tutte le cose che popolano e animano questa magica scena, non riuscirei a far provare un decimo di quello che fa provare a me, per cui ci rinuncio.

Questa non è la mia casa; io e mia moglie siamo solo ospiti per un paio di settimane. Vacanze. Ma questo è irrilevante ai fini del racconto. Vi basti sapere che sto osservando incantato la campagna che mi circonda, perché essa ha dischiuso qualcosa dentro di me, in questi giorni.

Un ricordo.

Letargico, silente, viveva rinchiuso da molti anni in qualche anfratto, come in un bozzolo. Non lo avevo dimenticato, ma lo avevo privato del suo peso, della sua importanza.

Vorrei poter aggiungere che è riaffiorato gradualmente, grazie a questa atmosfera contadina d'altri tempi, ma in verità c'è stato un evento scatenante, un particolare apparentemente banale e insignificante, che ha "organizzato" la mia inquietudine, come se avesse anagrammato una frase, o ricomposto un puzzle. Una chiave che ha aperto una porta.

Una settimana fa, quando siamo arrivati qui, ho voluto subito vedere questa vecchia veranda, di cui

avevo sentito a lungo elogiare le proprietà benefiche, in termini di relax, bella vista, frescura, e via dicendo. Mi sono avvicinato al portico per ammirare queste splendide campagne, facendo attenzione a contenere l'entusiasmo per non dare troppa soddisfazione a mia moglie... quando lo vidi.

Uno stuzzicadenti, conficcato in una delle colonne di legno del portico, chissà da quanto, chissà da chi. È ancora lì, posso vederlo anche da dove sono seduto. Che cosa mi ha ricordato?

Piero, il mio amico vecchio.

§

È difficile spiegare il tipo di rapporto che andava via via instaurandosi e che in qualche modo ci legava: ho paura di travisare la realtà. La realtà non dei fatti, si badi bene, ma dei sentimenti.

Forse inconsciamente Piero mi sentiva come il figlio maschio che non aveva mai avuto, ed io vedevo nel nostro rapporto quella complicità nonno-nipote che non avevo mai provato in gioventù. È un quadro accettabile, ma reputo che in realtà noi ci considerassimo a vicenda come due amici, a tutti gli effetti, nonostante i sessant'anni che ci separavano. Già, perché io sono nato nel 1964 e lui nel 1904.

Piero aveva 91 anni, quando l'ho conosciuto, e non era più in grado di badare a se stesso, né erano in grado di gestirlo i suoi familiari. Dal gennaio 1996 al novembre dello stesso anno l'ho assistito a domicilio, per circa tre ore e mezza al giorno. Un'ora al mattino per la colazione, un'ora a mezzogiorno per il pranzo e un'ora e mezza la sera per la cena. La domenica andavo solo per la colazione ed il pranzo. Mi concedevo almeno quel pomeriggio libero una volta la settimana, per la fidanzata.

Già dopo un mese era divenuta routine per tutti e tre: per me, per Piero e per sua moglie. Arrivavo, toglievo il pannolone bagnato, lo lavavo, gli mettevo il pannolone nuovo e le calze, lo rivestivo e lo mettevo a sedere sulla carrozzina a rotelle, lo pettinavo, aspettavamo che la moglie preparasse il solito caffellatte o la solita minestrina, lo imboccavo, lo pregavo perché finisse il secondo, gli somministravo le sue medicine e poi lo rimettevo a letto. Sempre così, tre volte al giorno, venti volte la settimana e ottanta volte al mese, per quasi un anno. Non avrei voluto presentarlo così, ma questo era Piero: un "grande anziano".

Nella terminologia sanitaria, quando si parla di grandi anziani, l'immagine mentale che si richiama e quella di mucchi d'ossa lamentosi e putrescenti,

accartocciati su un letto, incontinenti, incapaci di muoversi, di formulare pensieri coerenti, il cui unico peso sociale è quello economico, poiché qualcuno deve provvedere a loro.

Ah, se Piero leggesse queste ultime righe… si arrabbiava anche solo a chiamarlo apertamente "vecchio", figuriamoci sentirsi definire un "grande anziano".

Ma il fatto realmente importante è che dentro quel vecchietto ho trovato sepolta la vita di un uomo d'altri tempi, così lontano da me eppure così attuale ed interessante che mi affascinava ogni giorno di più.

Quando mi raccontava le sue storie rimanevo ad ascoltarlo trasognato, e la mente tornava su queste terre, agli inizi del secolo. Immaginavo gli ambienti, i volti delle persone, i loro vestiti, le loro usanze. Per me era come viaggiare nel tempo.

Vorrei riuscire a concentrare alcuni suoi racconti, a liofilizzarli, per trattenere qualcosa della sua vita. Cercherò di farlo come farebbe un cronista, romanzando il meno possibile, come del resto faceva lui.

Come faccio ad essere sicuro che non arricchisse un po' le sue storie o che addirittura non mi narrasse delle fandonie?

Piero si dimenticava puntualmente tutto quello che era accaduto più in là degli ultimi cinque minuti. Era capace di chiedermi tre o quattro volte nel giro di un quarto d'ora che tempo facesse fuori o che giorno fosse. Non si ricordava mai la mia risposta. Se qualcuna delle sue figlie gli chiedeva "Come va papà?" lui rispondeva prontamente "Benone!", salvo chiedermi chi fosse appena uscito dalla stanza quando poi se ne andava.

Tutte le brevi vicende che ho raccolto, e che vanno a tratteggiare la sua vita, le ho sentite raccontare più e più volte: con particolari diversi, ma sempre uguali nella sostanza.

Posso in ogni caso assicurare che non era affetto né dal morbo di Alzheimer né da demenza senile. Diciamo che non era proprio orientato nel tempo e nello spazio, che aveva i ritmi circadiani sballati e la memoria breve era andata a puttane, insieme con le gambe, che non lo reggevano più. Senza dimenticare che era ormai quasi cieco. Ma per il resto, se escludiamo una cardiopatia cronica, era il ritratto della salute. E aveva ancora tutti i suoi denti.

Beh, tutti tranne uno.

Molti anni fa si era fatto togliere un dente sano solo per dimostrare ad una figlia terrorizzata dal dentista che non faceva male… per convincerla a levarsene uno a sua volta.

Ma proseguiamo con ordine.

§

In quel periodo non avevo un lavoro fisso e per guadagnare qualcosa mi accontentavo di quello che passava il convento. Adesso che il lavoro ce l'ho mi sembra impossibile, di aver fatto le cose che ho fatto, ma allora non avevo scelta. Tempi duri.

Quando giunsi per la prima volta a casa sua, qualche giorno dopo l'epifania, Piero era appena stato dimesso dall'ospedale ed era molto debilitato. Parlava poco e non si reggeva nemmeno seduto. Era disorientato e i parenti stretti, con il solito atteggiamento di falso disinteresse, mi chiedevano di azzardare previsioni sul possibile decorso infausto. Ho sempre mantenuto un atteggiamento positivo, anche contro chi, e parlo di figlie, insisteva stoicamente nel dire che non era mai stato così giù, che lo vedeva male, che aveva conosciuto un tale nelle stesse condizioni che era durato una settimana e così via.

Non mi scandalizzo più per questo genere di cose... e non vorrei nemmeno giudicarle. A causa della mia professione ormai lo vedo accadere continuamente, anche nelle "migliori" famiglie. Un anziano non più autosufficiente in casa è un

gravissimo problema, e soltanto chi lo ha provato può sapere cosa significhi. Non voglio scendere nei particolari, credetemi sulla parola.

Ma le figlie di Piero non lo avevano in casa, perché abitavano tutte per conto proprio e lui viveva da vent'anni con la seconda moglie.

Era per questo che capivo gli sfoghi della moglie, a sua volta martirizzata da una grave forma di artrosi deformante, ma l'insistenza delle figlie mi mandava in bestia.

Comunque sia, Piero migliorava a vista d'occhio. Dopo circa quindici o venti giorni il suo medico si complimentò con me per i risultati che avevo ottenuto.

Per la verità i primi tempi non comunicavo un granché. Nonostante le successive e continue rettifiche, lui mi battezzò Mario, in ricordo di qualche vecchia conoscenza che non ho mai più identificato in seguito. Sono stato Mario forse per un mese o più. Poi, gradualmente, si è abituato al mio nome, ma lo attribuiva alla persona sbagliata (non dimentichiamo che vedeva ormai solo sagome, luci ed ombre). Per un altro lungo periodo sono stato quindi associato ad un suo nipote mio omonimo. La moglie di Piero era stupefatta da questa associazione, e riprendeva spesso il marito in quanto io non avevo, a suo dire, niente da

accomunare con quell'individuo, di cui lei non aveva la minima stima. Ma del resto non stimava nessuno dei membri della sua famiglia.

Io capivo subito che mi stava riconoscendo se mi diceva "Buongiorno" e poi mi dava del Lei. In caso contrario, se mi accoglieva con un "Ciao" e poi mi dava del Tu sapevo che mi stava scambiando per suo nipote. Ma questo capitava sempre più di rado.

Non ricordo molto di quel primo periodo, salvo che quella casa sembrava un inferno tropicale: caldo asfissiante per lenire l'artrosi e vapori brodacei per le minestrine d'urgenza. Ho odiato quei giganteschi vecchi termosifoni con tutte le mie forze.

Gradualmente io e Piero avevamo iniziato a chiacchierare di caccia, pesca e cavalli, i suoi argomenti preferiti. Non i miei, certo, ma nel mio lavoro devi saper affrontare anche argomenti che non ti stimolano… l'importante è che siano di stimolo per l'utenza. Per un ammalato potersi esprimere è fondamentale: lo aiuta a recuperare fiducia, a sentirsi ancora una persona.

Un discorso tirava l'altro, con naturalezza.

Trascorsero due o tre mesi prima che ci fosse un po' di affiatamento, ma alla fine ci siamo trovati simpatici a vicenda. Lui mi divertiva con i suoi racconti o con le sue battutine intelligenti, ed io, scoperto che gli piaceva un umorismo tra il surreale

e il sadico, lo accontentavo. Rideva di gusto, strizzando gli occhi in un groviglio di rughe e sfoderando i suoi trentuno denti originali in un ghigno contagioso.

In alcune occasioni, specialmente al mattino, ma talvolta anche la sera, ero troppo stanco per dargli retta, e facevo finta di ascoltarlo, mentre in realtà dormicchiavo. Appoggiavo il mento sulla mano destra e il gomito sul tavolo, e me ne rimanevo lì, ad occhi chiusi, commentando quello che mi diceva a monosillabi. Lui non mi vedeva, e continuava a parlare. L'unico problema era che la moglie, quando andavo in cucina a prendere le pietanze calde, poteva accorgersi degli occhi assonnati.

A parte il verificarsi di alcuni di questi "cedimenti", dovuti anche alla ripetizione di certi episodi, non sempre degni di nota, l'attesa del cibo era il momento in cui noi due parlavamo di più. Anzi, in cui Piero parlava di più, mentre io mi limitavo ad incoraggiarlo a proseguire.

Era un personaggio abbastanza singolare. Ha iniziato la sua gioventù gironzolando prima a piedi, poi in bicicletta, e successivamente è passato al calesse, alla moto, e poi ha conseguito la patente poco più che sessantenne.

Ha guidato la sua Prinz sino ad 88 anni suonati.

Un uomo che ha avuto un'infinità di avventure "sentimentali" giovanili, si è sposato con una donna di nome Gioconda (proprio così) che mi ha sempre descritto come straordinaria, dalla quale ha avuto sei figlie. Alla morte di lei ha vissuto alcuni anni con sua sorella e con la figlia più giovane e poi un nuovo colpo di fulmine: felicemente risposato (contro il volere delle figlie) intorno ai 72 anni con una donna di circa 60, e ancora illibata!

Era un piacere starlo ad ascoltare mentre ripescava con dovizia di particolari episodi piccanti, divertenti o tristi della sua vita. Lui riviveva quelle sensazioni mentre le raccontava, ed io con lui.

§

Il padre di Piero si chiamava Pompeo e lavorava la terra. Ebbe tre figli: due maschi e una femmina. Adottò una seconda femmina più in là con gli anni, come si usava fare a quei tempi in molte famiglie, sia per gli incentivi economici del governo, sia per l'aiuto che potevano dare in famiglia.

La terra che lavorava non era la sua, almeno i primi tempi. Pompeo faceva il bovaro e così i suoi figli. Accudiva alle mucche e lavorava sulla terra di qualche altro contadino, più benestante di lui. Con il

tempo ebbe campagne e mucche proprie, ma non erano sufficienti per dargli di che vivere.

Non bisogna scordare mai, quando parliamo dei primi del novecento e di una zona come la pianura padana, che la maggior parte della popolazione viveva in condizioni di povertà estrema. Spesso si lavorava duramente solo per riuscire a procurare qualcosa di commestibile.

Lo stato distribuiva farina ai più poveri, ed almeno il pane non mancava quasi mai, solo che erano talvolta costretti ad andarselo a cuocere sul forno di altre famiglie, meno povere di loro. Chi aveva un buon forno, adatto alla cottura del pane, lo metteva spesso a disposizione dei vicini di casa, e talvolta anche di alcuni viandanti, come i pastori.

Ci si aiutava di più, a quei tempi, fra compaesani. Quando c'erano dei lavori impegnativi in campagna, quando si uccideva il maiale o quando si vendemmiava, più famiglie si univano insieme per lavorare, ricambiandosi reciprocamente favori, come delle piccole cooperative.

Erano brutti tempi. Quante volte Piero mi ha detto che non avrebbe mai più voluto riviverli. Lui era ancora un bambino, ma se li ricordava ancora bene, i poveri. Le facce soprattutto si ricordava, e me le ha descritte a modo suo. A modo mio le ho intese come dei volti che non conoscevano il sorriso.

Andavano in giro vestiti di stoffe color sporcizia, con spaghi di canapa al posto delle cinture e gli immancabili rammendi o toppe come finiture. Solo i signori portavano le scarpe, gli altri andavano in giro inverno ed estate con le “sgalmare”, degli spartani zoccoli con suola di legno e tomaia di cuoio. Anche quando le scarpe arrivarono nelle case dei poveri, furono considerate un lusso. Molti andavano in paese a piedi scalzi, le scarpe legate al collo con i lacci. Le mettevano solo per entrare in chiesa, o per sfoggiarle di fronte ai compaesani, e poi al ritorno le toglievano, per paura di rovinarle. Piero mi disse che anche lui aveva portato le “sgalmare”, ma solo in campagna. In un mondo di poveri lui si riteneva assai fortunato. La sua famiglia non andava malaccio: mangiavano tutti i giorni, avevano le scarpe e il vestito della festa.

Era stato anche a scuola, e in un periodo in cui l’analfabetismo regnava sovrano, saper leggere e scrivere era già una degna nota di distinzione. Si ricordava di averla frequentata per quattro anni: se questo significasse essere stato bocciato più volte o avere frequentato quattro classi diverse, non mi è stato dato sapere.

La scuola si trovava in un paese vicino, che distava dalla sua casa un paio di chilometri, e vi si recava in gruppo con altri bambini. Erano in quattro

o cinque e si alzavano la mattina, di buon'ora, perché li attendeva una bella scarpinata su strade di terra o, quando andava bene, ricoperte di ghiaia, che costeggiavano campi di frumento, pioppeti e vigneti.

Qualche volta, nei periodi più caldi, marinavano, e alla scuola non ci arrivavano proprio, perché finivano da qualche parte in campagna a giocare.

Una di quelle volte accadde un episodio che gli rimase particolarmente impresso nella memoria.

§

Il solito gruppetto del mattino era formato da tre o quattro bambini e da una bambina. La presenza di una femmina nel gruppo non aveva mai creato particolari problemi di convivenza, sino a quel momento. Era una di loro, e la sua diversità non era influente.

Quel giorno la bambina fece una cosa che non aveva mai fatto prima, cogliendo tutti alla sprovvista. Ad un certo punto si allontanò di corsa su un sentiero laterale e quando fu scomparsa alla loro vista li chiamò. I bambini rimasero un attimo perplessi, ma poi, ipotizzando naturalmente un gioco, si incamminarono per lo stesso sentiero.

Fatti alcuni metri la trovarono distesa oltre un piccolo fossato, sul tratto erboso che precedeva un campo di frumento. Era sdraiata con le gambe divaricate, la gonna sollevata sino al ventre e si era tolta le mutandine.

Già questo bastò a sconvolgerli, ma ancor più lo fece il suo comportamento. Stava mimando con enfasi una donna calda, vogliosa, in preda alla bramosia, e si dimenava sull'erba accarezzandosi, gemendo e dicendo di volere un uomo.

Il sesso non era certo una novità assoluta, per loro, ma Piero ammise sinceramente che erano tutti spaventati, da quel nuovo "gioco". Un conto è conoscere a spanne le cose della vita, un altro è trovarsele divaricate sotto il naso nella realtà. Mi confessò divertito che nei loro "passaparola" di bambini la descrizione dei genitali femminili aveva una caratteristica saliente ed irrinunciabile: il pelo.

Sappiatelo, voi che vivete un'epoca in cui anche i maschi si depilano. Nella mitologia sessuale infantile dei primi del secolo le donne avevano del gran pelo in mezzo alle gambe.

Quella bambina, che mi sembra si chiamasse Barbara ma non ci potrei giurare, mancava completamente, per la sua giovane età, di questa importante caratteristica. Pertanto, la spudorata ostentazione di quel pube glabro da parte della loro

compagna di giochi li pietrificò tutti. Rimasero a guardarla per un po', mentre lei si divertiva a recitare il suo ruolo. Continuava a dire che voleva subito un uomo, che aveva bisogno di un uomo.

Scusate se mi interrompo ancora, ma questo particolare è davvero curioso. Mi ha fatto riflettere non poco, mentre imboccavo Piero con il pane inzuppato nel caffellatte. Alla fine, ho concluso che resterà un mistero, da dove venisse tanta precocità in una bambina. Certo non sarebbe una novità nella nostra epoca, dove un bambino rimane solo davanti ad un televisore per ore e ne vede di tutti i colori, ma a cavallo tra il 1910 ed il 1915, periodo in cui presumibilmente si svolge il fatto narrato, è tutto un altro paio di maniche. Nelle case non c'era la televisione, non c'era internet, non c'erano né DVD, né videocassette, né riviste pornografiche, e le pornodive stesse come noi le conosciamo erano ancora lontane anni luce. Chi stava imitando con quegli atteggiamenti?

Non lo so. Ma sottolineo che l'episodio mi è stato raccontato più volte, senza particolari variazioni, fatto che attesta la sua veridicità. Eppure, nella sua accurata descrizione del comportamento della bambina, ravvedo questa strana forzatura "anacronistica" che mi lascia davvero perplesso.

Di certo, ascoltando le storie di Piero, mi sono reso conto che a quei tempi non erano così puritani come li pensavo io.

Verginità, matrimonio in bianco, amore per la famiglia. Tutte balle. Le cose andavano quasi come ai giorni nostri. E parlo indistintamente di uomini o donne. Avevano le loro brave esperienze prematrimoniali, ben pochi arrivavano illibati al matrimonio e facevano tranquillamente le loro scappatelle anche dopo sposati. Forse erano solo più furbi e certe cose sapevano tenersele per loro, tutto qua.

Comunque sia, torniamo alla nostra Barbara, sdraiata sull'erba davanti ai suoi compagni di scuola. Dopo alcuni momenti l'eccitazione ebbe la meglio sui primi timori: si calarono tutti brache e mutande e si misero in fila.

Quello che accadde dopo ha ben poco a che vedere con la pornografia cui si accennava prima. Da quanto ho capito, fu solo un gioco, morboso se vogliamo, ma pur sempre il gioco di bambini che imitano gli adulti.

A turno si inginocchiarono fra le sue gambe e poi l'abbracciarono, mimando goffamente l'atto sessuale. Nessuno di loro lo fece sino in fondo: si limitarono solo a sfregarsi "innocuamente" contro di lei. Un gioco nuovo ed eccitante, che

probabilmente, come spesso accade nelle vicende dei bambini, segnò indelebilmente la psicologia di Piero, influenzandola per gli anni a venire.

Infatti, non mi ha mai nascosto la sua passione viscerale, quasi patologica, per le donne. Certo è che quella mattina Barbara, se così si chiamava quella bimba, accese nelle menti dei suoi amichetti una luce nuova, che illuminava dei sogni di adulti. No, non fu del tutto un gioco innocente, a ben pensarci, anche in considerazione del fatto che in seguito si ripeté ancora.

Ma quelle sono altre storie, e non me le ha mai volute raccontare.

§

Quando Piero era un ragazzino, il padre Pompeo lo svegliava prima dell'alba per andare a mungere le vacche. Un piccolo e traumatico prologo al lavoro sui campi.

Arrivava nella sua stanza prima dell'alba, con una candela accesa, e lo scuoteva; spesso lo spaventava. Il trauma del risveglio era niente, in confronto alle gelide mattine, scure e brumose, che lo aspettavano di fuori. Piero aveva sempre sonno. Un sonno pesante, opprimente, che non lo abbandonava sino a mattino inoltrato. Questo me lo ha ripetuto tante di

quelle volte che credo di poter affermare, con un discreto margine di sicurezza, che andare sui campi di buon mattino doveva essere uno dei suoi peggiori incubi.

Dopo aver munto le vacche, si aggrappava al corno di una mucca, che lo trascinava in campagna di peso. Era lei a reggerlo in piedi. Suo padre ogni tanto se n'accorgeva e gli diceva soltanto che se lo meritava, tutto quel sonno e che sarebbe dovuto andare a letto prima, anziché starsene fuori con gli amici sino a tardi. Non gli impediva mai di uscire, e non lo rimproverava mai se tornava tardi… ma era impietoso al mattino. Non ammetteva scuse. Quando si alzava il capofamiglia, tutti in piedi.

Piero, che non riusciva ad accontentarsi della sua vita di contadino ed amava il divertimento e la compagnia, dormiva sempre troppo poco, ed era sempre assonnato.

Talvolta lavoravano tutto il giorno in campagna, senza rientrare per il pranzo. Allora, quando il sole arrivava sul mezzogiorno, sua madre li raggiungeva con un fagotto in mano.

Devo specificare che la moglie di Pompeo, madre di Piero, veniva da quest'ultimo descritta come se stesse riferendosi ad una santa. Io stesso mentre ne parlava la immaginavo come una madre Teresa di Calcutta più giovane, un po' più alta e con la

vocazione della moglie devota. E da come Piero tratteggiava il burbero padre Pompeo, bisognava essere davvero devote, per resistere… e forse anche un pochino sante.

Quel fagotto che portava ai suoi uomini conteneva naturalmente il pranzo. Io coltivo la speranza che il menu fosse stato un tantino più vario, ma Piero rammentava di mangiare prevalentemente polenta ed aringa. Era in effetti un cibo assai diffuso, entrato nei miti delle nostre zone. La polenta era un alimento quasi alla portata di tutti, e bastava una sola grossa aringa bagnata d'olio per tutti i commensali. Si racconta che, nelle famiglie più povere, venisse addirittura legata con lo spago ad una trave, in modo che pendesse in centro al tavolo, affinché tutti potessero impregnare la fettina di polenta, trattenendo il sapore del pesce. Tralasciando a tale proposito quello che era un problema endemico di queste zone in quei tempi, e cioè la pellagra, che Piero ricordava di aver visto, mi soffermerei sull'aspetto nostalgico di quei pasti.

Quante volte ci capita di sentire un anziano dire che i cibi non hanno più il buon sapore di una volta? Certo, è normale che sia così, perché le papille gustative della lingua invecchiano con noi, e non riescono più a distinguere bene i sapori. Forse incidono alcuni fattori psicologici, che legano certi

ricordi culinari alla giovinezza, e quindi tutto quello che accadeva in quei tempi è visto dal subconscio in modo positivo. Oppure è vera l'affermazione che il cibo non è più quello di una volta. Chi può negarlo? I coltivatori di ortaggi non mangiano la produzione destinata ai clienti: hanno il loro orticello privato, da cui attingono per il consumo familiare. Vorrà ben dire qualcosa.

Comunque sia, anche Piero lo faceva, e si lamentava dei buoni sapori perduti di un tempo, rimpiangendo quella polenta insaporita dall'aringa o quel caffè allungato con il vino su cui inzuppava il pane per colazione.

A chi verrebbe in mente oggi di inzuppare il pane in una scodella piena di un miscuglio di caffè e vino caldi? Eppure, quando me ne parlava muoveva la mano destra in un gesto ripetitivo che sembrava un saluto alla rovescia, e che per lui significava "sapessi che roba".

§

Mentre aspettavamo che la moglie soffriggesse le sue odiate zucchine, capitava che non sapessimo più come iniziare la conversazione. Può sembrare strano, lo so, ma provate ad incontrare le stesse persone per quasi un anno di seguito, tutti i giorni e

per tre volte al giorno… bene. Quando c'era qualche minuto di silenzio, Piero alzava i suoi occhi dal pavimento e guardava in giro per la stanza. Gli occhiali servivano a poco o niente, ma mi diceva che aveva delle lenti a contatto, acquistate pochi anni prima, con le quali vedeva abbastanza nitido.

Ve lo immaginate un novantenne che porta delle lenti a contatto? Io no, e infatti stentavo a credergli, ma la moglie confermò le affermazioni di Piero, aggiungendo che negli ultimi tempi era lei a mettergliele, ma che ormai non le portava più. Si accontentava degli occhiali, anche se quasi inutili, che gli conferivano un'aria vagamente intellettuale e al tempo stesso infantile, poiché le lenti ingrandivano gli occhi e quando li roteava per esaminare la stanza sembrava un grottesco bambino. Era davvero buffo.

Talvolta alternava la visione chiudendo ora un occhio ora l'altro, per provare con quale ci vedesse meglio. In effetti aveva un occhio con cui vedeva leggermente di più, ma non si ricordava mai quale fosse dei due. Mi faceva un po' impressione, quando scrutava in quel modo, perché ero abituato ad immaginarlo come mezzo cieco, tanto da potergli anche sbadigliare davanti senza che se ne rendesse conto. Quando invece mi puntava con quell'occhio

sgranato alla Braccio di Ferro, mi faceva sentire osservato.

Comunque sia, durante alcune di queste "panoramiche" in giro per la stanza, capitava che fissasse il vaso al centro del tavolo. Immancabilmente, tutte le sacrosante volte, con dei tempi così precisi che potevo ormai pronunciare la domanda doppiandolo in contemporanea, mi chiedeva se quel vaso mi piacesse.

Era un bel vaso.

Niente di prezioso, beninteso, o di artisticamente meritevole. Anzi, sicuramente un prodotto di basso costo, realizzato a livello industriale e colorato con l'aerografo. Ma, vuoi per le forme morbide e sinuose, vuoi per la varietà delle cromie, il risultato era una ceramica abbastanza gradevole a vedersi.

Potevo prevedere anche il passo successivo. Continuando a fissare il vaso, o la macchia di colori che probabilmente vedeva al centro di quel tavolo, Piero avrebbe aggiunto che gli ricordava suo fratello.

Quest'ultimo lo aveva acquistato molti anni prima, al mercato di un paese vicino, e Piero ne fu meravigliato. A quel tempo trovò assai curioso il fatto che suo fratello tornasse a casa con un vaso di ceramica e non sapeva spiegarsi il motivo di quella spesa così anomala. Ma forse suo fratello (mi duole

non ricordarne il nome) aveva semplicemente visto una cosa bella, un oggetto che gli era piaciuto, che lo aveva conquistato con la sua forma e i suoi colori, e lo aveva desiderato.

Quello strano vaso, simile nella morfologia ai petali di un fiore che deve ancora schiudersi, era l'ultimo ricordo che gli restava di suo fratello… lo storpio.

Il legame che li univa non era certo originale. Non conosco statistiche sull'argomento, ma la maggioranza delle persone che ho conosciuto hanno avuto dei rapporti analoghi: affetto e rancore ben miscelati. Accade da sempre ad una moltitudine di fratelli o di sorelle, sono ben pochi quelli che hanno una relazione idilliaca.

Piero lo aveva amato e rispettato anche in vita, e questo traspariva dal modo in cui ne parlava, ma allo stesso tempo continuava a ritenerlo una persona tenebrosa, strana e schiva. Quando iniziava a parlarmene (come ho già sottolineato, per lui era sempre la prima volta), la caratteristica di cui venivo messo subito al corrente era la sua deformità. Piero mi diceva che suo fratello era "nato storpio". Suppongo essersi trattato di una malformazione ad uno degli arti inferiori causato dalla poliomielite, un tempo assai diffusa.

Aveva un torace possente e la forza di un toro, sulle braccia, ma se si trattava di far forza sulle gambe… non si poteva fare affidamento. Nei lavori di campagna aiutava Pompeo e Piero come meglio gli riusciva.

Quello che gli faceva detestare il fratello era il suo atteggiamento negativo verso le novità. Piero aveva un innato senso degli affari e, oltre alla terra, coltivava il sogno di espandere i possedimenti della famiglia. Ci riuscirono, con gli anni, ma suo fratello gli era sempre contro. Non litigavano, non discutevano neppure… ma quando Piero proponeva qualcosa di azzardato, suo fratello faceva una smorfia di disappunto e muoveva la testa lentamente, in segno di diniego. Tutto là. Quando Piero vedeva suo fratello fare di no con la testa, come se a fare quella proposta fosse stato un imbecille, andava su tutte le furie. Non lo sapeva il perché. A distanza di tanti anni dalla sua morte, ancora non aveva capito perché gli fosse sempre ostile.

Lo avevo capito io.

Piero era un giovane baldanzoso, con tanti amici, che amava visceralmente il divertimento, le donne e il lavoro, ed era prodigo con ciascuno di questi suoi amori. Non è cosa facile vivere con un grave handicap fisico, e ancora meno doveva esserlo a

quei tempi. Era cresciuto accanto ad un fratello che poteva permettersi di fare tutto quello che lui si limitava solo a sognare.

Piero era una persona intelligente e sensibile, non so perché non si rendesse conto di tutto questo. Il risultato, purtroppo, era che i due non andavano assolutamente d'accordo e vivevano sotto lo stesso tetto come due estranei.

Suo fratello era morto molti anni prima. Era sempre stato di salute cagionevole e al traguardo dei novant'anni credo non avesse mai mirato.

Avevo quasi dimenticato questo legame concettuale tra il vaso e suo fratello. Posso immaginare quello che accadeva a Piero, guardando quel vaso. È una sensazione astratta, fatta di occasioni mancate, di strade perdute, di un calore vitale che si spegne con lo scorrere dei giorni. Parole non dette, pentimenti, sofferenze e gioie legate a persone o ad avvenimenti che non vedremo o vivremo mai più.

Non è misterioso, a volte, il legame che abbiamo con degli oggetti inanimati? Li facciamo diventare delle icone, correlate a dei ricordi.

Se suo fratello non si fosse innamorato di quello strano vaso, al mercato, e non lo avesse acquistato, Piero si sarebbe ugualmente ricordato di lui così spesso, nel corso degli anni?

§

Quanti personaggi mi ha descritto, Piero! Così concreti, stimolanti. Molti non me li ricordo più come dovrei, purtroppo: la memoria non è mai stata tra le mie doti di maggior rilievo. E se certe figure sono trascurabili, altre non lo sono.

Ad esempio mi spiace di non ricordare più il Matto. Era davvero interessante, come personaggio. Niente di straordinario, beninteso, forse era solo il caratteristico "matto" del paese, ma Piero mi aveva raccontato un colorito episodio notturno su di lui, che lo rendeva affascinante. Non ricordo neppure una parola. Un vero peccato…

Altri li ricordo meglio. Il Mendicante senza gambe, quello me lo ricordo. Non che fossero una rarità, i mendicanti, a quell'epoca, ma questo era pittoresco. Tornava tutti gli anni, sempre allo stesso periodo (a Natale? …questo non lo rammento). Arrivava su una carrozzina costruita con due ruote di bicicletta ai lati e una ruota centrale più piccola, trainato da due grossi cani meticci. Dopo essere giunto di fronte all'abitazione, con un richiamo faceva sedere i cani. Riceveva la sua elemosina, poi ringraziava, faceva un fischio ai cani e questi ripartivano.

Ho scritto “pittoresco”. Meglio “grottesco”, forse, oppure “freak”, come lo chiameremmo oggi. Sarebbe un bel personaggio, bizzarro, da inserire in un’opera di finzione. Certo, nella vita reale… rimane un poveraccio senza gambe.

Poi c’era lei: la Figlia del Padrone. Non so il suo nome, Piero non me lo ha detto. Ma prima di parlare di lei bisogna anticipare che anche suo padre era un personaggio caratteristico, degno di attenzione.

Il “Padrone” abitava in una zona collinare limitrofa e aveva molti terreni, alcuni dei quali lavorati dalla famiglia di Piero. Di tanto in tanto veniva a controllare le proprie terre in compagnia della moglie e lo faceva con stile. Aveva una grande macchina nera (non so con esattezza quale, ma non ce n’erano molte, allora), che faceva guidare ad un autista. Un vero signore.

La descrizione fattami da Piero fu… come dire… ossequiosa. Era evidente che lo considerava un nobiluomo anche nei modi, oltre che nelle origini. Lo descrisse come un signore di piccola statura, sempre ben vestito, con il bastone da passeggio e i modi garbati, tuttavia dall’aspetto smunto, emaciato e dalla salute cagionevole. Mi disse di aver visto che portava con sé un plico nero in cui teneva delle siringhe e che la moglie, una donna imponente e taciturna, gli faceva un’iniezione più volte al

giorno. A me viene in mente solo l'insulina, ma non saprei se ci stiamo con i tempi, storicamente parlando. Credo che la scoperta di questa cura risalga all'incirca agli anni '20, ma quanto impiegò per diffondersi qui in Italia? Non lo so.

Un giorno d'estate Piero si recò in calesse nella dimora del suo padrone, per trattare alcune questioni sui terreni. Fu ospite per tutto il giorno alla "villa" (di cui preferisco non citare il poetico nome), un luogo incantevole, situato in collina e immerso nel verde. L'ho anche vista di persona, alcuni anni dopo averne sentito parlare. È bella adesso, in decadenza, figuriamoci allora, nel suo pieno splendore. Che giorno magico dev'essere stato quello, per Piero!

Dopo pranzo lo fecero accomodare nella stanza degli ospiti, per un sonnellino pomeridiano. Si alzò prima degli altri ed uscì in giardino a passeggiare. Poco dopo uscì anche la figlia del padrone, e lui le si avvicinò lentamente.

Forse per la legge del contrasto, Piero fu sopraffatto dalla sua bellezza eterea. Abituato ad avere sotto gli occhi soltanto povere contadine, madri di decine di figli e fisicamente allo stremo già a quarant'anni, quella ragazza doveva rappresentare per lui quanto di più vicino ad un angelo avesse mai immaginato. Mi descrisse trasognato la sua

bellezza, esaltandone la delicatezza del volto e dei modi, il suo incedere nobile e benevolo. Fu un colpo di fulmine. Senza pensarci un solo istante di più adottò la sua personalissima tecnica dell'abbordaggio diretto. Fissandola negli occhi si avvicinò e tentò di baciarla. Lei lo fermò e lo allontanò con dolcezza, senza adirarsi. Gli chiese pleonasticamente che cosa stesse facendo, poi sorrise e se ne andò, senza lasciargli il tempo di dire nulla. Rientrò semplicemente in casa e da allora Piero la rivide solo nei suoi ricordi.

Non provava il minimo imbarazzo per il rifiuto di quei suoi tentativi di abbordaggio così rozzi e diretti. Era il suo stile, e bisogna sottolineare che non riceveva soltanto rifiuti.

Una sera, mentre rientrava a piedi per una via di campagna, incrociò sul percorso una sua compaesana, una donna sposata con cui aveva esclusivamente rapporti di buon vicinato. Era quasi buio ed erano le sole persone della via. Lui le sorrise e lei ricambiò il sorriso. Quando furono vicini, lui l'abbracciò e la baciò appassionatamente, senza alcun preambolo. Dopo un primo momento di stupore, lei cercò debolmente di divincolarsi, ma Piero insistette con fermezza nel suo intento. La donna iniziò dunque a partecipare al bacio con grande trasporto, probabilmente rapita dai propri

sensi. Quando si allontanarono, lui le sorrise nuovamente e lei, nuovamente, ricambiò il sorriso. Un sorriso comprensibilmente più malizioso. Poi, come se nulla fosse accaduto, ognuno proseguì per la sua strada. Non ci fu nessun seguito. O forse, ci fu solo nella fantasia di quella signora, stravolta da un simile sconcertante incontro.

§

Come la maggior parte degli uomini vissuti in epoche lontane dalla nostra, Piero era superstizioso e credulone. Nelle campagne l'ignoranza regnava suprema, incontrastata ed inespugnabile. Le pittoresche credenze popolari erano leggi non scritte, a cui tutti facevano riferimento.

Il malocchio era tenuto in seria considerazione. I segni del malocchio erano palesi per tutti: animali che non mangiavano più, piante che si seccavano e morivano, la malattia di un familiare. Le vecchiette dal carattere introverso, con la sfortuna di vivere da sole e magari di non avere un bell'aspetto, erano spesso additate come streghe.

Questi argomenti faranno sicuramente sorridere chiunque abbia una scolarità di poco superiore a quella dell'obbligo, eppure ho udito spesso i

racconti di persone che, anche ai giorni nostri, prestano fede a tali anacronistiche superstizioni.

Anche Piero credeva in un mondo sovrannaturale, e in particolare credeva nell'esistenza dei fantasmi. Affermò di aver sentito decine di racconti di esperienze più o meno dirette fatte dai suoi conoscenti, ma non me ne parlò mai. Non lo fece perché non amava parlarne… erano argomenti che non affrontava tanto alla leggera. Eppure mi raccontò, una volta – una sola volta – di un fatto che accadde nella casa dei suoi genitori, quand'era ancora un ragazzo.

Qualcosa che li sconvolse tutti.

Era notte fonda. Piero, suo fratello, sua sorella, sua madre e suo padre stavano dormendo al piano superiore, quando dalla cucina a pianterreno cominciarono a provenire dei rumori. Porte cigolanti, ante di armadio che venivano richiuse bruscamente, stoviglie che tintinnavano. Erano molto forti, di certo provocati da qualcuno che non si preoccupava minimamente di chi stava dormendo. *Ladri*? Fu quello che pensò suo padre, ma il fucile era giù. Dopo alcuni minuti erano tutti svegli, ma nessuno aveva il coraggio di scendere a vedere. Quando i rumori cessarono, papà Pompeo scese e imbracciò subito il fucile.

Corse in cucina, dove non trovò anima viva. Controllò tutte le stanze, poi uscì fuori, verso la stalla. Non trovò nulla. Quando rientrò in casa i suoi familiari erano tutti in cucina, in piedi, a bocca spalancata. Quando era entrato poco prima, a fucile spianato e con un fiume di adrenalina nelle vene, non ci aveva fatto caso.

Si unì allo stupore generale. La tavola era completamente apparecchiata, con la tovaglia delle grandi occasioni, i tovaglioli, il servizio buono di bicchieri, l'acqua e il vino. Tutto era disposto ordinatamente, in bella mostra di sé. Era imbandita per la cena di un gruppo di persone… ma non c'era nessuno. Tralasciando l'ipotesi poco proponibile di uno scherzo, cos'altro rimaneva loro da pensare? *Magari la mamma o la sorella di Piero erano sonnambule*, ho pensato io, ma non gliel'ho detto. Era molto più seducente la teoria dei fantasmi burloni, dei ruspanti poltergeist della Padania, che infestano le cucine dei poveri contadini!

Ricordo di essere rimasto un po' deluso, dalle conclusioni di Piero. Pur con la sua arguta intelligenza, cedeva completamente alle lusinghe della superstizione: lui aveva davvero la certezza che fosse stata tutta opera di spiriti. Allora non ho replicato. Del resto, che potevo dirgli?

È difficile smantellare delle convinzioni così radicate nella cultura popolare.

§

Altra fonte di accese discussioni era la caccia, perché mi trovava su posizioni nettamente contrarie. Piero, in gioventù, amava andare a caccia. Non "cacciare", beninteso… proprio "andare" a caccia. Infatti non difendeva granché la categoria dei cacciatori, anzi, per certi versi mi dava ragione. Quando argomentavo che uccidere per divertimento era una terribile crudeltà, lo trovavo spesso d'accordo. A lui (come alla maggior parte dei cacciatori, credo) piaceva di più il "rito" della caccia, piuttosto che la caccia in sé.

Si preparava da solo le cartucce. Quanti cacciatori lo fanno? Non ne ho idea, magari la maggior parte di loro lo fa, ma quando me lo disse mi stupì non poco… io non pensavo neppure che fosse possibile. Acquistava i bossoli vuoti, la polvere da sparo, i pallini e non so cos'altro… poi li combinava secondo necessità. In quel modo otteneva proiettili con più o meno pallini, con spinta più o meno potente, insomma, adatti al tipo di selvaggina che si era prefissato di cacciare. O al tiro al piattello, che aveva praticato in età adulta.

Ripeto, non so nulla di caccia, potrebbero essere tutte idiozie, ma lui me l'ha venduta così e così ve la rendo. La parte del rito che amava di più, però, era la passeggiata nei boschi.

Non lontano da casa sua c'era una fitta boscaglia naturale, in cui adorava immergersi. Amava sentire il movimento delle fronde mosse dal vento, il profumo penetrante del sottobosco, il contatto dei piedi sull'erba. Passeggiava con il fucile a tracolla, ebbro di natura, dimenticando anche il motivo per cui si trovava lì: tornava spesso a casa senza aver sparato un solo colpo.

A proposito di quelle rilassanti passeggiate nel boschetto, mi narrò un paio di episodi, il secondo dei quali decisamente "piccante". Ma iniziamo dal primo.

Non è un vero e proprio racconto. È uno di quei piccoli momenti che ti provocano forti emozioni.

Mentre camminava nel bosco Piero sentì uno strano lamento, non molto lontano. Cercò fra i cespugli e non trovò nulla. Lo sentì di nuovo, sul sentiero. Era un gracchiare stridulo, disperato. Poi la vide.

Era una rana. Gridava così perché si trovava nella bocca di un serpentello, che ne aveva già inghiottito la parte inferiore e si apprestava a finire il suo pasto. Piero provava una forte avversione per i serpenti, e

il primo istinto fu quello di allontanarsi velocemente. Ma allontanandosi continuava a sentire quel gracchiare stridulo. A distanza di così tanti anni, ancora ricordava quelle "grida", e si rimproverava di non aver fatto nulla.

«Potevo ammazzarlo, quel serpente. Avrei potuto liberarla». Lo so che non è un granché di aneddoto. Eppure mi ha un po' commosso. Quest'uomo che in cuor suo conserva per tanti anni il rimorso di non aver salvato una bestiolina indifesa. Forse mi commuove perché mi è accaduta una cosa analoga, non molto tempo fa. Stavo suonando il campanello di casa di una famiglia di estranei (ero lì per lavoro), quando il loro gatto, proprio sotto i miei occhi, riuscì ad afferrare un passerotto. Gli scappò, ma lo afferrò ancora. L'uccellino, disperato, riuscì nuovamente a divincolarsi e a svolazzare per quasi mezzo metro, ma poi il gatto, oltre alle zampe, usò la bocca, e lo immobilizzò definitivamente. Stavo quasi per sferrargli un calcio, quando mi aprirono la porta. Non puoi prendere a calci il gatto di estranei mentre ti accolgono in casa. *Mi dispiace, passerotto*, ho pensato. *Era destino*. Quando sono uscito dalla casa era quasi buio. Dalla penombra, in cui intravvedevo la sagoma del gatto, sentii i lamenti del povero uccellino.

Era ancora vivo. Sentendo quelle "grida" disperate mi ritornò alla mente la rana di Piero. Non volevo quel rimorso. Mi guardai subito alle spalle, ma il padrone di casa era alla porta: stava aspettando che salissi in macchina.

Non potevo fare altro.

Quello che ti rimane dentro è un rimorso piccolo e umile… come il grido d'aiuto di una rana o di un passerotto.

Il secondo episodio sul boschetto è molto più allegro. Era pieno giorno, e lui camminava da solo, come al solito, con il suo fucile. Ad un tratto udì le voci di due ragazzi, provenire da non molto lontano. Non incontrava mai nessuno nel bosco, sia perché si trovava sulla sua proprietà, sia perché era situato ben lontano da altre abitazioni. Se c'era qualcuno, non era lì per caso.

Vi ho già spiegato quanto fosse curioso Piero.

Si avvicinò lentamente, cercando di non fare rumore, ma mi disse ridendo che quei due erano talmente presi dalla passione che non si sarebbero accorti di alcunché. Nascosto da folti cespugli in ombra, poteva osservare tranquillamente la scena che si svolgeva sulla piccola radura.

Una coppia, un ragazzo e una ragazzina più giovane di lui, stavano sdraiati sull'erba, impegnati in grandi manovre amorose. Indossavano entrambi i

loro vestiti, ma lui aveva i pantaloni calati fin sotto le ginocchia e lei la gonna completamente sollevata.

Piero stava quasi per andarsene (per la paura di essere scoperto a fare il guardone, non certo per la vergogna di sentirsi tale!), quando, con suo grande stupore, riconobbe la ragazza. Mi disse anche nome e cognome esatti, sottolineando che si trattava della figlia prediletta di una delle poche famiglie bene del suo paese.

Anche in questo caso, il confronto con i costumi attuali è chiaramente abissale. Oggi le ragazzine… beh, evitiamo l'argomento. A quei tempi le fanciulle di buona famiglia entravano in chiesa a testa alta e sguardo fiero e tutto il paese avrebbe scommesso gli occhi sulla loro castità. Parlo solo delle ragazze di buona famiglia, in quanto mi è parso di capire che, al contrario, quelle che crescevano in campagna o presso famiglie più "discutibili", erano un pochino più selvagge e meno controllabili. Nessuno avrebbe scommesso un centesimo.

Piero non era un moralista come non lo sono io. Era semplicemente un grande curioso. E vedere quella "santarellina", come la definì lui, che si faceva "montare" nel bosco, era uno spettacolo mica da poco.

Quest'ultimo lemma, "montare", è di una volgarità gratuita, e me ne scuso, ma era parte integrante del vocabolario di Piero, che non usava certo parole come "copula" o "fare all'amore". Ritengo che un tempo fosse normale dire che si doveva portare la mucca, la cavalla o l'asina alla "monta", e quindi fosse altrettanto normale che il termine, nel basso ceto, divenisse di uso comune anche in riferimento agli esseri umani. Inoltre, riferito alla nostra coppia, credo che calzi perfettamente, in quanto descrive un'azione scevra da implicazioni culturali o sentimentali, e decisamente selvaggia, istintiva.

Tornando nel bosco, oserei aggiungere che Piero fu eccitato allora come lo era quando mi descrisse l'episodio. Certo ci si aspetta che a più di novant'anni un uomo abbia raggiunto la pace dei sensi, eppure giurerei che il ricordo lo stimolava parecchio. Soprattutto per lo stile del racconto.

«Lei teneva le gambe spalancate e sollevate all'indietro, e lui se la montava, veloce, come un coniglio. Ero talmente vicino che gliela vedevo bene: aveva tanto pelo, nero e riccio…», e poi piegava le labbra in giù, annuendo compiaciuto. Rimase a spiarli per un alcuni minuti, poi si allontanò, prima che concludessero, per non farsi scoprire.

Come epilogo aggiunse che la rivide ancora, più volte, alle funzioni della domenica. La fanciulla entrava ancora in chiesa a testa alta, insieme ai suoi genitori. Anche loro camminavano lentamente, a testa alta.

Piero, che invece l'aveva vista a gambe alte, sorrideva.

§

Durante la seconda guerra mondiale, la famiglia di Piero ospitò, suo malgrado, uno sparuto gruppo di soldati tedeschi in fuga. Avevo già sentito, in gioventù, i racconti sul terribile Terzo Reich che batteva in ritirata, dopo l'insurrezione proclamata dal Comitato di Liberazione Nazionale, nel mitico aprile del 1945. Mia nonna abitava in prossimità di un grande fiume, e mi raccontò di quei branchi di disperati, un tempo temuti come la peste, che scappavano con ogni mezzo. Molti tentavano di passare sulla sponda opposta del fiume dentro a tinozze di legno o aggrappati a qualunque oggetto galleggiante: damigiane, tavole, scuri di finestre. Annegarono a decine.

Quelli di Piero erano un po' malconci, ma ancora armati, e ancora dotati, nonostante le loro pietose condizioni, di quella peculiare arroganza che li

contraddistinse in molti paesi durante l'intero conflitto. Erano famosi per la loro spietatezza, e ne andavano orgogliosi: è un biglietto da visita che apre molte porte. Non vorrei sofisticare troppo su tale questione… in tutte le guerre, i soldati di ogni nazione, ad ogni latitudine, con ogni colore di pelle, hanno sempre dato il meglio di sé stessi. Sono entrati nella casa del nemico, hanno mangiato e bevuto a sazietà, si sono appropriati dei suoi beni preziosi, hanno ucciso i suoi animali e hanno violentato le sue femmine.

Quella volta, a casa di Piero, per fortuna non andò così. Nel '45 aveva circa quarant'anni, e in casa con lui, oltre alla moglie, vivevano almeno cinque delle sei figlie (l'ultima nacque più tardi), una sorella adottiva e un fratello. Lui era terrorizzato per quello che poteva accadere alle ragazzine, ma i suoi ospiti si accontentarono di dormire un paio di notti nella stalla e di mangiare alla loro tavola. Davano l'impressione di avere molta fretta ma, almeno così interpretò Piero, dovevano aspettare un secondo gruppo di commilitoni, per proseguire insieme.

Dopo una prima notte trascorsa nella stalla, i soldati convocarono l'intera famiglia e spiegarono (suppongo a gesti, visto che nessuno degli interlocutori capiva il tedesco!) che si allontanavano

per tutto il giorno, ma che sarebbero tornati all'indomani con altri soldati affamati.

Poi uno di loro gli mostrò alcune casse di legno che si erano portati appresso e che avevano nascosto nella stalla. Dalla descrizione di Piero credo si trattasse di quelle cassette di legno alte e strette che utilizzavano a quei tempi per trasportare le munizioni. Lui affermò di non aver mai visto casse così strane (del resto non aveva fatto il militare).

Nonostante i problemi di lingua, il soldato fece capire con estrema chiarezza che non dovevano essere toccate sino al loro ritorno. Fu molto convincente, perché nessuno si azzardò ad avvicinarsi.

Nessuno… tranne Piero, ovviamente.

Quando si allontanarono con la camionetta, scomparendo all'orizzonte, la temperatura della curiosità di Piero cominciò a salire. Riuscì a resistere per tutta la mattinata, ma dopo pranzo, ripensando alla strana forma delle casse e a quel categorico divieto, il suo assillo divenne insostenibile.

Entrò nella stalla per vedere quelle misteriose casse da vicino e scoprì che erano aperte! Bastava solo sollevare il coperchio e sbirciare. Solo un'occhiatina… non se ne sarebbero mai accorti. Tornò a controllare fuori dalla stalla, per paura che

fossero già di ritorno. Nessuno in vista. Allora rientrò e lo fece. Ne aprì una.

Era piena fino all'orlo di banconote. Mai, mai Piero aveva visto così tanto denaro tutto assieme. Non riusciva neppure ad immaginare quanti soldi fossero.

«Un tesoro», mi disse, «in quella cassa c'era un tesoro». Fu assalito dal panico. Comprese subito perché il tedesco avesse ordinato loro di non toccare quelle casse. La richiuse immediatamente, prestando attenzione a lasciare tutto come l'aveva trovato, poi uscì di corsa dalla stalla. Ancora nessuno in vista. Tornò subito in casa, ove rimase fino a sera.

Ovviamente il segreto non fu tale per molto. Confidò ai suoi familiari l'incredibile scoperta, lasciandoli sbigottiti.

Quei denari erano certamente il frutto delle razzie compiute dai soldati. Ho immaginato che a quei tempi non ci fossero molte banche (anche perché non c'erano molti risparmi), e chi avesse un gruzzoletto lo nascondesse sotto al materasso o sotto un'asse del pavimento. In quelle zone ancor oggi, di tanto in tanto, alla morte di un anziano che vive solo, capita che si ritrovino delle banconote (anche fuori corso!), nascoste nel mobilio o nei quadri. Certo, verrebbe da chiedersi: quante dimore

devono aver visitato quei tedeschi per accumulare tutto quel denaro?

Non era certo questa la domanda che assillava Piero. Aveva ben altro per la testa, quella notte. Non aveva smesso di pensarci un solo istante da quando aveva aperto la cassa. *Potrei prendere i soldi e scappare*, questo pensava. Caricare la famiglia sul calesse, attaccare i cavalli e via. Fuggire lontano, prima che quelli tornassero. Cosa poteva accadergli?

Avrebbero potuto bruciargli la casa, per prima cosa, ma non aveva nessuna importanza. Mi disse che con tutto quel denaro, a quei tempi, potevano acquistare un intero paese. Avrebbero potuto inseguirli, o trasmettere con il telefono da campo ad altri gruppi… e se fossero incappati in un posto di blocco? Anche supponendo che non li avessero inseguiti, mettersi in viaggio con un calesse scoperto, in comitiva con cinque ragazzine e una cassa colma di denaro, con tutti quei tedeschi disperati in giro… era una vera follia. Non era solo come scherzare con il fuoco, era come giocare con una bomba innescata.

Tuttavia, nella loro stalla c'era un tesoro. Questo li ossessionava. Avrebbero potuto essere ricchi, bastava solo escogitare un modo per farla franca.

Quella notte, a casa di Piero, non dormì nessuno.

L’indomani tornarono i soldati, più numerosi. Si rifocillarono e dormirono per la seconda volta. E per la seconda volta le figlie di Piero non subirono molestie. Quegli uomini si comportarono abbastanza civilmente (per essere dei soldati in fuga!), e non accadde proprio nessuna delle cose terribili che avevano temuto.

All’alba del terzo giorno da quando si erano visti la prima volta, se ne andarono via, con le loro camionette, le loro armi, le loro casse e le loro cattive maniere.

A distanza di cinquant’anni, Piero ancora si chiedeva come sarebbe stata la sua vita se avesse trovato il coraggio di farlo. Anch’io mi chiedo come dev’essere stata la vita di quei tedeschi, una volta ritornati in patria con tutto quel denaro.

Loro lo avevano trovato, il coraggio.

§

Questo è quanto è rimasto nella mia memoria… della sua. Gli ultimi giorni era sempre più stanco. Faticavo a fargli fare le cose più semplici, come mangiare e bere. Trovava invitante solo il suo caffellatte con il pane biscotto inzuppato. Gli piaceva molto, e gli ricordava indirettamente sua madre, che definiva “pappa reale” il cibo buono. Lo

diceva spesso, dei piatti che amava. Per lei erano come la "pappa reale", evidentemente intesa come cibo adatto ai Reali.

La cosa buffa e surreale era che Piero non si ricordava bene quel termine, e lo sbagliava sempre. Mentre mangiava il suo pane e caffellatte esordiva con entusiasmo: «Pappa rigala! Mia madre lo diceva sempre quando ci preparava qualcosa di buono: "Pappa rigala"… ma non so cosa voglia dire…»

E il sottoscritto giù a spiegargli pazientemente che in realtà si trattava della pappa reale, che la producevano le api, che forse la mamma intendeva dire che era un cibo adatto ad un Re, eccetera. Dopo 2 cucchiai, di nuovo: «Pappa rigala! Pappa rigala! Quando mia mamma faceva qualcosa di buono la chiamava "pappa rigala". Chissà cosa vuol dire?»

Se non cambiavo strategicamente discorso lui era capace di andare avanti con quel ricordo deformato finché non terminava la sua scodella di Pappa Rigala.

Sia che mangiasse pane e caffellatte, sia che mangiasse minestrina di verdure, Piero terminava il pasto chiedendomi subito uno stuzzicadenti. La moglie mi confermò che era un'abitudine che aveva sempre avuto. Prima si metteva uno stuzzicadenti in bocca e poi si alzava da tavola.

Quando me lo chiedeva lo faceva in un modo assai divertente. Sgranava gli occhi puntando lo sguardo verso la mia ombra, accennava un sorriso a labbra chiuse, poi senza dire niente portava la mano alla bocca e mimava il movimento che si fa con lo stuzzicadenti. Rivedo ancora i suoi occhi sorridenti e quel mignolo alzato.

Il problema era che poi lo teneva in bocca un bel po', e non c'era verso di toglierlo prima che lui decidesse che era ora di farlo. Lo rimettevo a letto con il suo stuzzicadenti in bocca e quando tornavo per il pasto successivo, dovevo cercarlo, perché lo infilava, ancora integro, nei posti più impensati. Quando mi andava bene era sotto il cuscino, ma qualche volta lo ritrovavo dentro al pigiama, o infilato nella canottiera. Era pericoloso, ma non puoi togliere certe abitudini ad un anziano. I vecchi hanno bisogno di quei pochi riti quotidiani rimasti, altrimenti sottraiamo loro anche le ultime briciole di esistenza.

Negli ultimi tempi era sempre più depresso e faceva una gran pena. Si sentiva morire, a poco a poco. Me lo aveva detto fin dal primo giorno: «Mario… voglio morire…». Ma dopo un anno, verso la fine, me lo dimostrava anche nei fatti.

In verità Piero provava disgusto per ciò che era diventato. Da qualche anno non andava più in banca

o negli uffici postali, non perché non si sentisse in grado di farlo, ma perché temeva che la gente pensasse di lui: che ci fa qui quel vecchio imbecille? Era talmente convinto che gli altri lo pensassero che delegò suo nipote per tutte le commissioni.

C'è una frase che mi ha ripetuto per decine di volte: «Come ho fatto a ridurmi così?» Sentiva che ormai la fine era vicina. A volte sospirava, scuoteva la testa in segno di diniego, salutava con la mano come il Papa e diceva: «Ciao, Piero…» Lo trovavo buffo e al tempo stesso tragico.

Piero è morto il 2 dicembre del 1996, alle 17:30.

La moglie telefonò a casa mia in preda al panico, gridando solo che dovevo fare presto, perché Piero stava morendo. Quando arrivai sul posto, 5 minuti dopo, non c'era nulla che potessi fare. Telefonai subito al pronto soccorso, per avere un'ambulanza. Di lì a poco arrivarono e ne constatarono il decesso. Fine della storia.

Adesso sono stanco… di scrivere, ma anche di ricordare. Questa è solo una parte di ciò che mi ha narrato, ovviamente. È una selezione sulla base di criteri molto semplici: mi sono limitato a trascrivere solo ciò che mi ha rapito di più mentre me lo raccontava. Tutto il resto, o me lo ricordo a brandelli, oppure non era abbastanza interessante.

Alla fine, cosa ne è uscito? Non un granché… solo una brevissima raccolta di eventi realmente accaduti, che potrebbero essere stati vissuti da uno qualunque dei nostri nonni, anche dai miei.

Con loro però non ho mai avuto un simile rapporto di amicizia e di complicità, non mi avrebbero mai raccontato certi particolari, molti dei quali ho omesso di descrivere solo per decenza!

A dire il vero, non so neppure perché l'ho fatto. Mi sentivo solo di doverglielo, al mio amico Piero, questo stralcio di biografia postuma. È solo una sequenza di ricordi, allo stesso tempo commossi e divertiti, di un uomo anziano nel corpo, ma ancora giovane nella mente, che ha attraversato quasi un secolo della nostra era.

Una minuscola, inconsapevole, insignificante pedina della storia, con il suo inestimabile bagaglio di umanità. Non potevo permettere che si perdesse tra le polveri del Tempo. In qualche modo sento di sdebitarmi nei confronti di tanti anziani, dei miei cari nonni… e di tutti quei nonni che non hanno nipoti a cui raccontarsi, oppure che sono caduti vittime della demenza.

Nessuno di noi si merita di essere dimenticato.

§

C’è ancora un particolare, prima di concludere.

Il giorno in cui Piero è morto, l’ho lavato, vestito e rasato per l’ultima volta. Vedere il mio amico Piero immobile, con le braccia incrociate sul petto… che tristezza indescrivibile. Mentre mi accingevo a raderlo, ripensai a tutte le volte che lo avevo fatto nel corso di quell’anno.

Usavo un rasoio nuovo, che gli avevo regalato io per il compleanno. Per disdetta, non tagliava affatto bene. Quando la lametta era stata usata solo due o tre volte, lui già se ne accorgeva. Mentre lo stavo radendo si accigliava e mi diceva: «È ora di cambiare lametta… ne abbiamo ancora di lamette?» Ed io, che cercavo di risparmiarle il più possibile, gli rispondevo di no… e continuavo, anche se gli tiravo un po’ i peli.

Lui rimaneva imbronciato come un bambino, finché non finivo. Si vedeva chiaramente che sopportava a malincuore.

Quell’ultima volta non poteva più lamentarsi. Con un nodo alla gola che mi toglieva il respiro, cambiai quella cazzo di lametta e ne misi una nuova, poi mi sedetti accanto al suo letto e lo rasai, delicatamente e scrupolosamente. Sapevo bene quanto tenesse al suo aspetto, in gioventù.

Lo tirai a lucido, il mio vecchietto. Lo vestii con camicia bianca, cravatta marrone a righe ed un abito

grigio. Poi sistemai un po' la stanza, prima dell'arrivo dell'agenzia di pompe funebri.

Fu spostando una sedia che si trovava a lato del letto che lo notai. Ben inserito tra la seduta imbottita e lo schienale di legno, c'era l'ultimo strumento maneggiato da quelle vecchie mani. Ancor oggi, a distanza di tanti anni, ripensandoci, non riesco a trattenere un sorriso.

Conservo ancora quello stuzzicadenti, da qualche parte.

*L'autore distribuisce gratuitamente questi racconti e ne autorizza la libera diffusione.*

*Questo eBook è stato realizzato con LibreOffice.*




© Alex Troma

***alextroma@gmail.com***